

P. SILVIO G. MORENO, IVE

“IL DOLORE CHE CI SALVA”

L'ESPERIENZE DI UN CAPPELLANO DI OSPEDALE,
L'INSEGNAMENTO DEI SANTI E LA PREGHIERA PER DARE
SENSO AL DOLORE E ALLA SOFFERENZA



ISTITUTO DEL VERBO INCARNATO
TUNIS 2014

IMPRIMATUR

R. P. Emanuel Martelli, IVE

Superiore della Provincia religiosa “Madonna dell’Esilio”

A tutti coloro che hanno sofferto e soffrono
nel corpo e nello spirito, particolarmente ai bambini
che per gravi malattie ora sono insieme al Signore.

Sommario

PRESENTAZIONE	11
I. ALCUNE RIFLESSIONI PARTICOLARI	13
LA REDENZIONE E IL MISTERO DEL DOLORE UMANO	15
“BEATI COLORO CHE SOFFRONO”	23
Le beatitudini del dolore.....	23
Il dolore conduce alla scoperta di se stessi.....	23
Il dolore matura l'uomo	24
Il dolore affina ed eleva lo spirito.....	25
“IL VALORE DELLA FEDE NELLA SOFFERENZA”	28
II. GLI AMMALATI INSIEME A CRISTO GESU, UOMO DEI DOLORI E DELLE SOFFERENZE	33
GESU ACCANTO AI SOFFERENTI: IL SUO AMORE PER GLI AMMALATI.	35
IL CANTICO DEL SERVO SOFFERENTE.....	39
LA SACRA SINDONE; TESTIMONE DELLA PASSIONE.....	46
III. LA MALATTIA E IL DOLORE NELL'INSEGNAMENTO E NELLA VITA DEI SANTI	49
“L'ANIMA CHE AMA GESU CRISTO AMA IL PATIRE”	52
“GLI INFERMI HANNO DA ESSERE LE VOSTRE PERLE”	60
“UN CUORE PIENO DI AMORE PER I SOFFERENTI”	62
“OFFRIGLI SPESSO LE TUE SOFFERENZE”	65
“LA DURA PROVA DELLA MALATTIA...”	67
LA PAZIENZA; LUNGA LEZIONE	70
UNA PARTICOLARE PENA.....	71
L'AMORE ALLA SOFFERENZA.....	72
PERCHE IL SIGNORE NON SEMPRE INTERVIENE?	73

“DIO NON ABBANDONA NESSUNO”	76
LA MORTE DEI NOSTRI CARI.....	79
IV. “...CHIAMATE I PRESBITERI DELLA CHIESA...”	87
IL SACRAMENTO DELL’UNZIONE DEGLI INFERMI	87
UN SACRAMENTO PER GLI INFERMI.....	89
Fondamenti biblici, e giusta valutazione del sacramento	90
Il nuovo ordinamento dell’unzione degli infermi.....	92
Gli effetti della celebrazione di questo sacramento.....	93
Il viatico, ultimo sacramento del cristiano	94
L’olio della speranza	95
V. “...E LA PREGHIERA FATTA CON FEDE SALVERA IL MALATO...” LA PREGHIERA, SOSTEGNO DEGLI AMMALATI.....	97
PREGHIERA DI SAN CAMILLO DE LELLIS	99
PREGHIERE PER GLI AMMALATI E I LORO FAMILIARI.....	100
VI. ALCUNE DEVOZIONI PER ACCOMPAGNARE GLI INFERMI E I LORO FAMILIARI	105
LA PREGHIERA DEL VIA CRUCIS.....	107
DEVOZIONE AL PREZIOSISSIMO SANGUE DI CRISTO	113
Coroncina al preziosissimo Sangue di Cristo	113
Litanie al preziosissimo sangue.....	114
LA SANTISSIMA VERGINE MARIA: SOFFRIRE E MORIRE CON LEI. ...	116
IL SANTO ROSARIO	117
I DOLORI DELLA MADRE SANTA.....	122
Rosario dei sette dolori della Vergine Maria.....	123
Litanie dei sette dolori di Maria	125
SAN GIUSEPPE, PATRONO DELLA BUONAMORTE.....	126
Triduo a San Giuseppe per ottenere grazie.....	127

Per ottenere una buona morte	128
SAN MICHELE ARCANGELO, PATRONO DEI MORIBONDI.....	129
Triduo di preghiera a San Michele Arcangelo.	129
Preghiera.....	130
Litanie a San Michele Arcangelo	130
Consacrazione a San Michele Arcangelo	132
CONCLUSIONE: EPPURE E UNA VOCAZIONE... ..	133

PRESENTAZIONE

Cari amici malati e lettori: queste pagine che ora vi presento sono state ispirate dal libro “El Dolor salvífico”¹ del P. Miguel Fuentes, sacerdote dell’Istituto del Verbo Incarnato, ma ho voluto aggiungere, oltre la parola dei santi, le preghiere e l’insegnamento della chiesa, alcune considerazioni personali frutto delle mie esperienze come cappellano del ospedale civile “*Santa Maria delle croci*” di Ravenna, e sono rivolte a tutti coloro che, in mille modi, soffrono nel corpo e nello spirito. Non pretendono di spiegare e di risolvere il mistero del dolore, ma solo di alleviarlo e di accompagnare voi infermi e i vostri familiari in questa salita verso la cima del monte eterno.

Voi ammalati e sofferenti, insieme ai poveri, costituite i due grandi tesori che la Chiesa possiede, cui ricchezze pertanto non sta nelle cose materiali o corporali bensì nelle fatiche delle vostre vite cristiane, delle vostre sofferenze. Ciò è così perché le vostre vite testimoniano l'amore a Cristo, che ci diede nuova vita con le sue sofferenze. Con le vostre malattie e dolori, dite al mondo che è necessario, per arrivare alla vera felicità, portare la Croce assieme a Gesù. Così siete anche speranza di risurrezione e di Vita Eterna, perché l'albero della Croce, sebbene sia irrigato dalla sofferenza, è albero che dà sempre frutti di gioia, dolcezza e felicità senza fine.

Vivere il dolore, la sofferenza e anche la solitudine, insieme a Gesù e con la forza che Lui ci trasmette, è dimostrare al mondo che siamo stati “*redenti dal dolore*”. Ecco il motivo per il quale vi vogliamo offrire questo piccolo libro, affinché serva come umile strumento per la vostra missione in questo mondo. Questo è il nostro obiettivo: *illuminare* con la fede il mistero del dolore che salva, *incoraggiare con la testimonianza dei santi e dei loro insegnamenti* i vostri cuori a portare la Croce, *stimolare tramite la preghiera e la devozione* le vostre forze perché non vengano mai

¹ Cf. Fuentes, Miguel, *El dolor salvífico*, San Rafael (2008).

meno, poiché la vostra vita non è inutile bensì colma d'attività e di buoni frutti.

Prima, però, di lasciarvi alla lettura e alla meditazione, volevo concludere con una piccola testimonianza personale che aiuta a comprendere ciò che abbiamo detto sopra.

Durante i miei anni come cappellano dell'ospedale civile di Ravenna, mi sono trovato in diverse situazioni più o meno gravi, diversi pazienti, diverse malattie, e tutte queste cose, in qualche maniera, lasciano un segno, un marchio nell'anima di tutti, ma particolarmente del cappellano, o di qualsiasi sacerdote che ha la possibilità di seguire spiritualmente delle persone ammalate. Credo che pur essendo tante le sofferenze o le malattie, non c'è nessuna che, a mio avviso, produca una tale commozione nell'animo del sacerdote come quella del tumore, specialmente quando chi subisce questo flagello è un bambino. Siccome il Signore fa bene tutte le cose, e sa ricavare il bene anche dal male, fa in modo che questi bambini in mezzo alle loro sofferenze diano una lezione di vita a tutti noi che crediamo di essere sani. La loro testimonianza vale più di tante nostre omelie o prediche.

Ecco allora la storia, semplice e concreta, che mi è capitato di vivere qualche mese fa nel reparto di pediatria del nostro ospedale...

Ioele, era un bambino come tanti altri, ma all'età di 9 anni cominciò il suo calvario... un tumore cerebrale. Dal momento che la malattia prese forma in lui, fu un andare avanti e indietro per diversi ospedali, con varie terapie, radioterapie e qualche chemioterapia... ma non c'era niente da fare, ormai il suo calvario doveva viverlo sino alla fine. Un pomeriggio suona il telefono di casa nostra... era il segretario del Vescovo della diocesi vicina a Ravenna, alla quale apparteneva Ioele. Ci fa sapere che c'è un bambino di 11 anni ricoverato nel reparto di pediatria dell'ospedale, e che nel pomeriggio sarebbe venuto il vescovo di quella diocesi in persona per cresimarlo e dargli l'unzione degli infermi. Infatti nel pomeriggio verso le quattro, eravamo tutti riuniti nella sua stanza

quando il vescovo diede inizio alla liturgia della cresima e dell'unzione... Ioele era sveglio ed era pieno di una forza interiore che lo faceva essere consapevole di tutto quanto stava accadendo attorno a lui, difatti rispondeva con la serietà e la fermezza di un adulto, anche se aveva solo 11 anni. Era sereno, era in pace. Finita la liturgia, ringraziò il vescovo per essere venuto... e dalle sue labbra uscirono quelle dolci e illuminanti, che ricordo ancor'oggi come ieri, parole che spiegavano tutto il senso della sua vita e forse anche della nostra: ***“anche se Dio non mi guarisce, io crederò sempre in Lui...”***.

Caro fratello infermo, abbiamo anche noi il coraggio e la fede di questo bambino di credere in Dio in mezzo al dolore e alla sofferenza...? Queste pagine vogliono aiutarti perché tu possa credere e sperare in Dio, anche se Lui non ti guarisce...

L'Autore

ALCUNE RIFLESSIONI PARTICOLARI**LA REDENZIONE E IL MISTERO DEL DOLORE UMANO**

Il dolore e la sofferenza rimangono ancora oggi degli interrogativi profondi, a volte angoscianti. Si è davanti ad uno dei misteri della vita. Molto spesso il dolore è così scandaloso – vorremmo solo il bene, la salute e invece si sperimenta spesso il loro contrario – che ci porta alla negazione di Dio. Ma ancora una volta si è testimoni, così facendo, che il dolore è un mistero grande che ci conduce a Dio, o almeno a porcene il problema.

Mi si permetta in questa prima riflessione essere un po' più teorico o teologico se si vuole. Vorrei spiegare, in modo semplice, la teologia del dolore, ciò che la Chiesa ci insegna. Questo ci aiuterà a capire molto meglio le esperienze che vi racconteremo più avanti.

Il male - Il dolore innocente

Il dolore esiste, e molte sono le occasioni in cui l'uomo ne è l'artefice in quanto mette in atto dei comportamenti distruttivi, violenti, che provocano sofferenza, malattie e morte. Ma esiste un dolore che non vede implicata la responsabilità dell'uomo, che non è conseguenza di una sua azione. Ecco allora il dolore innocente, ovvero quel dolore che ci interroga con una forza tutta particolare e che ci rimanda ad una riflessione più profonda, sino ad arrivare per chi ha una fede religiosa ad interpellare Dio. Il vertice del dolore innocente si raggiunge con l'handicap, o con delle malattie ereditarie. Il problema teologico che queste malattie sollevano lo si può formulare così, secondo l'esperienza avuta come cappellano ospedaliero: come pensare che Dio, che è amore, possa volutamente creare la vita di un essere umano così segnata irrimediabilmente dal male? In questo interrogativo sono racchiusi tre presupposti teologici, tutti alla pari irrinunciabili per la nostra fede: **che Dio ci sia e sia creatore e governatore della vita (Onnipotente e Provvidente); che sia amore**, e amore concreto per l'uomo; **che il male ci sia** nel mondo.

Penso che ci troviamo di fronte alla più drammatica questione che si pone all'intelligenza credente, con una specificità che sorpassa ogni altro interrogativo. Però sono convinto che chiedersi il perché delle malattie è guardare l'abisso.

Ecco quindi che si ripropone, in tutta la sua drammaticità, la domanda: come intendere la provvidenza? come intendere il rapporto tra Dio e gli uomini? La vita è sacra e inviolabile perché viene da Dio, perché alla sua origine c'è l'azione di Dio che la pone e ne chiede rispetto. Questa è la vera motivazione della sacralità della vita. **Ma se la vita umana promana da Dio, come pensare queste malattie o questi mali nei bambini?** Dio lo vuole? Oppure ne tollera la presenza nel mondo? Don Gnocchi, grande pedagogo del dolore innocente, analizzava questo dolore nei bambini dando origine ad un suo scritto importantissimo chiamato "*pedagogia del dolore innocente*". Ne parleremo più avanti.

Secondo la teologia, sono due le possibilità di risposta: o Dio vuole direttamente la nascita di soggetti disabili; oppure ne tollera la possibilità per garantire la libertà della natura.

Dio lo vuole.

Il libro dei Salmi attesta solennemente il governo di Dio sulla natura: *"Del Signore è la terra e quanto contiene, l'universo e quanti vi abitano"* (Salmo 24). Ma quello che è più importante è la cura che Dio ha per ogni uomo, ad ogni fase della vita. *"Sei tu che hai plasmato il mio profondo Mi hai tessuto nel grembo di mia madre Riconosco di essere un prodigio Ti ringrazio per come mi hai fatto..."* (Salmo 139).

Se, come sembra, la condizione di queste malattie non è auspicabile, per quale motivo Dio dà tale fardello solo ad alcuni, percentualmente un numero basso della popolazione umana? Le seguenti appaiono essere le finalità più probabili: per punire; per insegnare; per salvare.

Dio lo vuole per punire

Questa è stata l'opinione più diffusa un tempo, soprattutto nell'A.T. Se la natura e la storia sono sotto il controllo di Dio e se tale governo divino è all'insegna della rettitudine allora quanto di male avviene nel mondo deve essere ricondotto ad una trasgressione dell'ordine divino punita da Dio. Dio invia il male e la sofferenza nel mondo per punire il peccato. Questa idea fa da sfondo a gran parte dell'Antico Testamento. Esodo 20,5 *"Io, il Signore tuo Dio, sono un Dio geloso, che colpisce la colpa dei padri nei figli fino alla terza e alla quarta generazione"*. Dio distribuisce pene fisiche al fine di punire le infedeltà del popolo di Israele e dei singoli ebrei, malattie per punire peccati.

Vediamo adesso la risposta del Nuovo Testamento. Il N.T. supera l'interpretazione del male data dall'A.T. Secondo il N.T. non c'è relazione fra peccato e male fisico (malattia e morte). Infatti Gesù soffrì e morì in croce benché non avesse alcun peccato. Un chiaro esempio è il caso del cieco nato nel vangelo di Giovanni:

"E passando Gesù vide un uomo cieco dalla nascita. E lo interrogarono i suoi discepoli dicendo: «Rabbi, chi peccò, costui oppure i suoi genitori, per nascere cieco?» Rispose Gesù: «Né costui peccò né i suoi genitori, ma affinché in lui fossero manifestate le opere del Dio» (Gv 9,1-3). Gesù esclude categoricamente il nesso fra malattia e peccato, esclude la volontà punitiva di Dio ma non esclude la volontà divina in quanto tale.

Dio lo vuole per insegnare

Nella prospettiva della Provvidenza divina non c'è nulla di assurdo, nulla che non abbia un messaggio, che non insegni, a chi lo sappia leggere, qualcosa del grande mistero che circonda la vita. Infatti nel nostro ambito cristiano viene data molta importanza all'aspetto pedagogico della sofferenza, più avanti avremo modo di leggere il pensiero di Don Carlo Gnocchi e la pedagogia del dolore innocente. Dio acconsente alla nascita di queste creature perché i genitori possano trarne orrore dei propri peccati. A volte la malattia dei figli è finalizzata alla conversione dei genitori. I figli malati sono come gli agnelli innocenti sacrificati per il ravvedimento dei genitori. Queste creature sono un poderoso richiamo al nulla e al peccato di cui siamo fatti. Il senso è quindi quello di ricordare agli uomini la caducità del loro essere, il nulla che contengono, verso cui procedono e inesorabilmente finiscono, il "polvere eri e polvere ritornerai" che pende sul capo di ognuno.

Queste sofferenze e dolori rimandano alla lotta che l'uomo è chiamato a sostenere contro il male. Ma come è possibile pensare che Dio scelga positivamente alcune creature umane, figli suoi esattamente come tutti gli altri, e faccia in modo che il loro essere risulti in varie forme sfigurato, solo per insegnare al resto degli uomini l'imperfezione che li circonda? La pedagogia divina è davvero una ragione sufficiente per giustificare l'esistenza di queste malattie? Ecco la risposta...

Dio lo vuole per salvare.

Dio crea l'uomo per la vita, per una vita che abbia la dimensione dell'eternità. Non si può pensare alla creazione

separandola dall'intenzione salvifica di Dio per tutti gli uomini. Tutto quanto Dio compie, lo fa avendo come scopo il bene e la salvezza degli uomini. Tutto, quindi anche la sofferenza, la malattia, l'handicap. **Nessun'altra religione come il cristianesimo insiste con uguale forza sul valore salvifico del dolore, soprattutto del dolore innocente.** E ciò per una ragione fondamentale che la salvezza che Dio ci offre è nella forma di una redenzione ottenuta attraverso la sofferenza e la morte. Cristo non salva solo attraverso il suo insegnamento ma attraverso la sua morte in croce.

Una delle più significative testimonianze di lettura di queste malattie come paradossale fonte di salvezza viene dal filosofo francese Emmanuel Mounier che ebbe la terribile disgrazia di perdere una figlia gravemente handicappata, Françoise, a nove anni, dopo grandi sofferenze. Nelle sue "Lettere sul dolore" si legge: *"Che senso avrebbe tutto questo se la nostra bambina fosse soltanto una carne malata, un po' di vita dolorante, e non invece una bianca piccola ostia che ci supera tutti, un'immensità di mistero e di amore che ci abbaglierebbe se lo vedessimo faccia a faccia"; dunque una sofferenza non fine a se stessa, ma che si dona al mondo, dalla potenza trasformatrice, che apre l'uomo alle profondità del Mistero*". Il corpo malato di sua figlia, Mounier lo vede come ostia, come presenza reale di Dio, di quel Dio che un giorno patì la morte nel corpo di un uomo. E conclude: *"Mia piccola Françoise, tu sei per me l'immagine della fede"*.

Secondo questa logica la sofferenza innocente, con Cristo, è diventata il luogo privilegiato dove Dio risiede. Chi soffre, soprattutto se non merita di soffrire, è unito a Dio come nessun altro. Spesso nei corridoi dell'ospedale dove ero cappellano dicevo alle famiglie che Dio accarezzava anche col dolore. Chiaramente ci vuole la fede per capirlo.

Un'altra testimonianza significativa è quella, come ho detto prima, di Don Gnocchi che nel 1956 nel libro "Pedagogia del dolore innocente" tracciò la visione tradizionale della spiritualità cattolica su questo argomento. Nel dolore innocente Don Gnocchi vede la via privilegiata della salvezza cristiana, dell'adesione a Cristo. Dio sceglie queste anime non perché siano meritevoli di punizioni o perché siano le peggiori, ma esattamente al contrario,

perché sono le più pure, le più vicine all'innocenza assoluta che fu del Figlio di Dio, apparso sulla terra come vittima predestinata. Ancora: *"La sofferenza di questo bambino fa di lui un intercessore e un mediatore di grazia in forza dell'irresistibile potere di placazione che il dolore innocente ha sul cuore di Dio"*.

Dio non lo vuole

Dio non può volere il male, in nessun modo. In questo caso, però, bisogna addentrarsi all'interno della misteriosa volontà divina. Dio in sé è amore. È, però, un amore del tutto particolare, che trova la sua massima espressione nella figura di Gesù di Nazaret, «incarnazione di Dio». In questo modo, l'essenza di Dio, alla luce del Nuovo Testamento, è svelata. A questo punto, però sorge una domanda: se Dio è amore ed è onnipotente, come mai pur non volendo il male della malattia, quest'ultima trova spazio nella creazione? ci si deve chiedere come è possibile continuare a pensare Dio come assoluto e onnipotente, e insieme affermare che qualcosa di tanto importante quale la costruzione di un essere umano avvenga contro il suo volere? Possiamo rispondere secondo la tradizione della chiesa dicendo che Dio non lo vuole ma lo permette.

Tommaso D'Aquino, illustre teologo, colse con acutezza il problema e ne propose una specifica soluzione molto importante. Sosteneva che: *"Il governo divino con il quale Dio opera nell'universo non esclude l'operazione delle cause seconde"*. In altri termini, Dio pone in essere il mondo e lo governa, ma quanto viene creato ha una consistenza ontologica propria, un suo specifico grado di libertà, al punto da risultare a sua volta causa di altri fenomeni, non cause prime, perché l'unica causa prima è Dio, bensì cause seconde, ma non per questo meno in grado di incidere sulla realtà. In particolare a proposito del rapporto tra Dio e il male, scrive San Tommaso: *"Il difetto negli effetti può provenire da un difetto nella causa seconda, senza che ci sia nessun difetto nella causa prima.... Dunque nelle cose compiute e governate da Dio può capitare un difetto e un male per una deficienza delle cause seconde, sebbene in Dio stesso non ci sia nessun difetto"*.

Pertanto, certe malattie, non vengono da Dio, non sono volute positivamente da lui, da lui è solo, per così dire, tollerato. Però la consistenza delle cause seconde non può essere pensata in modo da oscurare la Provvidenza di Dio su ogni singolo ente.

"Dio opera in tutte le cause seconde, tutti i loro effetti hanno in Dio la loro causa". Pertanto il mondo non è un concorso disordinato di cause diverse perché ammettere ciò equivarrebbe a gettarlo in balia del caso. Le cause seconde non hanno una completa autonomia, ma al contrario sono esecutive della provvidenza di Dio. *"Il male, che non viene da Dio, non cade sotto la provvidenza di approvazione, ma soltanto sotto quella di concessione"*. La teoria delle cause seconde consente di tenere insieme la somma bontà di Dio e l'accadere del male, con l'assegnare quest'ultimo all'autonomia della natura, senza escludere per questo la provvidenza di Dio, perché si dice: "Dio sa trarre il bene anche dal male che non vuole" (Sant'Agostino). Dio permetterebbe il male per conseguire un bene maggiore. Pensiamo per esempio il peccato originale e il grandissimo bene dell'incarnazione.

Per capire meglio è necessario sottolineare due premesse importanti:

1) La Creazione è in corso.

Avere fede nel Dio creatore non significa che le cose sono state fatte tutte perfette perché la creazione è ancora in corso. La perfezione non è all'inizio ma è alla fine. Non c'è mai stata l'umanità perfetta. La creatura è tempo. In questo si differenzia dal Creatore. Questo vuol dire che la creatura non è in grado di accogliere tutta la forza creatrice, la perfezione che viene donata. Non è in grado di accoglierla in un istante e completamente, ma solo a piccoli frammenti nella successione. Noi abbiamo un passato da trascinare con noi, dobbiamo attendere il futuro e vivere in un piccolo spazio che è il nostro istante. **Noi siamo tempo e non possiamo accogliere tutto subito.** Ne consegue che abbiamo un lungo tragitto da compiere prima di giungere alla perfezione totale. L'azione creatrice allora contiene già la perfezione ma noi

come creature non siamo in grado di accoglierla. **La conseguenza è che il male, l'imperfezione ci accompagna sin dall'inizio**, è come l'ombra del nostro cammino sotto il sole e non possiamo liberarci dell'ombra. A molti malati nell'ospedale gli ho detto che **la domanda fondamentale non era tanto "perché il male" ma "come venirne fuori dal male?"**.

2) L'insegnamento di Cristo

- Non sentirsi solo: Gesù ha sofferto perché l'ha voluto Dio per riparare i peccati degli uomini. Lui soffre insieme a noi.
- Gesù ha donato lo Spirito, ha immesso quella carica di vita, quella forza che ha consentito di trasformare una situazione di violenza e di odio in un evento di salvezza universale. Ha insegnato che l'amore profondo e vero è capace di trasformare le situazioni più dolorose.
- L'insegnamento fondamentale della croce: rimanendo fedeli al principio dell'amore si è in grado di trasformare tutte le situazioni della nostra esistenza in situazioni di salvezza crescendo come figli di Dio.

Mi piaceva spesso meditare o leggere ai malati la Lettera ai Romani capitolo 8,35: *"Fratelli chi ci separerà dunque dall'amore di Cristo? Forse la tribolazione, l'angoscia, la persecuzione, la fame, la nudità, il pericolo, la spada? Ma in tutte queste cose noi siamo più che vincitori per virtù di colui che ci ha amati. Io sono infatti persuaso che né morte né vita, né angeli né principati, né presente né avvenire, né potenze, né altezza né profondità, né alcun'altra creatura potrà mai separarci dall'amore di Dio, in Cristo Gesù, nostro Signore "*

Provvidenza significa quindi abbandonarsi a tal punto - e fiduciosamente - a Dio Padre da rendere salvifico ogni accadimento umano, anche il più negativo e difficile: la vicenda terrena e spirituale di Gesù testimonia questo, non altro.

Gesù è riuscito a vivere la sua sofferenza in un modo così esemplare, cioè di affidamento totale all'azione del Padre, da viverla come compimento del volere del Padre. Continuando ad amare anche dalla Croce, continuando anche sulla Croce ad esprimere vita, traducendo in gesti di perdono la forza che accoglieva dal Padre. In questo modo Egli modifica il valore stesso di quella esperienza, di quella situazione che rimane contraria al volere di Dio perché frutto del peccato. La situazione vissuta da Gesù in modo tale da compiere il volere di Dio trasforma un evento cattivo, assurdo, violento, in un evento di salvezza. Questa è la forza dell'amore di Dio. Questo significa vivere il dolore affidandosi alla Provvidenza: essere certi che in qualsiasi situazione, in qualsiasi condizione ci possiamo trovare, noi possiamo crescere come figli, raggiungere la nostra identità di figli di Dio, perché la forza creatrice che ci investe non può essere annullata da nessuno.

“BEATI COLORO CHE SOFFRONO”²

Le beatitudini del dolore

Mi rivolgo a te, fratello che soffri. Sento grande rispetto per la tua sofferenza e sono consapevole di essere uno strumento povero e inadeguato allo scopo che mi prefiggo, ma mi accosto a te con fiducia e speranza. Desidero iniziarti al mistero del tuo dolore; desidero indicarti un cammino che ti vuole portare a scoprire il valore, la bellezza, la grandezza del tuo nuovo compagno di viaggio, che è apparso inatteso all'orizzonte della tua vita e ti ha fatto trasalire.

Ora ti vorrei spiegare il perché l'incontro col dolore è la vera e più importante scoperta della vita. Quanto ti andrò esponendo è l'eco del sofferto cammino di tanti uomini che ci hanno preceduto nel segno del dolore; non possiamo disattendere esperienze così preziose!

Seguimi con umiltà e attenzione e stai certo che quando alle loro esperienze si unirà la tua ti sarà più facile comprendere ciò che per ora non riesci ad accettare.

Potremmo chiamare queste nostre considerazioni le “**Beatitudini del dolore**”, perché sono rivolte a farti comprendere che sulla terra nulla vi è di più prezioso, di più fecondo, e... (me lo permetti?) di più gioioso.

Il dolore conduce alla scoperta di se stessi

É incredibile ma vero: i più estranei a noi siamo proprio noi stessi! Il nostro mondo interiore è un autentico mistero da esplorare, da conoscere, da valutare. Un mondo che è il più originale che esista, perché appartiene solo a noi e ha tanto poco in comune con gli altri, da non confondersi mai, completamente, con nessuno.

Si giunge a conoscere *chi* veramente siamo e *che cosa* possiamo divenire; quale può essere il senso della nostra vita e il

2 Cf. Pederzini, Novello., “*Per soffrire meglio e per soffrire meno*”, Ed. Studio domenicano, Bologna 2006, p. 55 ss.

giusto contributo che ad essa possiamo dare. Solo chi ha molto sofferto può dire di *conoscersi* completamente. E solo chi conosce se stesso può rendersi strumento idoneo per la salvezza di tutti!

Il dolore matura l'uomo

La persona diventa matura quando dall'esperienza quotidiana ha imparato a conoscere la vita. Ma l'esperienza comporta prove, rinunce, fatiche e dolori.

É necessario che le prove, le delusioni, le sofferenze temprino e maturino gli anni e gli entusiasmi dell'età tenera e inesperta! Ed è per questo che il fascino dei capelli bianchi o grigi è sempre grande per tutti; e, se da un lato ammiriamo i giovani, riserviamo alle persone che hanno vissuto e sofferto il delicato privilegio delle nostre confidenze più intime e gelose.

Ciò che forma l'uomo è l'intelligenza, ma è alla scuola del dolore che essa diventa più alacre, vigile, riflessiva. É alla sua scuola che si matura la preziosa virtù della prudenza.

É col soffrire che si acquista la vera esperienza della vita e se ne comprendono la serietà e l'impegno. Finché tutto sorride e il cielo è sereno, si è, per lo più, vani, frivoli, spensierati. Si vive alla giornata, senza direttive fisse, senza scopi chiari e precisi. Si reputano importanti le azioni più futili e più banali. Ci si affanna per piccole cose di nessun valore. Si vive di sogni, di illusioni e di presunzione. Si travisa, in altre parole, tutta l'esistenza e la si colorisce artificialmente.

«Un uomo non educato al dolore, ha scritto Tommaseo, rimane sempre un bambino». E Seneca: «Nessuno mi sembra più infelice di colui che non conobbe sventura».

É il dolore quello che ci inizia alla serietà della vita, che interrompe i sogni e dissipa i fantasmi. Sono le difficoltà e le contraddizioni quelle che ci obbligano a pensare e a riflettere; che ci fanno apparire l'esistenza nella sua nuda e triste realtà; ci fanno diventare più cauti, più sereni, più prudenti.

Ciò che forma l'uomo è la volontà: e dal dolore la volontà umana trae una prova ed un aiuto che decidono delle sue possibilità. Quando la volontà è forte e costante, si affrontano le responsabilità e il dovere, si rinuncia alle facili seduzioni del piacere, della

pigrizia, dell'interesse. Ma la volontà va allenata, fortificata... E quale migliore allenamento della prova e della sofferenza?

Ciò che forma l'uomo è l'amore: Non l'amore falso, egoista, sensuale, ma quello vero, generoso, nobile, che mira al bene e al sollievo degli altri. Il dolore e la sventura, con tutte le loro ansie e le loro incertezze, sono per il cuore come la prova del fuoco. Nelle difficoltà, nelle contraddizioni, nelle sofferenze, gli affetti, anziché indebolirsi, si rinsaldano perché spesso è proprio dal terreno arido e sassoso che sbocciano e maturano i più bei frutti dell'amore!

La misura dell'amore è certo il dolore, perché l'amore e il dolore sono le due espressioni di un medesimo grande mistero, che è il mistero di Dio! Ma non c'è amore senza dolore. L'uomo non è veramente tale fino a quando non ha profondamente sofferto per poter profondamente amare!

Il dolore affina ed eleva lo spirito

Il mondo del dolore è il mirabile laboratorio nel quale si formano le anime grandi e dal quale scaturiscono le energie più nobili. La sofferenza è l'ossigeno dell'anima, è la ginnastica dello spirito, è la palestra per gli allenamenti più impegnativi, è il valore dal ruolo decisivo e insostituibile.

Le persone che non hanno sofferto sono ancora necessariamente *alla superficie* della loro anima, perché solo le vibrazioni che scaturiscono dalla sofferenza hanno il privilegio di svegliare energie latenti e di scoprirci il vero volto dell'amore.

Solo il dolore ha la misteriosa potenza di far sprigionare da noi, al suo ruvido contatto, scintille di luce, di abnegazione, di grandezza, di eroismo.

Il dolore ha ispirato i poeti, gli artisti, i musicisti, gli eroi, i santi; e se è vero che la pagina più bella di un libro è quella sulla quale è caduta una lacrima, tutte le opere più sublimi scaturite dall'ingegno umano sono state preparate nel dolore e irrorate di lacrime copiose e amare.

Non per nulla Luigi Camoens, il maggior poeta portoghese, fu dipinto con una corona di spine sul capo, per indicare il suo lungo cammino contrassegnato da infinite difficoltà.

Dice Goethe che l'artista ha bisogno di una qualche malattia che renda più trasparente la sua umanità e lo metta a contatto con quei mondi nei quali sono le radici dei pensieri e degli affetti migliori.

Alcuni esempi, fra i tanti che si potrebbero citare:

I poeti e gli scrittori: Milton, cieco e infermo, scrive il «Paradiso perduto»: l'«Inno alla luce» non poteva scaturire che da due pupille spente. Augusto Silvio Novaro, col cuore angosciato per la morte del figlio, detta le pagine del «Fabbro armonioso», che è il suo capolavoro. Dostojevskij compone i suoi romanzi fra un attacco e l'altro di epilessia. Cervantes concepisce l'idea del «Don Chisciotte» in prigione e i brani migliori li scrive tra insopportabili dolori fisici. Francesco Bacone realizza le sue opere non quando è colmato di onori e di fortuna, ma nei giorni della disgrazia, della miseria e del disonore. Giacomo Leopardi, infelice e ammalato, escluso dalla vita, compone liriche di toccante sublimità.

Dice De Musset che i canti più belli non sono mai stati scritti: sono quelli usciti dal cuore dei poeti quando piangevano da soli, nel segreto della loro stanza, e che non riuscirono mai a fermare sulla carta.

I musicisti: Giovan Battista Pergolesi, tifico e morente, compone lo «Stabat Mater». Vincenzo Bellini, fra un attacco e l'altro della sua grave malattia, detta i suoi prodigiosi spartiti. Giacomo Puccini scrive a un amico: «*Ho sempre trovato nel dolore, grande e piccino, nel contrattempo e nell'amarezza, nel disappunto o nell'ansia, nello sgomento breve o nell'assiduo tormento, la voce patetica delle mie pagine migliori*». Mozart compone la sublime «Messa da Requiem» sul letto di morte; giustamente, si disse di lui che il miracolo della sua arte fu quello di aver tenuto per sé il dolore, e di avere comunicato agli altri la serenità che mai aveva conosciuta. Chopin preso dalla nostalgia per la patria lontana, malato di polmoni e disilluso nell'amore, compone i famosi «preludi». Johann Sebastian Bach, quasi cieco, e dopo aver perduto sette figli, scrive quel «Corale» intriso di profonda serenità al quale tante anime si sono avidamente dissetate. Haendel, in preda alla paralisi e vicino alla morte, eleva le sue musiche più alte. Beethoven, solo, nella miseria e nell'abbandono, senza figli e senza

amici, sordo, compone, per gli uomini bisognosi di conforto, la «Nona Sinfonia».

Tutta la storia della musica è intessuta di dolori, di incomprensioni, di lotte, di pianto. De Musset chiama la musica “la figlia del dolore”; e, forse per questo, nessuna creatura può dirsi insensibile al suo richiamo.

I santi: I santi, canonizzati o no, sono stati plasmati dalla presenza costante di una sofferenza umanamente insopportabile. Nel dolore e col dolore offrirono ottima prova di sé; e il dolore non fu solo il sapiente compagno della loro vita, ma anche l'ispiratore delle loro azioni mirabili.

Per questo motivo, i Santi non solo accettarono, ma cercarono la sofferenza. S. Teresa d'Avila si rivolgeva al Signore con queste incredibili aspirazioni: «o soffrire o morire!». S. Maria Maddalena de Pazzi: «Signore, voglio soffrire molto, e soltanto per Te!». S. Giovanni della Croce: «Signore, voglio essere disprezzato per amor tuo». E gli esempi si potrebbero moltiplicare a dismisura.

I sapienti e i "grandi": É stato detto che il dolore è l'ombra inseparabile della grandezza, il peso che controbilancia i munifici doni della natura.

Pare che la gloria non si lasci afferrare che da mani lacerate e sanguinanti. Noi siamo troppo propensi ad attribuire alle intuizioni del genio le conquiste di chi ha scoperto qualcosa di grande. Pensiamo che le invenzioni fioriscano tutto d'un tratto nel cervello dei grandi uomini... E invece, nulla sboccia d'incanto!

I sapienti e i grandi sono divenuti tali dopo lunghe ed estenuanti prove, dopo sofferenze a non finire.

Ogni affermazione umana è il frutto sofferto di un'infinita serie di fili misteriosi e nascosti; è la componente di una lunga e dolorosa storia che affonda le sue radici in una lontana e sconosciuta pagina irrigata di sangue e di sudore...

Heine, paralizzato, con mano tremante, verga le pagine sublimi che lo hanno reso celebre. Il suo biografo annota: «è stata la malattia a fare di Heine un cuore che ascolta».

Il cuore di tutti i grandi, e soprattutto quello dei santi è "un cuore che si è posto in ascolto" e ha inteso il prezioso insegnamento del dolore.

L'uomo del resto è come l'incenso: deve essere bruciato per far sentire il suo profumo! *Ed è proprio nelle ore che egli crede morte o perdute, che getta il seme della sua grandezza e della sua immortalità.*

“IL VALORE DELLA FEDE NELLA SOFFERENZA”

“Ti eravamo grati di essere nati”

Quando si parla di sofferenza o di malattie, il tema della fede, come ho detto nel primo punto di questo capitolo, è fondamentale. Nella mia esperienza personale ho visto quanto difficile è stato il cammino del dolore per quelle famiglie che volontariamente si sono allontanate dalla fede, perciò credo importante dire qualche parola su questo argomento.

Si ha fede quando si crede a quello che Dio ci ha rivelato e la Santa Chiesa ci propone di credere; ma abbiamo anche fede quando accettiamo e adoriamo le disposizioni della Divina Provvidenza a nostro riguardo, soprattutto quando questa volontà divina si manifesta nei momenti difficili della nostra vita.

Ma questa disposizione, ad accettare la volontà divina qualunque sia il modo in cui essa si manifesta non è facile. Purtroppo nella vita di fronte a tante situazioni difficili, particolarmente di fronte al dolore spirituale e fisico, ho potuto comprovare la presenza di un bivio che a volte fa prendere la strada della fede, altre volte invece ci fa prendere la strada opposta: la disperazione.

“La sofferenza che sembra non avere senso, porta alla disperazione”, scriveva Victor Frankl. La disperazione ci fa ritenere assurdo il dolore considerandolo come una sventura devastante e offensiva alla nostra personale dignità. Un atteggiamento negativo, che ci sottrae la gioia di vivere, di crescere, di costruire, di rapportarci in modo costruttivo con gli altri. È una morte anticipata.

La fede invece ci dispone all'ascolto della Parola di Dio e ci aiuta ad accettare come ragionevole e vantaggiosa l'adesione alla sua volontà. Non elimina il dolore, ma lo rende più sopportabile; non spiega il perché delle cose, ma le sa accogliere come parte di un Progetto superiore che sarà alla fine manifestato; come dicevamo all'inizio di questo libro, un “mistero” che si rivelerà pienamente nella Vita Eterna.

Allora miei cari fratelli infermi, è soltanto la fede che ci può aiutare: non ci sono alternative in questa scelta che è

determinata dalla libertà personale e che condiziona irreversibilmente la vita! Ricordatevi quindi di chiedere sempre la grazia di vivere con fede il momento della prova; è l'unica strada giusta, forse stretta, ma che porta alla Salvezza.

La lettera che segue dimostra quanto ho detto sopra. Mostra come una famiglia abbia vissuto “con fede” il tragico momento in cui ha dovuto “lasciar tornare alla casa del Padre” la propria figlia:

“Nostra cara piccola Astrid, è la sera del 2 giugno 1986. Da sei ore la tua anima è volata via. Il tuo corpo è lì, composto sul tuo lettino, riposa tranquillo, le mani giunte. Vicino a te dorme Christian. Questa notte ha voluto assolutamente restare con te, nella sua stanza. La candela del tuo battesimo è accesa. Il tempo sembra essersi fermato, come dilatato nell’eternità. Sono passati quasi due anni da quando, il 31 marzo 1984, ricevesti il Santo Battesimo e per la prima volta fu accesa la candela battesimale. Eravamo già molto tristi, sapevamo della grave malattia che sarebbe stata compagna, tua e nostra, durante la tua breve vita. E infatti questo male si aggravò. Lentamente, ma inesorabilmente, essa distruggeva i tuoi polmoni, mentre influiva sull’apparato digerente, ti toglieva l’appetito. Fosti ricoverata in ospedale una ventina di volte, subisti due gravi interventi e parecchi più lievi, fosti punta una dozzina di volte, accettasti sonde, fosti nutrita artificialmente. I primi tempi ti riprendevi abbastanza bene, sia pure lentamente, e noi non cessavamo di sperare. Sapessi come eravamo felici, appena quattro mesi fa, durante le vacanze invernali! Alcune settimane prima avevi imparato a camminare, trotterellavi tutta fiera per la stanza e ci chiamavi: - Ehi! – perché ti ammiravamo. In quei momenti felici dimenticavamo il triste destino, o meglio, lo contenevamo, finché il tuo rifiuto del cibo, gli attacchi di tosse, non ci facevano tornare alla dura realtà.

Ripensandoci, è come se tu, in queste poche settimane, avessi voluto consumarti tutta, come se tu avessi voluto mostrarci come sarebbe stato bello vivere con te e per te. Seguirono altri ricoveri in ospedale e di nuovo, fu un altalenare angoscioso di speranze e di delusioni, finché agli inizi di aprile i medici lasciarono cadere le braccia: la fine era vicina. L’11 aprile ricevesti l’Unzione degli infermi. Ma ancora una volta ti riprendesti e fu possibile portarti a casa. Ti restavano ancora

alcune settimane di sofferenza, durante le quali dovevamo maturare, accettare l'inevitabile, lasciarti andare. Il 31 maggio, proprio due anni dopo il tuo battesimo, hai potuto ricevere, nella cerchia dei tuoi cari, la cresima d'urgenza. Che commozione quel giorno! Ma ci restava ancora soltanto una domenica da passare insieme. Dopo un ultimo ricovero in ospedale, anche tuo padre capì che la scienza non poteva fare più niente per te. Potevamo solo dirti silenziosamente tutto il nostro amore, e quanto eravamo stati felici con te vicina, quanto ti eravamo grati d'essere nata. Tu ci hai capito. Sei diventata quieta, hai continuato a levare gli occhi verso l'alto, a guardare lontano, là dove tu vedevi il cielo aperto e gli angeli in attesa. All'improvviso capimmo perché avevi sopportato per così tanto tempo il male e perché da due mesi andavi di tanto in tanto riprendendoti dalle crisi. Sicuramente tu eri da tempo pronta per tornare a Dio, ma dovevi lasciare anche a noi il tempo di compiere questo processo di maturazione. E solo quando siamo stati pronti a lasciarti tornare alla casa del Padre hai potuto metterti tranquilla, chiudere gli occhi: per sempre.

Cara piccola Astrid! Perché sei nata con questa malattia, perché ti è stato concesso di vivere soltanto due anni e mezzo, una vita tutta di sofferenze? Perché i tuoi genitori hanno dovuto portarti al cimitero e invece non hai potuto tu, seppellire noi vecchi? Siamo povere creature umane e non sappiamo rispondere. Sappiamo soltanto che la tua sofferenza non è stata senza significato: ci ha fatto crescere, ci ha aperto gli occhi su ciò che è essenziale in questa vita. Sappiamo che tu ora sei vicina al Signore, sai tutto ciò a cui noi cerchiamo invano di dare risposta. Sii tu ora la nostra protettrice presso il Signore, preparaci un posto in cielo vicino a Lui, così come tu hai avuto un grande posto nel nostro cuore. Cara bambina! Il tempo guarirà le nostre ferite, ma le cicatrici rimarranno. Devono rimanere. Ti siamo ugualmente riconoscenti perché ti abbiamo avuta, sia pure per un breve periodo. Tutti noi ti abbiamo amata e continueremo ad amarti. Tu ci hai dato molto durante la tua breve vita. Crediamo fermamente che sei in una vita migliore e abbiamo fiducia di raggiungerti in quella vita, accanto a Dio. Queste tre cose: fede, speranza, e carità che tu hai rafforzato in noi e hai già vissuto siano per noi

consolazione nell'ora della tua morte e più tardi nell'ora della nostra. Addio.

II

GLI AMMALATI INSIEME A CRISTO GESÙ, UOMO DEI DOLORI E DELLE SOFFERENZE



GESÙ ACCANTO AI SOFFERENTI: IL SUO AMORE PER GLI AMMALATI

Come dicevamo nelle prime pagine di questo libro è questa la figura che deve occupare il posto più importante nel vostro cuore, perché lui è divenuto il vero e insostituibile amico di ogni malato e sofferente. Egli ha fatto della sofferenza il cuore del suo messaggio e, soprattutto, è apparso come Colui che ha preso su di sé tutte le sofferenze possibili, così da essere “l’uomo dei dolori”, il dolore personificato. Questo lo deduciamo dai quattro Vangeli, i cui autori, illuminati e assistiti dallo Spirito Santo, hanno narrato fedelmente la sua vita e la sua opera. Sfogliamo allora alcune di queste pagine preziose e seguiamolo nei suoi incontri, nei suoi dialoghi, nei suoi interventi:

“Quando Gesù fu sceso dal monte, molta folla lo seguiva. Ed ecco venire un lebbroso e prostrarsi a lui dicendo: "Signore, se vuoi, tu puoi sanarmi". E Gesù stese la mano e lo toccò dicendo:

"Lo voglio, sii sanato". E subito la sua lebbra scomparve [...]"
(Mc 1, 40-42)

"... Entrato in Cafarnaò, gli venne incontro un centurione che lo scongiurava: "Signore, il mio servo giace in casa paralizzato e soffre terribilmente". Gesù gli rispose: "Io verrò e lo curerò". Ma il centurione riprese: "Signore, io non son degno che tu entri sotto il mio tetto, di soltanto una parola e il mio servo sarà guarito, perché anch'io, che sono un subalterno, ho soldati sotto di me e dico a uno: Fà questo, ed egli lo fa". All'udire ciò, Gesù ne fu ammirato e disse a quelli che lo seguivano: "In verità vi dico, presso nessuno in Israele ho trovato una fede così grande. [...] E Gesù disse al centurione: "Và, e sia fatto secondo la tua fede". In quell'istante il servo guarì". (Mt 8, 5-13)

"Entrato Gesù nella casa di Pietro, vide la suocera di lui che giaceva a letto con la febbre. Le toccò la mano e la febbre scomparve; poi essa si alzò e si mise a servirlo. Venuta la sera, gli portarono molti indemoniati ed egli scacciò gli spiriti con la sua parola e guarì tutti i malati, perché si adempisse ciò che era stato detto per mezzo del profeta Isaia: Egli ha preso le nostre infermità e si è addossato le nostre malattie". (Mc 8,1-17)

In questi pochi versetti del vangelo di Marco e Matteo che ho voluto presentarvi, Gesù compie tre guarigioni diverse. Ce ne sono tante altre, ma queste sono sufficienti per capire ciò che vogliamo dire.

Il vangelo di Cristo illumina in maniera perfetta le vicende di tanti ammalati e di tanti infermi fisici e spirituali. Illumina le vostre vicende, cari infermi. Guarendo i diversi ammalati durante la sua vita, Gesù manifesta il suo amore per gli ammalati, gli impuri, i segregati. Manifesta il suo amore per voi: *"Sono venuto per i malati e non per i sani"*.

Ora, però, soffermiamoci nella sua prima guarigione sopra riportata: la guarigione del lebbroso. Per capire questa vicenda del lebbroso bisogna capire come venivano considerati i lebbrosi nell'Antico Testamento.

Gli ebrei, come molti popoli antichi, mescolando religione, paura e superstizione, avevano definito il lebbroso, non solo un infermo, ma anche un *"maledetto di Dio"*. Come maledetto da Dio,

il lebbroso doveva essere tenuto in isolamento, prigioniero della malattia. Se un lebbroso percorreva una strada, all'avvicinarsi di altre persone doveva gridare: "impuro, impuro". Colui che involontariamente l'avesse toccato, diventava impuro come lui. Questa era la legge.

Il Vangelo di Marco, mostra, così, un avvenimento in cui Gesù entra violentemente in contrasto con la legge: un lebbroso gli si avvicina, e non è allontanato come un maledetto da Dio. Al contrario Gesù si commuove profondamente, stende la mano e lo tocca. In quel gesto non è l'impurità che passa dal lebbroso a Gesù, ma è la santità piena che dal Figlio di Dio discende sul lebbroso.

Sono diversi e profondi gli insegnamenti che Gesù dà ai suoi discepoli con questa guarigione. Prendiamone umilmente in considerazione alcuni.

1-Nessun malato è maledetto da Dio. Il malato è nostro fratello che soffre. Se il dolore può sfigurare il corpo dell'uomo, egli resta una persona che chiede di essere accompagnata nella sofferenza; domanda carità e comprensione da parte nostra.

2-Di fronte alle miserie umane, di cui la lebbra con tutte le sue conseguenze, è un simbolo, Gesù reagisce diversamente da come noi saremmo tentati di fare. Nella società umana, oggi come una volta, quelli che stanno bene sono sempre disturbati da quelli che stanno male: ammalati, vecchi, handicappati, poveri, deboli, sprovveduti di ogni genere. Cambiano i tempi, le malattie e i loro nomi, ma la società si organizza perché siano isolati coloro che non godono di perfetta salute. Gesù ha affermato la dignità della persona umana, qualunque sia la sua condizione fisica, sociale o morale. Nessuna "assistenza professionale", può sostituire il rapporto umano, l'amicizia, la carità disinteressata.

3- Un altro evangelista che racconta la stessa guarigione dice che davanti al lebbroso inginocchiato, Gesù si sentì "mosso a compassione", stese la mano, lo toccò e gli disse: "lo voglio, sii guarito". Gesù esprime tenerezza, commozione. Gesù vede nel lebbroso quello che lui sarà sulla croce, vede nei lebbrosi e in tutti "i disprezzati per le loro piaghe" i più vicini a lui, coloro che insieme con lui salvano il mondo. Il dolore del giusto ha una forza espiatrice per il male del mondo. Questo evidentemente spiega per esempio il perché della visione soprannaturale di San Camillo di

Lellis; la visione di Cristo nel povero e negli ammalati si rendeva sempre più chiara e sensibile ai suoi occhi e al suo cuore. *“Padri e fratelli miei – ripeteva spesso – miriamo nei poveri e infermi la persona dello stesso Cristo, dicendo Egli: “Ciò che avrete fatto al più piccolo di costoro l’avrete fatto a me”. Fratelli miei, questi poverelli e infermi ai quali serviamo, ci faranno un giorno vedere la faccia di Dio”.*

Ma, Gesù, ed è una cosa da sottolineare, non guarisce tutti! I veri miracoli di guarigione fisica nel Vangelo non sono numerosi: circa una quarantina. Non sono molti, se si pensa alle richieste, all'insistenza, e soprattutto, alla fede dei malati. Allora come possiamo interpretare le parole di Matteo: “Gesù andava... curando ogni sorta di malattie e infermità” (4, 23) e di Luca: “sanava tutti” (6, 19) e “imponendo su ciascuno le mani, li guariva” (4, 40)? Se le guarigioni vere e documentate sono poche, che cosa offre Gesù a tutti gli altri che non sono guariti? Lo dice lui stesso: la salvezza! Una salvezza che però è sempre legata alla fede dei richiedenti. Dice all'emorroissa: “Figlia, la tua fede ti ha salvata” (Mc 5, 34). E a Zaccheo: “Oggi la salvezza è entrata in questa casa, ... il Figlio dell'uomo infatti è venuto a cercare e a salvare ciò che era perduto” (Lc 19, 9). A nessuno Gesù nega la salvezza! Nessuno parte da lui senza essere interiormente sanato e salvato!

La salvezza di cui parla Gesù non si limita alla guarigione fisica, ma va oltre, perché abbraccia non solo il corpo, ma l'uomo intero, tutto l'uomo: anima e corpo; vita temporale e vita eterna. L'uomo è veramente e definitivamente salvo quando è liberato dal peccato, dal male, dalla morte. A poco serve la guarigione fisica se rimane il peccato. A nulla serve il benessere terreno se poi si perde la felicità eterna. Gesù guarisce e solleva gli ammalati, ma il suo intento è quello di purificarli e di liberarli dai mali morali che tante volte oltre passano quelli fisici. E se tante volte non concede la guarigione richiesta è perché considera la sofferenza fisica un bene superiore alla stessa guarigione. In questo modo sanare non significa soltanto guarire, ma anche consolare, illuminare, fortificare, far comprendere l'altissimo valore e il merito della sofferenza.

IL CANTICO DEL SERVO SOFFERENTE³

Dal libro del profeta Isaia - Capitolo 53

Addentriamoci ora nella sofferenza stessa di Gesù. In merito c'è un bellissimo capitolo della lettera apostolica *“Salvifici Doloris”* di San Giovanni Paolo II che tratta di questo argomento. Ecco, le parole del Papa:

“Erano molti i testi messianici dell'Antico Testamento che preludevano alle sofferenze del futuro Unto di Dio. Tra tutti particolarmente toccante è quello che di solito è chiamato il quarto Carne del Servo di Jahvé, contenuto nel Libro di Isaia. Il profeta, che giustamente viene chiamato “il quinto evangelista”, presenta in questo Carne l'immagine delle sofferenze del Servo con un realismo così acuto quasi le vedesse con i propri occhi: con gli occhi del corpo e dello spirito. La passione di Cristo diventa, alla luce dei versetti di Isaia, quasi ancora più espressiva e toccante che non nelle descrizioni degli stessi evangelisti. Ecco, si presenta davanti a noi il vero Uomo dei dolori:

*“Non ha apparenza né bellezza
per attirare i nostri sguardi...
Disprezzato e reietto dagli uomini,
uomo dei dolori che ben conosce il patire,
come uno davanti al quale ci si copre la faccia,
era disprezzato e non ne avevamo alcuna stima.
Eppure, egli si è caricato delle nostre sofferenze,
si è addossato i nostri dolori,
e noi lo giudicavamo castigato,
percosso da Dio e umiliato.
Egli è stato trafitto per i nostri delitti,
schiacciato per le nostre iniquità.
Il castigo che ci dà salvezza si è abbattuto su di lui;
per le sue piaghe noi siamo stati guariti.
Noi tutti eravamo sperduti come un gregge,*

3 Cf. Giovanni Paolo II, *Salvifici Doloris*, n. 17 ss

*ognuno di noi seguiva la sua strada;
il Signore fece ricadere su di lui
l'iniquità di noi tutti*"

Il Carme del Servo sofferente contiene una descrizione nella quale si possono, in un certo senso, identificare i momenti della passione di Cristo in diversi loro particolari: l'arresto, l'umiliazione, gli schiaffi, gli sputi, il vilipendio della dignità stessa del prigioniero, l'ingiusto giudizio, e poi la flagellazione, la coronazione di spine e lo scherno, il cammino con la croce, la crocifissione, l'agonia.

Più ancora di questa descrizione della passione ci colpisce nelle parole del profeta *la profondità del sacrificio di Cristo*. Ecco, egli, benché innocente, si addossa le sofferenze di tutti gli uomini, perché si addossa i peccati di tutti. "Il Signore fece ricadere su di lui l'iniquità di tutti": tutto il peccato dell'uomo nella sua estensione e profondità diventa la vera causa della sofferenza del Redentore. Se la sofferenza "viene misurata" col male sofferto, allora le parole del profeta ci permettono di comprendere *la misura di questo male* e di questa sofferenza, di cui Cristo si è caricato. Si può dire che questa è sofferenza "sostitutiva"; soprattutto, però, essa è "redentiva". L'Uomo dei dolori di quella profezia è veramente quell' "agnello di Dio, che toglie il peccato del mondo". Nella sua sofferenza i peccati vengono cancellati proprio perché egli solo come Figlio unigenito poté prenderli su di sé, assumerli *con quell'amore verso il Padre che supera* il male di ogni peccato; in un certo senso annienta questo male nello spazio spirituale dei rapporti tra Dio e l'umanità, e riempie questo spazio col bene.

Tocchiamo qui la dualità di natura di un unico soggetto personale della sofferenza redentiva. Colui, che con la sua passione e morte sulla Croce opera la Redenzione, è il Figlio unigenito che Dio "ha dato". E nello stesso tempo questo *Figlio consostanziale al Padre soffre come uomo*. La sua sofferenza ha dimensioni umane, ha anche — uniche nella storia dell'umanità — una profondità

ed intensità che, pur essendo umane, possono essere anche incomparabili profondità ed intensità di sofferenza, in quanto l'Uomo che soffre è in persona lo stesso Figlio unigenito: “Dio da Dio”. Dunque, soltanto Lui — il Figlio unigenito — è capace di abbracciare la misura del male contenuta nel peccato dell'uomo: in ogni peccato e nel peccato “totale”, secondo le dimensioni dell'esistenza storica dell'umanità sulla terra.

Si può dire che le suddette considerazioni ci conducono ormai direttamente al Getsemani e sul Golgota, dove si è adempiuto il Carme del Servo sofferente, contenuto nel Libro d'Isaia. Ancora prima di andarvi, leggiamo i successivi versetti del Carme, che danno un'anticipazione profetica della passione del Getsemani e del Golgota. Il Servo sofferente — e questo a sua volta è essenziale per un'analisi della passione di Cristo — si *addossa* quelle sofferenze, di cui si è detto, in *modo del tutto volontario*:

*“ Maltrattato, si lasciò umiliare
e non aprì la sua bocca;
era come agnello condotto al macello,
come pecora muta di fronte ai suoi tosatori,
e non aprì la sua bocca.
Con oppressione e ingiusta sentenza
fu tolto di mezzo;
chi si affligge per la sua sorte?
Sì, fu eliminato dalla terra dei viventi,
per l'iniquità del mio popolo fu percosso a morte.
Gli si diede la sepoltura con gli empi,
con il ricco fu il suo tumulo,
sebbene non avesse commesso violenza,
né vi fosse inganno nella sua bocca”.*

Cristo soffre volontariamente e soffre innocentemente. Accoglie con la sua sofferenza quell'interrogativo, che — posto molte volte dagli uomini — è stato espresso, in un certo senso, in modo radicale dal Libro di Giobbe. Cristo, tuttavia, non solo porta con sé la

stessa domanda (e ciò in modo ancor più radicale, poiché egli non è solo un uomo come Giobbe, ma è l'unigenito Figlio di Dio), ma porta anche il *massimo della possibile risposta a questo interrogativo*. La risposta emerge, si può dire, dalla stessa materia, di cui è costituita la domanda. Cristo dà la risposta all'interrogativo sulla sofferenza e sul senso della sofferenza non soltanto col suo insegnamento, cioè con la Buona Novella, ma prima di tutto con la propria sofferenza, che con un tale insegnamento della Buona Novella è integrata in modo organico ed indissolubile. E questa è *l'ultima*, sintetica parola di questo *insegnamento*: “la parola della Croce”, come dirà un giorno San Paolo.

Questa “parola della Croce” riempie di una realtà definitiva l'immagine dell'antica profezia. Molti luoghi, molti discorsi durante l'insegnamento pubblico di Cristo testimoniano come egli accetti sin dall'inizio questa sofferenza, che è la volontà del Padre per la salvezza del mondo. Tuttavia, un punto definitivo diventa qui *la preghiera nel Getsemani*. Le parole: “Padre mio, se è possibile, passi da me questo calice! Però non come voglio io, ma come vuoi tu!”, e in seguito: “Padre mio, se questo calice non può passare da me senza che io lo beva, sia fatta la tua volontà”, hanno una multiforme eloquenza. Esse provano la verità di quell'amore, che il Figlio unigenito dà al Padre nella sua obbedienza. Al tempo stesso, attestano la verità della sua sofferenza. Le parole della preghiera di Cristo al Getsemani provano *la verità dell'amore mediante la verità della sofferenza*. Le parole di Cristo confermano con tutta semplicità questa umana verità della sofferenza, fino in fondo: la sofferenza è un subire il male, davanti al quale l'uomo rabbrivisce. Egli dice: “passi da me”, proprio così, come dice Cristo nel Getsemani.

Le sue parole attestano insieme quest'unica ed incomparabile profondità ed intensità della sofferenza, che poté sperimentare solamente l'Uomo che è il Figlio unigenito. Esse attestano *quella profondità ed intensità*, che le parole profetiche sopra riportate aiutano, a loro modo, a capire: non certo fino in fondo (per questo si dovrebbe

penetrare il mistero divino-umano del Soggetto), ma almeno a percepire quella differenza (e somiglianza insieme) che si verifica tra ogni possibile sofferenza dell'uomo e quella del Dio-Uomo. Il Getsemani è il luogo, nel quale appunto questa sofferenza, in tutta la verità espressa dal profeta circa il male in essa provato, *si è rivelata quasi definitivamente davanti agli occhi dell'anima di Cristo*.

Dopo le parole nel Getsemani vengono le parole pronunciate sul Golgota, che testimoniano questa profondità — unica nella storia del mondo — del male della sofferenza che si prova. Quando Cristo dice: “Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?”, le sue parole non sono solo espressione di quell'abbandono che più volte si faceva sentire nell'Antico Testamento, specialmente nei Salmi e, in particolare, in quel Salmo 22 [21], dal quale provengono le parole citate. Si può dire che queste parole sull'abbandono nascono sul piano dell'inseparabile unione del Figlio col Padre, e nascono perché il Padre “fece ricadere su di lui l'iniquità di noi tutti” è sulla traccia di ciò che dirà San Paolo: “Colui che non aveva conosciuto peccato, Dio lo trattò da peccato in nostro favore”. Insieme con questo orribile peso, *misurando “l'intero” male di voltare le spalle a Dio*, contenuto nel peccato, Cristo, mediante la divina profondità dell'unione filiale col Padre, percepisce in modo umanamente inesprimibile *questa sofferenza che è il distacco*, la ripulsa *del Padre*, la rottura con Dio. Ma proprio mediante tale sofferenza egli compie la Redenzione, e può dire spirando: “Tutto è compiuto”.

L'umana sofferenza ha raggiunto il suo culmine nella passione di Cristo. E contemporaneamente essa è entrata in una dimensione completamente nuova e in un nuovo ordine: è *stata legata all'amore*, a quell'amore del quale Cristo parlava a Nicodemo, a quell'amore che crea il bene ricavandolo anche dal male, ricavandolo per mezzo della sofferenza, così come il bene supremo della redenzione del mondo è stato tratto dalla Croce di Cristo, e costantemente prende da essa il suo avvio. La Croce di Cristo è diventata una sorgente, dalla quale sgorgano fiumi

d'acqua viva. In essa dobbiamo anche riproporre l'interrogativo sul senso della sofferenza, e leggervi sino alla fine la risposta a questo interrogativo.

Il medesimo Carme del Servo sofferente nel Libro di Isaia ci conduce, attraverso i versetti successivi, proprio nella direzione di questo interrogativo e di questa risposta:

*“Quando offrirà se stesso in espiazione,
vedrà una discendenza, vivrà a lungo,
si compirà per mezzo suo la volontà del Signore.
Dopo il suo intimo tormento vedrà la luce
e si sazierà della sua conoscenza,
il giusto mio servo giustificherà molti,
egli si addosserà la loro iniquità.
Perciò io gli darò in premio le moltitudini,
dei potenti egli farà bottino,
perché ha consegnato se stesso alla morte
ed è stato annoverato fra gli empi,
mentre egli portava il peccato di molti
e intercedeva per i peccatori”.*

Si può dire che insieme con la passione di Cristo ogni sofferenza umana si è trovata in una nuova situazione. Ed è come se Giobbe l'avesse presentita, quando diceva: “Io so infatti che il mio Redentore vive...”, e come se avesse indirizzato verso di essa la propria sofferenza, la quale senza la redenzione non avrebbe potuto rivelargli la pienezza del suo significato. Nella Croce di Cristo non solo si è compiuta la redenzione mediante la sofferenza, ma anche *la stessa sofferenza umana è stata redenta*. Cristo — senza nessuna colpa propria — si è addossato “il male totale del peccato”. L'esperienza di questo male determinò l'incomparabile misura della sofferenza di Cristo, che diventò il *prezzo della redenzione*”.

Preghiera a Gesù sofferente

Signore Gesù fa che tutti i sofferenti nel fisico e nell'anima possano trovare in te il loro sostegno per attraversare questo momento sicuramente difficile. O Dio, allevia i loro dolori e fa che possano nelle loro sofferenze vedere te nella salita verso il calvario, capire come tu hai sofferto per noi. Gesù tu con la tua sofferenza e infine con la tua morte e resurrezione hai salvato il mondo. Ed è per questo che i sofferenti non devono sprecare questo momento, che alcuni santi addirittura ti chiedevano, perché se lo viviamo con Dio, diventa balsamo per l'umanità e per i peccatori, saliremo con Gesù sulla croce e risorgeremo a vita eterna. Coraggio fratelli non siete soli, molte persone pregano per voi, Dio e la nostra mamma Maria sono con voi.

AMEN

LA SACRA SINDONE; TESTIMONE DELLA PASSIONE

Finisco questo capitolo con un testimonio molto eloquente: la sacra sindone, cioè il tessuto che avvolse il corpo di Gesù dopo la sua morte. Può dire qualcosa ai malati? Ne sono certo.

Sul telo sindonico è visibile un'immagine di uomo, di cui è identificabile non solo la condizione di morte ma anche la causa della morte, la crocifissione. Nonostante l'immagine presenti qualche difficoltà di lettura, se ne distinguono alcuni caratteri, come quello della rigidità cadaverica e dell'assenza di qualsiasi segno di putrefazione del cadavere. Si notano inoltre sul corpo numerosissimi segni di ferite da flagellazione, la presenza alle mani e ai piedi di buchi da ferita di corpo acuminato (i chiodi), i segni di numerose punture sul cuoio capelluto, una grande ferita al fianco sinistro (dunque fianco destro dell'uomo che vi fu avvolto). Questi elementi concorrono alla definizione di una vicenda misteriosa ma ben caratterizzata, di cui non è segnalato il protagonista e l'epoca dell'evento.

La letteratura antica offre un parallelo a questa storia evidenziata dall'immagine sindonica: i racconti che i vangeli ci presentano dell'esecuzione capitale di Gesù di Nazaret: crocifissione preceduta da flagellazione, battiture sul volto, incoronazione di spine, uso dei chiodi per la crocifissione stessa, e seguita dalla ferita inflitta con la lancia leggera da uno dei soldati di guardia. Le stesse caratteristiche del liquido fuoriuscito dalle ferite si lasciano distinguere, sul lenzuolo sindonico, come dovute al momento del versamento, prima o dopo il decesso. È appropriato parlare di una eccezionale corrispondenza fra la doppia testimonianza dell'evento della risurrezione, al punto da giustificare l'ipotesi che le due testimonianze si riferiscano allo stesso episodio storico.

I racconti evangelici della sepoltura di Gesù sono meno chiaramente interpretabili che quelli della crocifissione, perché i sinottici (Marco, Matteo e Luca) sono più ricchi di particolari, mentre Giovanni parla di «teli» al plurale, di un sudario usato per Gesù, e di un rinvenimento del suo sepolcro vuoto, dove però si vedono ancora i panni funerari privi del corpo del defunto. Non

sembra che ci sia contraddizione fra i sinottici e Giovanni, e neppure fra Giovanni e la Sindone, se si pensa che un lenzuolo dalle dimensioni sindoniche doveva giacere abbandonato sulla pietra sepolcrale piegato a metà e quindi con l'apparenza di un lenzuolo superiore e di uno sottostante; il sudario potrebbe esser stato il fazzolettone della mentoniera, arrotolato. È dunque giustificato dire che fra racconto evangelico e racconto sindonico della sepoltura di Gesù non c'è contrasto, ma possibile completamento.

Quale messaggio per noi oggi?

Sulla Sindone stupisce e desta ammirazione la grande pace che emana dal volto di quel crocifisso e provoca interrogativi il fatto che quel cadavere non abbia lasciato segni di decomposizione. Questo può portarci a dedurre una conclusione di esplicito segno della risurrezione. Ma quello che colpisce di più, è che in questa santa Sindone, sono rimasti i segni di amore di un Dio crocifisso per tutti gli uomini; di un Dio crocifisso per te che ora stai soffrendo:

- un Amore coronato di spine;
- un Amore trafitto da grossi chiodi nelle mani e nei piedi;
- un Amore macerato dai colpi della flagellazione;
- un Amore ferito da una lancia nel suo costato, dal quale sgorgano subito Sangue ed acqua;
- un Amore che ha portato un pesante legno sulle spalle;
- un Amore sottomesso ai colpi nel suo dolce volto, a scherni e beffe...;
- un Amore con un volto sereno, che morto parla di Vita e di risurrezione.

Vorrei concludere ancora con le parole del papa Santo, Giovanni Paolo II durante la sua visita alla Santa Sindone, a Torino, il 24 maggio 1998:

"... Nell'incommensurabile sofferenza da essa documentata, l'amore di Dio, si rende quasi palpabile e manifesta le sue sorprendenti dimensioni. Dinanzi ad essa i credenti non possono non esclamare in tutta verità: "Signore, non mi potevi amare di

più!", e rendersi subito conto che responsabile di quella sofferenza è il peccato: sono i peccati di ogni essere umano".

III

LA MALATTIA E IL DOLORE NELL'INSEGNAMENTO E NELLA VITA DEI SANTI

Negli anni che la Provvidenza Divina mi ha permesso di toccare da vicino il dolore e la sofferenza altrui come cappellano ospedaliero, non ho mai smesso di pensare come avessero affrontati i santi queste prove in se stessi, giacché, ho pensato, i loro esempi e i loro insegnamenti mi avrebbero aiutato ad aiutare tante persone. E questo è stato vero.

La loro dottrina semplice e concreta sulla sofferenza, i loro consigli per il tratto con i moribondi, e soprattutto la loro esperienza personale del dolore mi hanno fatto capire il grado elevatissimo e la capacità che ha il dolore e la sofferenza per santificare e salvare le anime, anche se umanamente sembrerebbe tutto il contrario. Credo che questa esperienza deva essere condivisa non soltanto con i sacerdoti che si dedicano alla cura degli ammalati, (*e qui richiamo non solo ai cappellani degli ospedali, ma a qualsiasi sacerdote che abbia la cura delle anime*), ma anche con gli stessi infermi, perchè possano sperimentare anche loro che in questo cammino faticoso, c'è tutta una schiera di santi che ci precedono e ci aiutano con la loro intercessione.

Ecco, allora alcuni insegnamenti e testimonianze che ci hanno lasciato i nostri predecessori, uomini di fede, in questo cammino doloroso, ma pieno di speranza.

Sant’Alfonso Maria di Liguori



Vorrei riportarne qui di seguito alcune tra le più belle pagine che siano state scritte sul senso della sofferenza e sul modo cristiano di viverla. Si tratta del capitolo quinto dell’opera di Sant’Alfonso Maria di Liguori “Pratica di amare Gesù Cristo”⁴. Il santo scrisse questo libro in mezzo a grandi dolori, giacché agli inizi dell’anno 1768 la artrosi da cui era affetto già da diverso tempo, si estese alle vertebre del collo,

causando una progressiva reclinazione del capo verso il petto, a tal punto che il mento vi rimasse come fissato. Ciò gli procurò una piaga profonda e dolorosa. Aveva 78 anni. Queste bellissime pagine sono il frutto del suo amore maturato nell’esperienza dolorosa della sofferenza:

“... Questa terra è luogo di meriti, e perciò è luogo di patimenti. La patria nostra, ove Dio ci ha preparato il riposo in un gaudio eterno, è il paradiso. In questo mondo poco tempo abbiamo da starvi; ma in questo poco tempo molti sono i travagli che abbiamo da soffrire. Si ha da patire, e tutti han da patire: siano giusti, siano peccatori, ognuno ha da portar la sua croce. Chi la porta con pazienza si salva, chi la porta con impazienza si perde. Le stesse miserie, dice S. Agostino, mandano altri al paradiso, altri all’inferno. Colla prova del patire, dice lo stesso santo, si distingue la paglia dal grano nella chiesa di Dio: chi nelle tribolazioni si umilia e si rassegna al divino volere è grano per il paradiso;

4 Nota dell’autore: trascrivo il testo nell’originale scritto dal Santo, omettendo però le citazioni in latino.

chi s'insuperbisce e si adira, e perciò lascia Dio, è paglia per l'inferno.

Nel giorno in cui avrà da giudicarsi la causa della nostra salute, per aver la sentenza felice de' predestinati, la nostra vita dovrà trovarsi uniforme alla vita di Gesù Cristo. Questo fu il fine per cui l'Eterno Verbo discese in terra, per insegnarci col suo esempio a portare con pazienza le croci che Dio ci manda. Sicché Gesù Cristo volle patire per animarci a patire. – Oh Dio! Qual fu la vita di Gesù Cristo? Vita d'ignominie e di pene. Il Profeta chiamò il nostro Redentore: l'uomo disprezzato e trattato come l'ultimo, il più vile di tutti gli uomini, l'uomo dei dolori; sì, perché la vita di Gesù Cristo fu tutta piena di travagli e di dolori.

Ora siccome Iddio ha trattato il suo Figlio diletto, così tratta ancora ognuno che ama e riceve per suo figlio. Onde disse un giorno a S. Teresa: “Sappi che le anime più care al mio Padre sono quelle che sono afflitte da patimenti più grandi.” Quindi la santa, quando si vedeva travagliata, diceva che non avrebbe cambiati i suoi travagli con tutti i tesori del mondo. Comparve ella dopo morte ad un'anima, e le rivelò che godeva un gran premio in cielo, non tanto per le sue opere buone, quanto per le pene sofferte in vita volentieri per amor di Dio; e che se per alcuna causa avesse desiderato di tornare al mondo, l'unica sarebbe stata per poter patire qualche altra cosa per Dio.

Chi ama Dio patendo fa doppio guadagno per il paradiso. Diceva S. Vincenzo de' Paoli che in questa vita il non patire deve riputarsi per una gran disgrazia. E soggiungeva che una congregazione o persona che non patisce, ed a cui tutto il mondo applaude, è vicina alla caduta. Perciò S. Francesco d'Assisi in quel giorno che passava senza patire qualche croce per Dio, temeva che Dio si fosse quasi scordato di lui. – Scrive S. Giovanni Crisostomo che quando il Signore dona ad alcuno la grazia di patire, gli fa maggior grazia che se gli donasse la podestà di risuscitare i morti, perché nel far miracoli l'uomo resta debitore a Dio, ma nel patire Dio si rende debitore all'uomo. E soggiungeva che chi patisce qualche cosa per Dio, se non

avesse altro dono che il poter soffrire per Dio che ama, questa sarebbe per lui una gran mercede. Pertanto diceva ch'egli stimava più la grazia di Paolo in esser incatenato per Gesù Cristo che in esser rapito al terzo cielo.

Ciò vuol dire che non vi è cosa che più gradisca a Dio, quanto il vedere un'anima che con pazienza e pace soffre tutte le croci ch'egli le manda. Ciò fa l'amore, rende l'amante simile all'amato. Diceva S. Francesco di Sales: "Tutte le piaghe del Redentore sono tante bocche le quali c'insegnano come bisogna per lui patire. Questa è la scienza dei santi, soffrire costantemente per Gesù; e così diverremo presto santi." Chi ama Gesù Cristo desidera vedersi trattato come fu Gesù Cristo, povero, straziato e disprezzato. – Da S. Giovanni furono veduti tutti i santi vestiti di bianco e colle palme in mano. La palma e l'insegna de' martiri, ma non tutti i santi hanno avuto il martirio; come tutti i santi portano le palme in mano? Risponde S. Gregorio che tutti i santi sono stati martiri o di ferro o di pazienza.

Qui sta il merito di un'anima che ama Gesù Cristo, nell'amare e patire. Ecco quel che disse il Signore a S. Teresa: "Pensi tu, figlia mia, che 'l merito consiste nel godere? No, consiste in patire ed amare. Mira la vita mia tutta piena di pene. Credi, figlia, che chi è più amato da mio Padre maggiori travagli da lui riceve, ed a ciò corrisponde l'amore. Mira queste piaghe, ché non giungeranno mai a tanto i tuoi dolori. Il pensare che mio Padre ammette alla sua amicizia gente senza travaglio, è sproposito." Ed aggiunge S. Teresa per nostra consolazione: "Iddio non manda mai un travaglio che non lo paghi subito con qualche favore."

Apparve un giorno Gesù Cristo alla B. Battista Varani, e le disse che tre sono i maggiori benefici ch'egli fa all'anime sue dilette: il primo, di non peccare: il secondo, ch'è maggiore, di far opere buone: il terzo, ch'è il massimo, di patire per suo amore. Onde diceva S. Teresa che quando alcuno fa per Dio qualche bene, il Signore ce lo rende con qualche travaglio. E perciò i santi nel ricevere i travagli ne rendevano le grazie a Dio. S. Luigi re di Francia, parlando

della schiavitù da lui sofferta in Turchia, disse: “Io godo, e ringrazio Dio più della pazienza che mi concesse nel tempo della mia prigionia, che se avessi acquistata tutta la terra.” E S. Elisabetta principessa di Turingia, quando, morto il marito, fu discacciata dallo stato insieme col figlio, e si vide raminga e abbandonata da tutti, andò ad un convento di Francescani, ed ivi fece cantare il *Te Deum* in ringraziamento a Dio, perché così la favoriva con farla patire per amore di lui.

Diceva S. Giuseppe Calasanzio: “Per guadagnare il paradiso ogni fatica è poca.” Sarebbe un gran guadagno il patire tutte le pene che hanno patite i santi martiri, in tutta la nostra vita, per godere un sol momento di paradiso; or quanto più noi dobbiamo abbracciare le nostre croci, sapendo che il patire della nostra breve vita ci farà acquistare una beatitudine eterna? S. Agapito, giovinetto di pochi anni, quando fu minacciato dal tiranno di fargli bruciar la testa con un elmo infocato, rispose: “E che maggior fortuna posso aver io, che perder la mia testa per vederla poi coronata in paradiso?” Ciò faceva dire a S. Francesco: “Tanto è grande il ben che aspetto, che ogni pena mi è diletto.” Ma chi vuol la corona del paradiso bisogna che combatta e soffra. Non si può aver premio senza merito, né merito senza pazienza. E chi combatte con maggior pazienza, avrà maggior corona – Gran cosa! Quando si tratta de’ beni temporali di questa terra, i mondani procurano di acquistarne quanto più si può; quando si tratta poi dei beni eterni, dicono: “Basta che abbiamo un cantone in paradiso!” Non dicono così i santi. Essi in questa vita si contentano di ogni cosa, anzi si spogliano di questi beni terreni; ma parlando dei beni eterni procurano guadagnarne quanto più possono. Domando: Chi di costoro opera più da savio e da prudente?

Ma parlando anche di questa vita, è certo che chi patisce con più pazienza gode più pace. Diceva S. Filippo Neri che in questo mondo non vi è purgatorio: o vi è paradiso o inferno: chi sopporta le tribolazioni con pazienza gode il paradiso: chi no, patisce l’inferno. Sì, perché, come

scrive S. Teresa, chi abbraccia le croci che Dio gli manda non le sente. – S. Francesco di Sales, ritrovandosi in un certo tempo cinto da molte tribolazioni, disse: “Da qualche tempo in qua le tante opposizioni e segrete contraddizioni che mi sono avvenute mi recano una pace sì dolce che non ha pari: e mi presagiscono il prossimo stabilimento dell’anima mia nel suo Dio, che con tutta verità è l’unica ambizione e l’unico desiderio del mio cuore.”

Eh che la pace non può trovarsi da chi fa una vita sconcertata, ma solo da chi vive unito con Dio e colla sua santa volontà. Un certo religioso missionario, ritrovandosi nell’Indie a vedere un condannato che stava già sul palco per essere giustiziato, fu chiamato da quell’uomo che gli disse: “Sappiate, Padre, ch’io sono stato nella vostra religione; quando io osservai le regole, vissi una vita sempre contenta; ma quando poi cominciai a rilasciarmi, subito cominciai a sentir pena in ogni cosa; tanto che lasciai la religione, e mi abbandonai a’ vizi, i quali finalmente mi han ridotto a questo termine infelice in cui mi vedete.” E finì dicendo: “Vi ho detto questo, affinché il mio esempio possa giovare ad altri.” Diceva il Ven. P. Luigi da Ponte: “Piglia le cose dolci di questa vita per amare e le amare per dolci, e così goderai sempre pace.” Sì, perché le dolci, benché piacciono al senso, lasciano non però sempre l’amaro del rimorso di coscienza per la compiacenza difettosa che per lo più in quelle abbiamo; ma le amare, prese con pazienza dalla mano di Dio, diventano dolci e care alle anime che l’amano.

Persuadiamoci che in questa valle di lagrime non può aversi vera pace di cuore, se non da chi tollera ed abbraccia con amore i patimenti per dar gusto a Dio: così porta lo stato di corruzione, dalla quale siamo rimasti tutti infettati per il peccato. Lo stato dei santi in terra è di patire amando: lo stato de’ santi in cielo è di godere amando. Scrisse una volta il P. Paolo Segneri ad una sua penitente, per animarla a patire, che tenesse scritte ai piedi del Crocifisso queste parole: Così si ama. Non il patire, ma il voler patire per amor di Gesù Cristo è il segno più certo per vedere se

un'anima l'ama. "E qual maggior acquisto, diceva S. Teresa, può aversi, che in aver qualche testimonianza che diamo gusto a Dio?" Oimè che la maggior parte degli uomini si sgomentano al solo nome di croce, di umiliazione e di pena! Ma non mancano tante anime amanti che trovano tutto il loro contento nel patire, e sarebbero quasi inconsolabili se vivessero quaggiù senza patire. "Il mirar Gesù crocifisso, diceva una persona santa, mi rende così amabile la croce, che mi pare non potere esser felice senza patire; l'amore di Gesù Cristo mi basta per tutto." Ecco quello che Gesù consiglia a chi vuole seguirlo, il prendere e portar la sua croce. Ma bisogna prenderla e portarla non a forza e con ripugnanza, ma con umiltà, pazienza ed amore.

O che gusto dà a Dio chi con umiltà e pazienza abbraccia le croci che Dio gli manda! Diceva S. Ignazio di Loyola: "Non vi è legno più atto a produrre e conservare l'amore verso Dio, che il legno della santa croce," cioè l'amarlo in mezzo a' patimenti. Un giorno S. Gertrude domandò al Signore che cosa poteva ella offrirgli di suo maggior gusto; ed egli le rispose: "Figlia, tu non puoi farmi cosa più grata che soffrir con pazienza tutte le tribolazioni che ti si presentano." Quindi diceva la gran serva di Dio Suor Vittoria Angelini, che vale più una giornata crocifissa che cento anni di tutti gli altri esercizi spirituali. E il Venerabile P. Giovanni d'Avila diceva: "Vale più un Benedetto sia Dio nelle cose contrarie, che mille ringraziamenti nelle cose prospere." Oimè che non è conosciuto dagli uomini il valore de' patimenti sofferti per Dio! Diceva la B. Angela da Foligno che il patire per Dio, se noi lo conoscessimo, "sarebbe oggetto di rapina": viene a dire che ognuno anderebbe in cerca di rapire agli altri le occasioni di patire. Perciò S. Maria Maddalena de' Pazzi, conoscendo la preziosità del patire, desiderava che si prolungasse la sua vita piuttosto che morire e andare in cielo; perché, diceva, "in cielo non si può patire."

L'intento di un'anima che ama Dio non è che di unirsi tutta con Dio; ma per giungere a questa perfetta unione, udiamo quel che diceva S. Caterina da Genova:

“Per arrivare all’unione di Dio son necessarie le avversità; perché Dio attende per mezzo di quelle a consumar tutt’i nostri pravi movimenti di dentro e di fuori. E però tutte le ingiurie, disprezzi, infermità, abbandonamenti de’ parenti e d’amici, confusioni, tentazioni ed altre cose contrarie, tutte ci sono sommamente di bisogno, affinché combattiamo, finché per via di vittorie vengano ad estinguersi in noi tutt’i malvagi movimenti, sicché più non li sentiamo; e finché più non ci paiano amare, ma soavi per Dio tutte le avversità, non giungeremo mai alla divina unione.”

Da tutto ciò, un’anima che desidera di esser tutta di Dio deve risolversi, come scrive S. Giovanni della Croce, a cercare in questa vita non di godere, ma di patire in tutte le cose, abbracciando con avidità tutte le mortificazioni volontarie, e con maggior avidità ed amore le involontarie, perché queste sono più care a Dio. Piace a Dio chi si mortifica con digiuni, cilizi e discipline, per la forza che vi esercita in mortificarsi; ma molto più gli piace chi è forte in soffrir con pazienza ed allegrezza le croci che Iddio gli manda. Diceva S. Francesco di Sales: “Le mortificazioni che ci vengono per parte di Dio o degli uomini per sua permissione, sono sempre più preziose di quelle che sono figlie della nostra volontà; essendo regola generale che dove meno vi è di nostra elezione, vi è di maggior gusto di Dio e maggior nostro profitto.” Lo stesso avvertimento dava S. Teresa: “Si acquista più in un sol giorno co’ travagli che ci vengono da Dio o dal prossimo, che in dieci anni co’ patimenti pigliati da noi.” Quindi diceva generosamente S. Maria Maddalena de’ Pazzi non trovarsi al mondo pena così acerba che ella non avrebbe sofferta con allegrezza, pensando che veniva da Dio; ed in fatti in quei gran travagli che la santa patì nella prova di cinque anni, bastava ricordarle esser volontà di Dio che così patisse, per farla rimettere in pace. Ah che per acquistare un Dio, questo gran tesoro, ogni cosa è poca. Diceva il P. Ippolito Durazzo: “Costi Dio quanto vuol, non fu mai caro.”

Deh preghiamo il Signore che ci faccia degni del suo santo amore; che se perfettamente l’ameremo, ci

sembreranno fumo e loto tutti i beni di questa terra, e ci diverranno delizie le ignominie e i patimenti. Udiamo quel che dice il Crisostomo di un'anima che si è data tutta a Dio: "Giunto ch'è uno al perfetto amore di Dio, diventa come se fosse egli solo sopra la terra. Non cura più né la gloria né l'ignominia, disprezza le tentazioni e i patimenti, perde il gusto e l'appetito di tutte le cose. E non trovando appoggio né riposo in cosa alcuna, va continuamente in cerca dell'amato senza mai stancarsi; in modo che quando lavora, quando mangia, quando veglia, quando dorme, in ogni sua operazione e discorso, tutto il suo pensiero e tutto il suo studio è di trovare l'amato, perché ivi ha egli il suo cuore, ov'è il suo tesoro."

Durante i miei anni di seminario, marcarono la mia vita la lettura della vita di alcuni santi particolari, soprattutto coloro che vissero la misericordia divina nell'assistenza ai più bisognosi e sofferenti. Riporto di seguito alcuni testi di questi santi che mi aiutarono una volta e mi aiutano ancor'oggi ad accompagnare gli infermi e i sofferenti non solo nel corpo ma anche nello spirito.

“GLI INFERMI HANNO DA ESSERE LE VOSTRE PERLE”

San Giuseppe Benedetto Cottolengo⁵

San Giuseppe Benedetto Cottolengo è il fondatore della Piccola Casa della Divina Provvidenza. Nasce il 3 maggio 1786 a



Bra, in una famiglia medio borghese con salde radici cristiane. Entra in seminario, e compiuti gli studi filosofici e teologici, Giuseppe Cottolengo viene ordinato sacerdote l'8 giugno 1811. È viceparroco a Corneliano d'Alba, successivamente riprende gli studi e si trasferisce a Torino, dove nel 1816 si laurea in teologia presso la Regia Università.

Gli anni tra il 1822 e il 1827 sono caratterizzati da una crescente sensibilità spirituale, che assume l'impronta di un deciso distacco dagli interessi materiali accompagnato da una tensione per la ricerca di un nuovo modo di vivere la sua vocazione sacerdotale. Giuseppe B. Cottolengo ha 41 anni quando si apre a una nuova e definitiva conversione. Il 2 settembre 1827, infatti, viene chiamato per amministrare i sacramenti a una donna in fin di vita, respinta dagli ospedali della città. In quel tragico episodio, riesce a percepire con più chiarezza i disegni di Dio per la sua vita. Per evitare il ripetersi

5 Cf. Florilegio di massime del Beato Cottolengo - vedi: *Fiori e Profumi, raccolti dai detti del Ven. P. Giuseppe Cottolengo*, Torino, Tipografia Salesiana, 1892.

di simili tragedie umane, animato da divina ispirazione, decide di impegnarsi a soccorrere e assistere le persone sofferenti e abbandonate.

È il 17 gennaio 1828 quando prende in affitto alcune stanze non lontano dalla chiesa del Corpus Domini. Anche se sprovvisto di fondi e di rendite Giuseppe Cottolengo continua ad accogliere persone in stato di grave bisogno o abbandonate. Questa condizione di povertà di mezzi lo fa sentire pienamente libero di confidare in Dio ed essere aiutato dalla sua Provvidenza.

Si ammala di tifo e capisce che i suoi giorni sono contati. Conclude il suo cammino di fede e di vita il 30 aprile 1842. Papa Benedetto XV riconosce l'eroicità di Giuseppe Benedetto Cottolengo e lo dichiara Beato il 29 aprile 1917. Il 19 marzo 1934 Papa Pio XI ne decreta la santità.

Queste sono alcune delle sue parole per quanti si dedicano alla cura degli infermi...

“Amate Dio, andate avanti nella presenza di Dio; carità, carità; coraggio in Dómino e liete; amore e nessun timore; la carità ama, l'amore scaccia il timore; semplicità, retta intenzione, orrore del peccato grande e piccolo”.

“La vostra carità dev'essere condita con tanta buona grazia e belle maniere, che tuttavia con queste possiate guadagnare gli spiriti...”

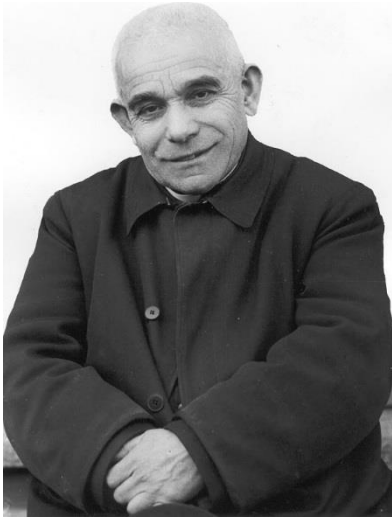
“Gli infermi più ributtanti hanno da essere le vostre perle; e le attenzioni che loro usate sono molto più meritorie, sono le rose più belle che potete presentare al Signore”.

“Siate certe che Gesù Cristo dimentica niente di quanto a Lui fate nella persona de' suoi poveri: quanto avrete provato di fastidi, di ripugnanza e disagi nell'assistenza dei vostri infermi, altrettanto avrete in cielo maggiore la ricompensa”.

“Se vedete che non ci sia pericolo, non abbiate i nervi della mano né contratti né rigidi, siate indulgenti ed allargatela, che a quei poveretti farà del bene”.

“UN CUORE PIENO DI AMORE PER I SOFFERENTI”

San Luigi Orione



Essendo seminarista maggiore incontrai il nostro fondatore, che a quell'epoca era anche superiore generale, per offrirmi come missionario nelle opere di carità, e mi disse: *“Sicuramente sarà una grazia di Don Orione”*. Tutti e due volevamo molto bene Don Orione. Da lui mi sono ispirato molto nell'ospedale di cui ero cappellano.

Questo Santo fu, come lo descrive Giovanni Paolo II nell'omelia della sua canonizzazione, un uomo

totalmente donato alla causa di Cristo e del suo Regno. Sofferenze fisiche e morali, fatiche, difficoltà, incomprensioni e ostacoli di ogni tipo hanno segnato il suo ministero apostolico. *“Cristo, la Chiesa, le anime - egli diceva - si amano e si servono in croce e crocifissi o non si amano e non si servono affatto”* (Scritti, 68,81).

Il cuore di questo stratega della carità fu *“senza confini perché dilatato dalla carità di Cristo”* (ivi, 102,32). La passione per Cristo fu l'anima della sua vita ardentissima, la spinta interiore di un altruismo senza riserve, la sorgente sempre fresca di una indistruttibile speranza.

Quest'umile figlio di un selciatore proclama che *“solo la carità salverà il mondo”* (ivi, 62,13) e a tutti ripete che *“la perfetta letizia non può essere che nella perfetta dedizione di sé a Dio e agli uomini, a tutti gli uomini”*.

Nell'inverno del 1940, già sofferente di angina pectoris e dopo due attacchi di cuore aggravati da crisi respiratorie, Don Orione si lasciò convincere dai confratelli e dai medici a cercare sollievo in una casa della Piccola Opera a Sanremo, anche se, come diceva, *“non è tra le palme che voglio vivere e morire, ma tra i*

poveri che sono Gesù Cristo". Dopo soli tre giorni, circondato dall'affetto e dalle premure dei confratelli, Don Orione morì il 12 marzo 1940, sospirando: *"Gesù! Gesù! Vado"*.

Le lettere che ora vi presento, sono state scritte da lui dopo la morte inaspettata di uno dei suoi religiosi e in mezzo a grandi difficoltà sofferte in seno alla sua congregazione:

Dobbiamo saper nascondere le nostre lacrime nel cuore aperto di Gesù Crocifisso

"... Non ci spaventino le prove, non le tribolazioni, non i dolori; alle anime e alle opere che Iddio ama, moltiplica le tribolazioni e dolori. Le opere del Signore, tutte o quasi, nascono tra il dolore e si fortificano nel dolore; e i dolori più profondi fanno le gioie più alte e più sante. Solo dobbiamo saper nascondere le nostre lacrime nel Cuore aperto di Gesù Crocifisso, e cercare di cavarne emendazione sincera ed umile di vita, e utilità, con virtù religiose; e specialmente da questi segni, da queste morti, da queste chiamate di Dio vediamo di comprendere bene, e interiormente, ciò che Iddio vuole da noi...".

Siamo tutti nelle mani del Signore

"Prego umilmente, ma con fiducia filiale e grande, la Santa Madonna, perché vi assista e conforti, perché vi salvi dallo scoraggiamento. Lo scoraggiamento ci fa sperimentare la nostra miseria, ci fa conoscere, col fatto, che abbiamo bisogno di Dio, e sotto questo aspetto anche lo scoraggiamento ha una sua ragione di bene, ma non più in là che il farci sentire che il solo fonte della forza è Dio ... Siamo tutti nelle mani del Signore: vogliamo amare e servire il Signore, e che si compia in noi la sua santa volontà, sorretti e affidati alla sua grazia, stando in ginocchio ai piedi di Maria SS.ma, nostra grande Madre consolatrice, ma anche e sempre ai piedi della Santa Chiesa, Madre della nostra fede e delle nostre anime. Di che temeremo noi? Il Signore sta sempre vicino a quelli che lo amano...".

“Figliuoli miei, il Signore vi sta vicino; è vicino a tutti quelli che lo amano, che desiderano di amarlo. Vi sta vicino e tiene conto di ogni vostro dolore morale e fisico; e mette ogni vostra pena nelle mani materne della Santa Madonna, la quale vi leva i difetti, le scorie delle vostre debolezze, le vostre deficienze, e poi le rioffre, le vostre pene, a Gesù, in riparazione nostra e dei fratelli, a salvezza di mille e mille anime, ogni giorno e ogni ora, e per quante anime soffrono ed espiano laggiù, nel secondo regno, anelando di gettarsi sul Cuore di N. Signore.

Su, animo, cari figliuoli! E siate perfino lieti di soffrire: voi soffrite con Gesù Crocifisso e con la Chiesa; non potete fare nulla di più caro al Signore e alla Santissima Vergine; siate felici di soffrire e di dare la vita nell'amore di Gesù Cristo”.

“OFFRIGLI SPESSO LE TUE SOFFERENZE”

Un consiglio di San Giovanni Bosco a Santo Domenico Savio⁶

Nel febbraio del 1875 l'inverno di Torino divenne rigidissimo. Domenico Savio si fece più pallido. Era scosso da una profonda tosse, e le sue forze diminuivano rapidamente. Don



Bosco, preoccupato, chiamò dei buoni medici perché lo visitassero. Il professore Vallari, dopo una visita accurata, disse:

- La gracile corporatura e la continua tensione di spirito sono come lime che gli rodono la vita.

- Che cosa posso fare per lui?
– insistette don Bosco.

Vallari si strinse desolato nelle spalle. La medicina, in quegli anni, praticamente non esisteva.

- Lo rimandi all'aria nativa, e gli faccia sospendere per un po' di tempo gli studi.

Quando Domenico conobbe la decisione, si rassegnò. Ma gli rincresceva moltissimo lasciare gli studi, gli amici, e specialmente don Bosco.

- Ma perché non vuoi andare a godere la compagnia dei tuoi genitori?

- Perché vorrei finire la mia vita qui, nell'oratorio.

- Non dire così. Tu adesso vai a casa, ti rimetti in salute e poi torni.

- Questo no – sorrise Domenico, scuotendo la testa-. Io me ne vado e non tornerò più. Don Bosco, è l'ultima volta che possiamo parlarci. Mi dica: cosa posso fare ancora per il Signore?

- *Offrigli spesso le tue sofferenze.*

- E che cos'altro ancora?

6 Cf. Teresio Bosco, *Don Bosco; la magnifica storia*, ELLEDICE, Roma 2008, 286-288.

- Offrigli anche la tua vita.

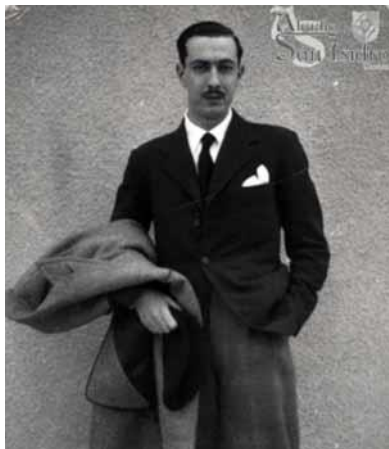
Era il primo marzo, domenica. Si spense quasi all'improvviso il 19 marzo 1857. Gli era accanto il papà. Pio XII lo dichiarerà santo il 12 giugno 1954. Il primo santo di quindici anni.

Rifletti, quindi, caro amico infermo sull'inestimabile valore del'offrire spesso le tue sofferenze al Signore, questo ti può aiutare a vivere più serenamente la dura prova della malattia, poiché solo offrendo al Signore ciò che ti fa soffrire, mettendo nelle sue mani tutta la tua vita, abbandonandoti pienamente a lui, troverai serenità, consolazione e pace, quella che il mondo e gli uomini non ti daranno mai...

“LA DURA PROVA DELLA MALATTIA...”

San Rafael Arnaiz di Baron.

Quando ero seminarista minore, avevo 15 anni, e il primo libro che leggi era la vita dell'allora Beato Rafael. Mi colpisse molto il modo in cui, giovane, visse la sua malattia, il coraggio, la sua fede nel dolore.



Rafael fu e non poté essere nient'altro che giovane: la sua vita di soli 27 anni si svolse per così dire fra una domenica delle Palme e una settimana di Pasqua.

Dotato di intelligenza brillante, di maniere distinte, di un carattere gioviale, franco e allegro. Rafael, mentre cresceva in età e sviluppava la sua personalità, cresceva anche nell'esperienza spirituale e nella vita cristiana, verso cui provava inclinazione fin

dalla più tenera infanzia, dimostrando chiaramente di essere attratto dalle cose di Dio.

Il Signore suscitò nel suo cuore l'invito a darsi totalmente a Dio, mediante una consacrazione speciale nella vita monastica. Fu così che un giorno incontrò Gesù Cristo e, seguendolo da molto vicino, cercò di raggiungerlo, abbandonando il suo agiato avvenire di architetto con tutti i suoi sogni e le sue gioie, e questo non solo una volta, ma due, tre, e persino quattro, entrando ogni volta di nuovo nel monastero cistercense di San Isidro de Dueñas, Spagna, dapprima come novizio, poi come semplice oblato, religioso senza voti pubblici, ultimo di tutti, giungendo in tal modo ad essere, pur nella semplicità e nel nascondimento, un testimone eroico dell'amore per Dio, partecipe della passione di Gesù.

Per Rafael, la rottura col mondo ormai si era definitivamente consumata col suo ingresso in monastero. Tuttavia, non erano questi i disegni divini. Godeva di una grande felicità spirituale quando, in maggio, sentì i primi sintomi della malattia

che lo avrebbe portato alla morte. L'abbattimento delle sue forze lo costrinse ad essere trasferito all'infermeria. Poco tempo dopo, il medico diagnosticava un diabete mellito il quale peggiorò in modo così allarmante la sua salute da esigere un trattamento appropriato, che poteva essere somministrato solo fuori del monastero...

Cominciava per lui l'ascesa al calvario, l'accettazione sottomessa del calice che gli veniva offerto. Si vedeva obbligato a tornare nel mondo, a cui tanto generosamente aveva rinunciato!

Rafael tornò a casa sua. In poche settimane si verificò un miglioramento delle sue condizioni di salute e poté riprendere la vita normale. Esteriormente fingeva di essere lo stesso di sempre, con la sua gioia contagiosa e la sua sensibilità artistica. Un profondo mutamento, però, si era effettuato nella sua anima, modellandola interamente. Sperimentava un'altra gioia, quella che solo alle anime sofferenti e amanti della croce è dato conoscere.

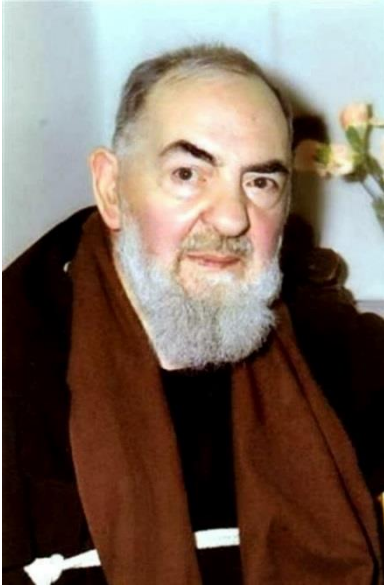
Così scrisse ad uno dei suoi superiori, alcuni giorni dopo la sua uscita dal monastero: *“Quando entrai nella trappa, gli consegnai quanto avevo e possedevo: la mia anima e il mio corpo... Il mio affidamento fu assoluto e totale. È giusto, dunque, che ora Dio faccia di me quello che Gli sembra opportuno e Gli piace, senza lamentela alcuna da parte mia, senza nessun atto di ribellione. [...] Dio non solamente ha accettato il mio sacrificio, quando ho lasciato il mondo, ma mi ha chiesto un sacrificio ancora più grande, quello di farvi ritorno... fino a quando? **Dio ha la parola. Egli dà la salute, Egli la toglie.**”*

Consigliato poi di non entrare più in monastero, dato che, a causa della guerra in corso, non c'era più un infermiere, scriveva queste sentite parole che lascio penetrino nel profondo del tuo cuore:

“Supponi di trovarti in casa tua, malato, circondato di cure e di attenzioni, quasi impotente, inutile, insomma incapace di provvedere a te stesso. Un giorno vedi passare sotto la tua finestra Gesù. Se tu vedessi che Gesù è seguito da una folla di peccatori, di poveri, di malati, di lebbrosi, se tu vedessi che Gesù ti chiama e ti dà un posto nel suo seguito, e se ti guardasse con quei suoi occhi divini che irradiano amore, tenerezza e perdono, e ti dicesse: Perché

non mi segui? tu che faresti? Gli risponderesti forse: Signore, ti seguirei se mi dessi un infermiere, se mi dessi medici per seguirti con comodità e senza pericolo per la mia salute; ti seguirei se fossi sano e forte per poter essere valido? No. Certo, se tu avessi visto la dolcezza degli occhi di Gesù, non gli avresti detto niente di tutto questo, ma ti saresti alzato dal tuo letto senza pensare alle tue cure, senza pensare minimamente a te stesso. Ti saresti unito alla comitiva di Gesù pur essendo l'ultimo nota bene: l'ultimo! e gli avresti detto: Vengo, Signore, non mi importano le mie sofferenze, né la morte, né il cibo, né il sonno; se tu mi accetti, vengo. Se tu vuoi puoi guarirmi. Non mi importa se la strada per cui mi porti è scoscesa, difficile e piena di spine; non mi importa se tu vuoi che muoia con te sulla croce. Vengo, Signore, perché sei tu che mi guidi, sei tu che mi prometti una ricompensa eterna, sei tu che perdoni e che salvi, sei tu l'unico che colma la mia anima... E Gesù mi dice: Puoi venire quando vuoi e non ti importi di essere l'ultimo: forse che per questo ti amo meno? Forse ti amo di più”.

San Pio da Pietrelcina



Molti degli infermi incontrati nell'ospedale durante il mio soggiorno, conoscevano la storia del P. Pio, e alcuni di loro lo avevano conosciuto da piccoli, allora mi sono chiesto quale sarebbe stato il suo insegnamento riguardo al dolore, giacché lui stesso soffrì moltissimo nel corpo e nello spirito. Impressiona leggere nella sua vita quanto sensibile era al dolore.

A un suo religioso che si confessava spesso di mancanze di pazienza per i difetti e le sofferenze degli altri, P. Pio gli ammoniva:

“Se vuoi fare il Vesubio in eruzione, devi farlo a tempo e luogo; e quando non è tempo ti devi stare zitto. Quanto più noti negli uomini i difetti e l'impazienze, tanto più devi ricercare in essi la bontà e gli aspetti buoni, e – soprattutto – quanto più ti credi in dovere di perdere la pazienza tanto più ti devi frenare.

Tutti abbiamo in dotazione una cassetta per mettervi e custodirvi le sofferenze nostre e quelle del prossimo: possiamo accoglierle e rifiutarle queste sofferenze. Ma, se avremo la pazienza di accoglierle e custodirle nella cassetta del nostro cuore, allora acquisteremo la capacità di sublimare la nostra anima e divinizzarci.

Se non credi possibile raccogliere in questa cassetta tutte le lacrime del mondo, solo perché consideri le lacrime e i dolori semplicemente come fenomeni fisici, psichici e chimici, che vuoi da me? ⁷

7 Cf. Iasenzanero, Marcellino. “Padre Pio parla della Madonna”, Ed. P. Pio da Pietrelcina, San Giovanni Rotondo 2006, p. 130 ss.

San Pio da Pietrelcina

È nota a tutti anche la delicatezza mostrata da P. Pio per i fratelli in difficoltà che egli incontrava nel suo cammino quotidiano, quando scendendo in mezzo a loro ogni mattina ed ogni pomeriggio, per ascoltarli nel confessionale, si faceva un bagno di pene e di afflizioni. Ma, se alla sofferenza morale egli vedeva unita quella fisica, il suo cuore sembrava non reggere. Scrive p. Pellegrino, uno dei suoi intimi collaboratori: “Sentimenti di intensa compassione sorgevano nell’anima sua, allorché gli si presentavano gli ammalati, specialmente se piccoli. A volte restava come paralizzato, e non riusciva a far altro che piangere su di essi. Disse infatti una volta: *“Oh, se potessi distruggere il dolore dalla faccia della terra!”*. Ma subito si corresse: *“E chi sono io che voglio fare quello che Dio non fa”*”.⁸

Sappiamo quello che egli diceva del sofferente: *“In ogni uomo c’è Gesù, ma nel malato c’è Gesù due volte”*. Allora con questa consapevolezza la carità verso gli infermi diventa per noi, come per il Padre, un obbligo.

Don Pasquale Cantalupo, amico di P. Pio ci racconta: “Ero malato ed il Padre al termine della confessione mi confortò e mi congedò. Mentre mi stavo allontanando dal confessionale, mi fermai e chiesi: “Padre non mi date la penitenza”. E P. Pio rispose: *“Non ti basta quella che hai? Ne vuoi altra?”*”.

Un altro suo penitente, negli anni 50 era rientrato in Italia dal Canada, perché affetto da un tumore alla gola. *“Vai a morire nella tua patria, perché per te non c’è nulla da fare”*, gli aveva detto un medico senza mezzi termini. Giunto a casa manifestò tutto alla moglie che immediatamente gli propose un viaggio a S. Giovanni Rotondo. Qui, dopo qualche giorno di attesa, poté inginocchiarsi al confessionale del Padre. Il Padre, dopo avergli dato l’assoluzione, senza che l’altro avesse fatto un solo cenno del suo problema, chiese: *“Be’, che dicono i medici della tua*

⁸ Cf. P. Vincenzo da Casacalenda. PADRE PIO DA PIETRELcina, *Testimonianze*. Ed. “P. Pio da Pietrelcina”, S. Giovanni Rotondo 1970, p. 114.

malattia?”. Avendo il penitente risposto che il dottore più ottimista non gli assegnava più di tre mesi, il santo, toccandogli la gola gonfia, disse: *“Abbi fede. Gesù è medico e medicina”*. Mentre tornava a casa, all’altezza di Loreto avvertì che respirava senza difficoltà alcuna. Giunto a casa si sottopose a nuovi esami; ma fu trovato del tutto sano e non ebbe più problemi.

Ma P. Pio non era buono e caritatevole solo con gli infermi, ma anche con quelli che ad essi prestavano cura ed assistenza, facendoci vedere che agli occhi di Dio hanno valore non soltanto le sofferenze dei malati, ma anche i sacrifici e le rinunzie di coloro che con generosità e pazienza si dedicano alla cura degli ammalati.

Maria Teresa Brevi, figlia spirituale di P. Pio, ci confida: “Mia mamma si è confessata da P. Pio, il quale al termine dell’accusa delle sue colpe le disse: *“Non ti do la penitenza, perché già l’hai fatta. I tuoi peccati ti sono rimessi, perché da 23 anni hai un marito infermo sulla carrozzella. Tu hai fatto un lungo cammino faticoso, ma farai una morte tranquilla, serena”*. Le parole di P. Pio si avverarono. Mamma fu colpita da un infarto alle 15:30. Fu chiamato il sacerdote che le diede l’Olio santo. Morì alle 20:30 nella pace del Signore.

L’AMORE ALLA SOFFERENZA

San Pio da Pietrelcina

Sappiamo bene, finalmente, che P. Pio a tutti i suoi figli spirituali lasciava degli insegnamenti per poter vivere la vita cristiana pienamente. Uno di questi figli, Carlo Campanini⁹, ci racconta che tra gli insegnamenti ricevuti da P. Pio, quello che maggiormente lo aveva colpito, e che egli considerava il più importante, era quello dell’amore per la sofferenza. Un giorno in confessione il Padre gli disse: *“Figlio mio, se l’umanità comprendesse il valore della sofferenza, gli uomini non cercherebbero più il piacere ma solo il dolore”*.

9 Cf. Iasenzanero, Marcellino. *“Il Padre: San Pio da Pietrelcina”*, Ed. P. Pio da Pietrelcina, San Giovanni Rotondo 2004, p. 118 - 119.

Carlo confessa che alle parole del Santo rimase spaventato: egli non riusciva a capire, ma entrò nel concetto, quando, frequentando S. Giovanni Rotondo, diventò sempre più familiare al Padre.

Dice infatti: “A poco a poco, vedendo l’inaudita sofferenza del Padre, offerta con gioia per la salvezza delle nostre anime, allora anch’io ho cominciato a capire che, pur miserabile, potevo con la mia sofferenza, offrire qualche cosa a Lui, il padrone di tutto”.

Quell’ammaestramento però, nell’intento di P. Pio, non era solo una verità fondamentale del cristianesimo presentata ad un figlio, che doveva farsi un suo bagaglio spirituale, ma voleva essere un messaggio mirato.

Di lì a poco, infatti, Carlo avrebbe avuto in seno alla sua famiglia un dispiacere che lo avrebbe accompagnato per anni. E, quando questa spina faceva sentire il suo dolore, egli trovava la forza di sopportare tutto con dignità e pazienza, ricordando la massima che il suo padre spirituale gli aveva affidato come viatico necessario alla vita di ogni giorno. E trasformava la prova in merito.

“Tutti – dice – abbiamo le nostre croci; anch’io ne ho avuto una molto grande, che mi copriva di vergogna. Non sarei riuscito a superare tanta confusione, se il Padre non mi avesse illuminato e preparato. Ad ogni offerta che io facevo al Signore dei miei dolori, Lui mi contraccambiava con una serenità ed una pace, che non ho mai avuto”.

PERCHÉ IL SIGNORE NON SEMPRE INTERVIENE?

Quanto abbiamo cercato di spiegare nel primo capitolo, circa il perchè del dolore umano, lo troveremo adesso spiegato dallo stesso P. Pio. La risposta di P. Pio infonde pace nei nostri cuori.

A volte a S. Giovanni Rotondo da parte di qualcuno si poteva sentir dire, tra la meraviglia ed un filino di protesta: “Nonostante la mia preghiera assidua, espressa con molta fede, P. Pio non mi ha ottenuto la grazia che avevo chiesto”.

Da fra Daniele Natale fu riferito al Padre un caso, in cui c'era stata una lamentela simile; il Santo, indicando con il dito il cielo, disse: “Tutto dipende da Lui!”.

La risposta del Padre apre a questa considerazione: una cosa, anche buona, non sempre il Signore c'è la può concedere, se non rientra nei Suoi disegni di provvidenza. Così può capitare a volte di incontrare delle persone che, dopo essersi rivolte a Dio per chiedere la guarigione di un loro caro, si sono ritrovati davanti alla sua morte. Così, deluse, si allontanano da Lui: non pregano più, non vanno più in chiesa, chiudono i loro occhi alla fede. Che dire a queste persone?

P. Pio per rimanere nell'ambito della malattia, dava delle indicazioni precise. Diceva: *“Abbiamo tutti il dovere di curarci, perché la salute è un bene da custodire”*. Sappiamo infatti che il Signore ha dato all'uomo intelligenza e capacità, perché, ricorrendo alla medicina, possa opporsi ai mali che lo colpiscono e portarvi rimedio. Il Santo però ricordava che siamo pur sempre nelle mani di Dio.

Una volta Natalino Rappa di Biella scese a S. Giovanni Rotondo ed, incontrato il Padre, si lamentò che non stava bene e che le cure, a cui si sottoponeva, non davano alcun effetto. P. Pio lo ascoltò e poi disse: *“Ricordati che i medici e le medicine fanno effetto, quando il Padre eterno lo vuole”*.

La risposta del Padre fa capire che, si Lui, Amore assoluto a cui tutto è possibile, invocato non interviene, vuol dire che per noi non sempre la salute può essere un bene, come non sempre la malattia o la morte potrebbero essere un male.

Un giorno Enzo Bertani in chiesa presentò a P. Pio due creature addolorate ed affrante: una mamma e un papà. Essi, manifestando al Santo il dolore per la morte di un figlio giovane, si lamentavano della “tremenda punizione, ricevuta da parte di Dio”. Il Padre, compreso della loro prova, li confortò, assicurando che il figliolo era in Paradiso. Rientrato il Santo in convento, Enzo, che lo accompagnava, gli sottolineava la grande prova a cui quei genitori erano sottoposti. Ma P. Pio soggiunse: *“Non sai che cosa il Signore ha risparmiato loro”*.

In un'altra circostanza il Padre allo stesso Enzo, sempre parlando di circostanze dolorose, disse: *“Noi vediamo quello che capita e non vediamo quello che il Signore ci risparmia”*.

Per chiudere queste testimonianze che riguardano P. Pio, riportiamo la testimonianza che segue. Potrebbe aiutarci a leggere alquanto nel mistero, a cui abbiamo fatto cenno.

Racconta suor Vincenza Tremigliozi¹⁰: “Mia sorella Anna aveva fatto il corso per infermiera a Napoli, ove le volevano molto bene; così decise di rimanere nella città partenopea a svolgere la sua professione. Ma dopo due anni P. Pio la chiamò a S. Giovanni Rotondo: si era aperto l'ospedale Casa Sollievo della Sofferenza ed il Santo la volle vicino a sé. Aveva 22 anni. Dopo un paio d'anni di permanenza sul Gargano, durante l'epidemia “asiatica” si ammalò; ma rimasse a letto solo qualche giorno, riprendendo subito servizio. Si sentì male di nuovo, e contro le previsioni dei medici morì. Tutti noi di famiglia eravamo angosciati e disorientati. Mamma si dava con la testa contro il muro. Io assistevo a quelle scene annichilita.

Dopo dieci giorni dalla sua dipartita, una mattina la mia consorella suor Lucilla al termine della confessione sentì dirsi dal Padre: dov'è suor Vincenza? Avendo lei risposto che ero al conventino, il Santo continuò: “fammela venire”. Io corsi in chiesa e mi accostai al confessionale; lui mi prese il viso tra le mani e mi disse: *“Dove credi che è la sorella tua? L'abbiamo mandata in paradiso!”*. E dopo una breve pausa soggiunse, scandendo le parole: *“Chi sa che fine avrebbe fatto!”*.

Con quelle parole P. Pio mi ha aperto una finestra sui misteriosi disegni che Dio ha su di noi. Me le ripeteva spesso: “Chissà che fine avrebbe fatto la mia povera sorella, se fosse rimasta a Napoli”. Una grande pace scese a poco a poco nel mio cuore”.

10 Cf. Iasenzaniro, Marcellino. *“Il Padre: San Pio da Pietrelcina”*, Ed. P. Pio da Pietrelcina, San Giovanni Rotondo 2004, p. 413 - 414

“DIO NON ABBANDONA NESSUNO”

San Giuseppe Moscati

Un medico santo, nostro contemporaneo, parla a tutti gli operatori sanitari.

Di lui ha detto Giovanni Paolo II, il Papa che lo ha canonizzato: *“L'uomo che da oggi invocheremo come Santo della Chiesa universale, si presenta a noi come un'attuazione concreta dell'ideale del cristiano laico. Giuseppe Moscati, medico Primario ospedaliero, insigne ricercatore, docente universitario di fisiologia umana e di chimica fisiologica, visse i suoi molteplici compiti con tutto l'impegno e la serietà che l'esercizio di queste delicate professioni laicali richiede”*.

Vi presento allora alcune delle riflessioni di questo medico santo:



“Ma la vita fu definita un lampo nell'eterno. E la nostra umanità, per merito del dolore di cui è pervasa, e di cui si saziò Colui che vestì la nostra carne, trascende dalla materia, e ci porta ad aspirare una felicità oltre il mondo. Beati quelli che seguono questa tendenza della coscienza, e guardano all'al di là dove saranno ricongiunti gli affetti terreni che sembrano precocemente infranti”.
[Da una lettera alla Sig.na Carlotta Petravella, che aveva perduto la madre. 20 gennaio 1920]

“Quali che siano gli eventi, ricordatevi di due cose: Dio non abbandona nessuno. Quanto più vi sentite solo,

trascurato, vilipeso, incompreso, e quanto più vi sentirete presso a soccombere sotto il peso di una grave ingiustizia, avrete la sensazione di un'infinita forza arcana, che vi sorregge, che vi rende capaci di propositi buoni e virili, della cui possanza vi meraviglierete, quando tornerete sereno. E questa forza è Dio!” [Da una lettera al Dott. Cosimo Zacchino. 6 ottobre 1921]

“Gli ammalati sono le figure di Gesù Cristo. Molti sciagurati, delinquenti, bestemmiatori, vengono a capitare in ospedale per disposizione della misericordia di Dio, che li vuole salvi! Negli ospedali la missione delle suore, dei medici, degli infermieri, è di collaborare a questa infinita misericordia, aiutando, perdonando, sacrificandosi. Coltivando nel cuore rancori, si finisce per trascurare questa missione, affidata dalla Provvidenza a coloro che assistono gli infermi; si trascurano pure gli infermi. Ogni tanto però il Signore dà un segno della sua presenza e consapevolezza. All'improvviso muore un ammalato, che non si è saputo attrarre e circondare di cure affettuose! Speriamo che il Signore gli sia vicino, nel momento estremo!” [Foglietto scritto da Moscati, datato 17 gennaio 1922, e trovato in un libro dopo la sua morte]

“Ricordatevi che vivere è missione, è dovere, è dolore! Ognuno di noi deve avere il suo posto di combattimento... [...] Ricordatevi che non solo del corpo vi dovete occupare, ma delle anime gementi, che ricorrono a voi. Quanti dolori voi lenirete più facilmente con il consiglio, e scendendo allo spirito, anziché con le fredde prescrizioni da inviare al farmacista! Siate in gaudio, perché molta sarà la vostra mercede; ma dovrete dare esempio a chi vi circonda della vostra elevazione a Dio” [Da una lettera al Dott. Cosimo Zacchino. Ascensione 1923]

“Ahimè la nostra scienza, se fosse tutta fredda e destinata solo a mantenere i minuti piaceri del corpo, a che cosa servirebbe? Sarebbe un'ancella del materialismo e

dell'egoismo! E perciò per metterla al riparo di simile accusa, noi medici, in momenti supremi, [...] ricordiamoci di avere di fronte a noi, oltre che un corpo, un'anima, creatura di Dio. [...] Vi garantisco che attraverso i miei diuturni studi compiuti, e le conoscenze dei vari popoli d'Europa e dei loro costumi, ho radicato sempre più la credenza dell'al di là; l'ingegno umano così possente, capace di manifestazioni di bellezza e di verità e di bene, non può essere che divino, e l'anima e il pensiero umano a Dio devono ritornare” [Da una lettera al Dott. Giuseppe Borgia, dopo aver visitato e confermato una diagnosi letale di un amico di quest'ultimo. Ottobre 1925]

“Voglio ancora una volta animare la vostra speranza, trasformarla in sicurezza, guarirete! Iddio poi vi domanderà conto della vita che vi donerà. E quando, da qui a mille anni, comparirete alla sua presenza, voi dovete poter rispondere: 'Signore, ho compiuto bene la giornata! Ho operato per la maggiore tua gloria!'. Dunque, guarirete; ma pazienza, ci vuole tempo. Non dimenticate di alimentare l'anima col ricevere nostro Signore nella Comunione, così come alimentate - ed è vostro imprescindibile dovere - il corpo” [Da una lettera al Dott. Francesco Pansini, ammalato, che era stato visitato da Moscati. 30 Gennaio 1926]

“Il dolore va trattato non come un guizzo o una contrazione muscolare, ma come il grido di un'anima, a cui un altro fratello, il medico, accorre con l'ardenza dell'amore, la carità” [Frammento trovato da P. Alfredo Marranzini tra le carte di Moscati.]

Sant'Agostino



Finalmente in questo capitolo non possiamo non parlare della morte, e ciò che i santi ci dicono. La morte di una persona cara a noi, è la peggiore pena della vita. Ancor'oggi ho davanti ai miei occhi il pianto delle mamme che in ospedale perdevano i loro figli, a volte bambini, a volte ragazzi giovani che sembravano essere pieni di vita. Molto volte sono rimasto in silenzio per accompagnare, non avevo parole di consolazione. Ecco perché credo che riflettere su questo argomento sia importante. Bisogna considerare l'inevitabile fatto della morte, la morte di coloro che amiamo e la propria morte.

La prima cosa da considerare è che pensare di fuggire alla morte è totalmente inutile. La morte deve essere affrontata faccia a faccia, direttamente e con fermezza, dovunque ti trovi e qualunque persona tu sia.

La morte ha molti aspetti oscuri: il primo è il nostro dolore per la persona che sta morendo o che ormai è morta. Un altro aspetto oscuro è la misteriosa porta della morte, l'ombra della morte, la sepoltura del corpo, il silenzio della tomba, l'assenza di risposta da parte della persona che è morta. Probabilmente il dolore più grande sia la perdita di coloro che sono stati di grande aiuto per noi, o che addirittura sono stati parti integranti della nostra vita. Anche qui ci vuole la fede.

Le pagine lasciate da Sant'Agostino che raccontano la sua esperienza durante il periodo della malattia e morte di sua madre credo ci aiutino a comprendere in qualche modo questi aspetti della morte e ci aiutino a darle il vero senso; un passo, una porta per la quale la vita non viene tolta ma trasformata.

Vi propongo quindi di leggere queste pagine insieme, e riflettere nel silenzio interiore.

Monica e i suoi due figli, tra cui Agostino, erano di Tagaste, Africa, e si trovavano a Ostia Tiberina, Roma, pronti per tornare in patria. Qui la mamma di Agostino si ammala e muore. Questo è il contesto in cui si svolge questo scritto di Sant'Agostino. Dice così:

*"... Ma intanto, entro cinque giorni o non molto più, si mise a letto febbricitante e nel corso della malattia un giorno cadde in deliquio e perdette la conoscenza per qualche tempo. Noi accorremmo, ma in breve riprese i sensi, ci guardò, mio fratello e me, che le stavamo accanto in piedi, e ci domandò, quasi cercando qualcosa: "Dov'ero?"; poi, vedendo il nostro afflitto stupore: "Seppellirete qui, soggiunse, vostra madre". Io rimasi muto, frenando le lacrime; mio fratello invece pronunziò qualche parola, esprimendo l'augurio che la morte non la cogliesse in terra straniera, ma in patria, che sarebbe stata migliore fortuna. All'udirlo, col volto divenuto ansioso gli lanciò un'occhiata severa per quei suoi pensieri, poi, fissando lo sguardo su di me, esclamò: "Vedi cosa dice", e subito dopo, rivolgendosi a entrambi: **"Seppellite questo corpo dove che sia, senza darvene pena. Di una sola cosa vi prego: ricordatevi di me, dovunque siate, innanzi all'altare del Signore"**. Espressa così come poteva a parole la sua volontà, tacque. Il male aggravandosi la faceva soffrire.*

Io, al pensiero dei doni che spargi, Dio invisibile, nei cuori dei tuoi fedeli, e che vi fanno nascere stupende messi, gioivo e a te rendevo grazie, ricordando ciò che sapevo, ossia quanto si era sempre preoccupata e affannata per la sua sepoltura, che aveva provvista e preparata accanto al corpo del marito. La grande concordia in cui erano vissuti le faceva desiderare, tanto l'animo umano stenta a comprendere le realtà divine, anche quest'altra felicità, e che la gente ricordasse come dopo un soggiorno di là dal mare avesse ottenuto che una polvere congiunta coprisse la polvere di entrambi i congiunti. Quando però la piena della tua bontà avesse eliminato dal suo cuore questi

pensieri futili, io non sapevo; ma ero pervaso di gioia e ammirazione che mia madre mi fosse apparsa così. Invero anche durante la nostra conversazione presso la finestra, quando disse: "Ormai cosa faccio qui?", era apparso che non aveva il desiderio di morire in patria. Più tardi venni anche a sapere che già parlando un giorno in mia assenza, durante la nostra dimora in Ostia, ad alcuni amici miei con fiducia materna sullo spregio della vita terrena e il vantaggio della morte, di fronte al loro stupore per la virtù di una femmina, che l'aveva ricevuta da te, e alla loro domanda, se non l'impauriva l'idea di lasciare il corpo tanto lontano dalla sua città, esclamò: "Nulla è lontano da Dio, e non c'è da temere che alla fine del mondo egli non riconosca il luogo da cui risuscitarmi". Al nono giorno della sua malattia, nel cinquantaseiesimo anno della sua vita, trentatreesimo della mia, quell'anima credente e pia fu liberata dal corpo.

Le chiudevo gli occhi, e una tristezza immensa si addensava nel mio cuore e si trasformava in un fiotto di lacrime. Ma contemporaneamente i miei occhi sotto il violento imperio dello spirito ne riassorbivano il fonte sino a disseccarlo. Fu una lotta penosissima. Il giovane Adeodato al momento dell'estremo respiro di lei era scoppiato in singhiozzi, poi, trattenuto da noi tutti, rimase zitto: allo stesso modo anche quanto vi era di puerile in me, che si scioglieva in pianto, veniva represso e zittito dalla voce adulta della mente. Non ci sembrava davvero conveniente celebrare un funerale come quello fra lamenti, lacrime e gemiti. Così si suole piangere in chi muore una sorta di sciagura e quasi di annientamento totale; ma la morte di mia madre non era una sciagura e non era totale. Ce lo garantivano la prova della sua vita e una fede non finta e ragioni sicure.

Ma cos'era dunque, che mi doleva dentro gravemente, se non la recente ferita, derivata dalla lacerazione improvvisa della nostra così dolce e cara consuetudine di vita comune? Mi confortavo della testimonianza che mi aveva dato proprio durante la sua

ultima malattia, quando, inframezzando con una carezza i miei servigi, mi chiamava buono e mi ripeteva con grande effusione d'affetto di non aver mai udito una parola dura o offensiva al suo indirizzo scoccata dalla mia bocca; eppure, Dio mio, creatore nostro, come assomigliare, come paragonare il rispetto che avevo portato io per lei, alla servitù che aveva sopportato lei per me? Privata della grandissima consolazione che trovava in lei, la mia anima rimaneva ferita e la mia vita, stata tutt'una con la sua, rimaneva come lacerata.

Soffocato dunque il pianto del fanciullo, Evodio prese il salterio e intonò un salmo. Gli rispondeva tutta la casa: "La tua misericordia e la tua giustizia ti canterò, Signore". Alla nuova, poi, dell'accaduto, si diedero convegno molti fratelli e pie donne; e mentre gli incaricati si occupavano dei funerali secondo le usanze, io mi appartavo in un luogo conveniente con gli amici, che ritenevano di non dovermi abbandonare, e mi trattenevo con loro su temi adatti alla circostanza. Il balsamo della verità leniva un tormento che tu conoscevi, essi ignoravano. Mi ascoltavano attentamente e pensavano che non provassi dolore. Invece al tuo orecchio, ove nessuno di loro udiva, mi rimproveravo la debolezza del sentimento e trattenevo il fiotto dell'afflizione, che per qualche tempo si ritraeva davanti ai miei sforzi, ma per essere sospinto di nuovo dalla sua violenza. Non erompeva in lacrime né alterava i tratti del viso, ma sapevo ben io cosa tenevo compresso nel cuore. Il vivo disappunto, poi, che provavo di fronte al grande potere su me di questi avvenimenti umani, inevitabili nell'ordine naturale delle cose e nella condizione che abbiamo sortito, era un nuovo dolore, che mi addolorava per il mio dolore, cosicché mi consumavo d'una duplice tristezza.

Alla sepoltura del suo corpo andai e tornai senza piangere. Nemmeno durante le preghiere che spandemmo innanzi a te mentre veniva offerto in suo suffragio il sacrificio del nostro riscatto, col cadavere già depresso vicino alla tomba, prima della sepoltura, come vuole

l'usanza del luogo, ebbene, nemmeno durante quelle preghiere piansi. Ma per tutta la giornata sentii una profonda mestizia nel segreto del cuore e ti pregai come potevo, con la mente sconvolta, di guarire il mio dolore. Non mi esaudisti, per imprimere, credo, nella mia memoria almeno con quest'unica prova come sia forte il legame di qualsiasi abitudine anche per un'anima che già si nutre della parola non fallace. Pensai di andare a prendere anche un bagno, avendo sentito dire che i bagni furono così chiamati perché i greci dicono balanion, in quanto espelle l'affanno dall'animo. Ma ecco, confesso anche questo alla tua misericordia, Padre degli orfani: che dopo il bagno stavo come prima del bagno, poiché non avevo trasudato dal cuore l'amarezza dell'afflizione. In seguito dormii. Al risveglio notai che il dolore si era non poco mitigato....

Poi tornai insensibilmente ai miei pensieri antichi sulla tua ancella, al suo atteggiamento pio nei tuoi riguardi, santamente sollecito e discreto nei nostri. Privato di lei così, all'improvviso, mi prese il desiderio di piangere davanti ai tuoi occhi su di lei e per lei, su di me e per me; lasciavi libere le lacrime che trattenevo di scorrere a loro piacimento, stendendole sotto il mio cuore come un giaciglio, su cui trovò riposo. Perché ad ascoltarle c'eri tu, non un qualsiasi uomo, che avrebbe interpretato sdegnosamente il mio compianto. Ora, Signore, ti confesso tutto ciò su queste pagine. Chi vorrà le leggerà, e le interpreti come vorrà. Se troverà che ho peccato a piangere mia madre per piccola parte di un'ora, la mia madre frattanto morta ai miei occhi, che per tanti anni mi aveva pianto affinché vivessi ai tuoi, non mi derida. Piuttosto, se ha grande carità, pianga anch'egli per i miei peccati davanti a te, Padre di tutti i fratelli del tuo Cristo.

Perciò, mio vanto e mia vita, Dio del mio cuore, trascurando per un istante le sue buone opere, di cui a te rendo grazie con gioia, ora ti scongiuro per i peccati di mia madre. Esaudiscimi, in nome di Colui che è medico delle nostre ferite, che fu sospeso al legno della croce, e seduto alla tua destra intercede per noi presso di te. So che fu

misericordiosa in ogni suo atto, che rimise di cuore i debiti ai propri debitori: dunque rimetti anche tu a lei i propri debiti, se mai ne contrasse in tanti anni passati dopo ricevuta l'acqua risanatrice; rimettili, Signore, rimettili, t'imploro, non entrare in giudizio contro di lei. La misericordia trionfò sulla giustizia. Le tue parole sono veritiere, e tu hai promesso misericordia ai misericordiosi. Furono tali in grazia tua, e tu avrai misericordia di colui, del quale avevi misericordia, userai misericordia a colui, verso il quale fosti misericordioso.

Credo che tu abbia già fatto quanto ti chiedo. Pure, gradisci, Signore, la volontaria offerta della mia bocca. All'approssimarsi del giorno della sua liberazione, mia madre non si preoccupò che il suo corpo venisse composto in vesti sontuose o imbalsamato con aromi, non cercò un monumento eletto, non si curò di avere sepoltura in patria. Non furono queste le disposizioni che ci lasciò. Ci chiese soltanto di far menzione di lei davanti al tuo altare, cui aveva servito infallibilmente ogni giorno, conscia che di là si dispensa la vittima santa, grazie alla quale fu distrutto il documento che era contro di noi, e si trionfò sul nemico che, per quanto conteggi i nostri delitti e cerchi accuse da opporci, nulla trova in Colui, nel quale siamo vittoriosi. A lui chi rifonderà il sangue innocente? Chi gli ripagherà il prezzo con cui ci acquistò, per toglierci a lui? Al mistero di questo prezzo del nostro riscatto la tua ancella legò la propria anima col vincolo della fede. Nessuno la strappi alla tua protezione, non si frapponga tra voi né con la forza né con l'astuzia il leone e dragone. Ella non risponderà: "Nulla devo", per timore di essere confutata e assegnata a un inquisitore scaltro. Risponderà però che i suoi debiti le furono rimessi da Colui, cui nessuno potrà restituire quanto restituì per noi senza nulla dovere.

Sia dunque in pace col suo uomo, prima del quale e dopo il quale non fu sposa d'altri; che servì offrendoti il frutto della sua pazienza per guadagnare anche lui a te. Ispira, Signore mio e Dio mio, ispira i servi tuoi, i fratelli miei, i figli tuoi, i padroni miei, che servo col cuore e la

voce e gli scritti, affinché quanti leggono queste parole si ricordino davanti al tuo altare di Monica, tua serva, e di Patrizio, già suo marito, mediante la cui carne mi introducesti in questa vita, non so come. Si ricordino con sentimento pietoso di coloro che in questa luce passeggera furono miei genitori, e miei fratelli sotto di te, nostro Padre, dentro la Chiesa cattolica, nostra madre, e miei concittadini nella Gerusalemme eterna, cui sospira il tuo popolo durante il suo pellegrinaggio dalla partenza al ritorno. Così l'estrema invocazione che mi rivolse mia madre sarà soddisfatta, con le orazioni di molti, più abbondantemente dalle mie confessioni che dalle mie orazioni”¹¹.

¹¹ Cf. Sant'Agostino, *Confessioni*, L. IX

IV
“...CHIAMATE I PRESBITERI DELLA CHIESA...”
IL SACRAMENTO DELL’UNZIONE DEGLI INFERMI



UN SACRAMENTO PER GLI INFERMI

Una delle mie priorità durante il mio apostolato nell’ospedale fu fare capire alla gente che il sacramento dell’unzione degli infermi, non era un sacramento dei morenti, ma dei viventi. Non sempre fu facile, ma ci ho provato sempre. Ecco perché volevo adesso riflettere sul sacramento che ci offre la Chiesa e che viene in nostro aiuto nei momenti di dolore, sofferenza e anche nel momento supremo del passaggio dalla morte alla vita che non ha fine. Meditiamo quindi su questo sacramento di salvezza.

Come dicevo prima, molte volte come cappellano sono uscito dalle stanze dei pazienti senza poter dare il sacramento dell’unzione degli infermi, sempre dovuto a una falsa concezione

di questo sacramento da parte del paziente stesso o dei loro familiari: “*non è necessario, ancora non sto morendo*”; “*cosa mi vuole fare, sto per morire?*”, affermazione tutte che danno a intendere la valutazione che la gente dà al sacramento: sacramento dei morenti... e questo è sbagliato.

Fondamenti biblici, e giusta valutazione del sacramento

In molti luoghi, come accennato sopra, i vangeli riferiscono che Gesù si dedicava in particolare ai malati e risanò molti di essi nel corpo e nell'anima. Come ha fatto con altri bisognosi così ha solidarizzato anche con i malati, anzi si è identificato con essi. Inoltre egli ha dato ai suoi discepoli l'incarico e il potere di imporre le mani ai malati (Mc 16,18), di ungerli con olio (Mc 6,13) e di guarirli (Lc 9,1 s.) Gli Atti degli apostoli narrano che gli apostoli anche dopo la morte e la risurrezione di Gesù guarirono malati nel nome e con il potere di Gesù (cf. At 3,1 e 5,15s.)

Particolarmente significativa quanto al servizio dei malati della comunità apostolica è la direttiva della *Lettera di Giacomo* 5,14 s. Essa mostra infatti che questo servizio di guarigione era già istituzionalizzato. “*Chi è malato, chiami a sé i presbiteri della chiesa e preghino su di lui, dopo averlo unto con olio nel nome del Signore. E la preghiera fatta con fede salverà il malato: il Signore lo rialzerà e se ha commesso peccati, gli saranno perdonati*”.

Ciò che la comunità, o la chiesa, deve fare non è che la logica continuazione del compito di Gesù ai suoi discepoli. La “preghiera della fede” accompagnata e illustrata dall'unzione dell'olio opera salvezza corporale e spirituale, sollievo ed eventualmente anche perdono dei peccati. *Occorre inoltre notare che non si tratta qui di morenti, ma in genere di malati*, e questo è molto importante tenerlo sempre presente; è ad essi che deve essere prestato un servizio di vita e di guarigione. È importante anche il fatto che essi vengono indirizzati ai “presbiteri”, quindi ai responsabili della comunità e non a dei carismatici qualunque. Il servizio biblico dei malati è un'attività ufficiale della chiesa.

Dall'indagine biblica risultano due conclusioni importanti: quando la chiesa nel nome e nella potenza del suo Signore glorificato opera con segni visibili per la salvezza dei credenti, noi

parliamo di un sacramento. Ora poiché il servizio biblico dei malati descritto nella Lettera di Giacomo corrisponde chiaramente all'intenzione di Cristo e, in connessione con la "preghiera della fede" e il segno visibile, comporta la promessa di effetti soprannaturali di salvezza, esso è una attività sacramentale della chiesa, è *un sacramento*. Questo però significa, come anche nel caso degli altri sacramenti, che l'unzione degli infermi è in definitiva un intervento a pro del malato da parte del Cristo glorificato, il quale, per così dire utilizza il sacerdote solo come uno strumento nelle sue mani. È lui che nella preghiera e nel segno dell'unzione degli infermi continua per l'uomo dei nostri giorni il suo servizio di amore e di aiuto, iniziato un tempo in Palestina. L'unzione è un intervento salvifico del Signore per l'uomo bisognoso di salvezza.

Un'altra importante osservazione riguarda la *comprensione* dell'unzione degli infermi. Poiché essa è la continuazione del servizio biblico di Gesù e degli apostoli verso i malati, essa non può essere vista come "sacramento della consacrazione della morte", o come una sorta di suggello ufficiale dell'imminente arrivo della morte. Essa è piuttosto un sacramento di sollievo corporale e spirituale del malato, un sacramento di aiuto e di guarigione.

Il nome di "estrema unzione" passò ad essere, nel comune della gente, sinonimo di sacramento dei morenti, mettendo loro l'accento su un'accezione della parola che abbiamo visto non essere quella più esatta. Originariamente questa espressione significava che l'unzione degli infermi nel seguito cronologico fosse l'ultima unzione dopo quelle del battesimo, della confermazione e dell'ordine. Così il sacramento divenne più temuto che amato.

Il Vaticano II ci aiuta a comprendere questa realtà notando: ***"L'estrema unzione, che può essere chiamata anche, e meglio, "unzione degli infermi", non è il sacramento di coloro soltanto che sono in fin di vita"*** (SC 73).

Certo non entra nell'intento e nella funzione di questo sacramento di rendere superflui gli sforzi della medicina per il malato, e per così dire "operare guarigioni con la preghiera" come si dice di talune sette. Il sacramento non invalida le leggi naturali e

non compie prodigi spettacolari a ripetizione, esso non è automatismo di guarigione.

Quindi quanto alla comprensione dell'unzione degli infermi si può dire che essa, secondo i risultati della ricerca biblica e le testimonianze della tradizione, non è un sacramento di "consacrazione della morte", ma vuole servire al sollievo del corpo e dell'anima. Essa, come ogni sacramento, pone l'uomo in rapporto con il Signore e gli assicura il suo amore misericordioso. Così essa lo solleva nella fede e nella speranza e gli dà la forza di vedere e di sopportare la sua infermità come disposizione di un Dio Padre amoroso. Essa lo salva dalla mancanza di coraggio e dalla disperazione e gli infonde tranquillità e pace. Ecco il vero senso del sacramento dell'unzione degli infermi.

Il nuovo ordinamento dell'unzione degli infermi

Il Vaticano II aveva ordinato di comporre un nuovo rito di questo sacramento (SC 74) e aveva espressamente preso in considerazione il numero delle unzioni e le preghiere di quest'ultimo. Il nuovo rito venne pubblicato dalla Congregazione per il culto divino il 7 dicembre 1972 con il titolo *Rito dell'unzione degli infermi e della pastorale dei malati*. Esso contiene la Costituzione apostolica di approvazione di *Paolo VI* del 30 novembre 1972.

La rinnovata comprensione dell'unzione degli infermi tocca innanzitutto la questione del **soggetto**. Già il Vaticano II aveva stabilito che questo sacramento poteva essere celebrato non solo in estremo pericolo di vita, ma già «*quando il fedele, per malattia o vecchiaia, incomincia ad essere in pericolo di morte*» (SC 73). Le premesse parlano di coloro «*il cui stato di salute risulta seriamente compromesso per malattia o vecchiaia*» Nella valutazione della malattia si devono evitare «*inutili ansietà; si può eventualmente consultare un medico*». Occorre tuttavia denunciare un certo zelo eccessivo, che già nelle più piccole malattie o in generale a una certa età vorrebbe procedere alla celebrazione.

Una **ripetizione** è possibile «*qualora il malato guarisca dalla malattia nella quale ha ricevuto l'unzione o se nel corso della medesima malattia subisce un aggravamento*». Anche prima

di un intervento chirurgico il sacramento può essere ricevuto «quando motivo dell'operazione è un male pericoloso».

«Quanto ai malati che abbiano eventualmente perduto l'uso di ragione o si trovino in stato di incoscienza, se c'è motivo di ritenere che nel possesso delle loro facoltà essi stessi, come credenti, avrebbero chiesto l'unzione, si può senza difficoltà conferire loro il sacramento». Ai morti non deve essere amministrato, salvo nel dubbio che il malato sia veramente morto. In questo caso è prevista una amministrazione sotto condizione.

Il nuovo rituale condanna espressamente ***l'abuso di rinviare il sacramento*** perché allora ci sarebbe il pericolo che il malato non possa unire la propria fede e le proprie preghiere alla preghiera della chiesa, il che entra in una celebrazione piena del sacramento. «Se poi il male si aggrava tocca... ai loro [familiari e addetti alla cura dei malati] avvertire il parroco, e con delicatezza e prudenza preparare il malato a ricevere tempestivamente i sacramenti».

Come tutte le azioni liturgiche anche l'unzione dei malati ha ***carattere comunitario***, che emerge soprattutto quando essa è celebrata nell'ambito di una celebrazione eucaristica, il che può avvenire sia nella forma di una “messa domestica” nella camera del malato sia anche in una celebrazione con più malati (giornate dei malati in parrocchia, pellegrinaggi di malati, ospedale, casa di riposo) in una chiesa o in una cappella. Tuttavia anche per la celebrazione fuori della messa dovrebbe radunarsi secondo la possibilità una sia pur piccola assemblea non solo per accompagnare, ma per prender parte al sacro rito con la propria fede e la propria preghiera.

Quanto al ***ministro dell'unzione degli infermi*** le premesse, richiamandosi al concilio di Trento, citano come ministro “proprio” solo il sacerdote, indicando «i vescovi, i parroci e i loro cooperatori, i cappellani di ospedali o di case di riposo e i superiori delle comunità religiose clericali» come coloro che esercitano «in via ordinaria» questo ministero.

L'olio per l'unzione deve essere olio d'oliva o un altro olio vegetale, appositamente benedetto dal vescovo, di norma nella “Messa crismale” del Giovedì santo. In caso di necessità può benedire l'olio qualsiasi sacerdote.

Gli effetti della celebrazione di questo sacramento¹²

Un dono particolare dello Spirito Santo. La grazia fondamentale di questo sacramento è una grazia di conforto, di pace e di coraggio per superare le difficoltà proprie dello stato di malattia grave o della fragilità della vecchiaia. Questa grazia è un dono dello Spirito Santo che rinnova la fiducia e la fede in Dio e fortifica contro le tentazioni del maligno, cioè contro la tentazione di scoraggiamento e di angoscia di fronte alla morte. Questa assistenza del Signore attraverso la forza del suo Spirito vuole portare il malato alla guarigione dell'anima, ma anche a quella del corpo, se tale è la volontà di Dio. Inoltre, “se ha commesso peccati, gli saranno perdonati” (Gc 5,15).

L'unione alla passione di Cristo. Per la grazia di questo sacramento il malato riceve la forza e il dono di unirsi più intimamente alla passione di Cristo: egli viene in certo qual modo *consacrato* per portare frutto mediante la configurazione alla passione redentrice del Salvatore. La sofferenza, conseguenza del peccato originale, riceve un senso nuovo: diviene partecipazione all'opera salvifica di Gesù.

Una grazia ecclesiale. I malati che ricevono questo sacramento, unendosi “spontaneamente alla passione e alla morte di Cristo”, contribuiscono “al bene del popolo di Dio”. Celebrando questo sacramento, la Chiesa, nella comunione dei santi, intercede per il bene del malato. E l'infermo, a sua volta, per la grazia di questo sacramento, contribuisce alla santificazione della Chiesa e al bene di tutti gli uomini per i quali la Chiesa soffre e si offre, per mezzo di Cristo, a Dio Padre.

Una preparazione all'ultimo passaggio. Se il sacramento dell'Unzione degli infermi è conferito a tutti coloro che soffrono di malattie e di infermità gravi, a maggior ragione è dato a coloro che stanno per uscire da questa vita. L'Unzione degli infermi porta a compimento la nostra conformazione alla morte e alla risurrezione di Cristo, iniziata dal Battesimo. Essa completa le sante unzioni che segnano tutta la vita cristiana; quella del Battesimo aveva suggellato in noi la vita nuova; quella della Confermazione ci

12 Cf. *Catechismo della Chiesa Cattolica*, nn. 1520 – 1525.

aveva fortificati per il combattimento di questa vita. Quest'ultima unzione munisce la fine della nostra esistenza terrena come di un solido baluardo in vista delle ultime lotte prima dell'ingresso nella Casa del Padre.

Il viatico, ultimo sacramento del cristiano

A coloro che stanno per lasciare questa vita, la Chiesa offre, oltre all'Unzione degli infermi, l'Eucaristia come viatico. Ricevuta in questo momento di passaggio al Padre, la comunione al Corpo e al Sangue di Cristo ha un significato e un'importanza particolari. È seme di vita eterna e potenza di risurrezione, secondo le parole del Signore: “Chi mangia la mia carne e beve il mio sangue ha la vita eterna e io lo risusciterò nell'ultimo giorno” (Gv 6,54). Sacramento di Cristo morto e risorto, l'Eucaristia è, qui, sacramento del passaggio dalla morte alla vita, da questo mondo al Padre.

Come i sacramenti del Battesimo, della Confermazione e dell'Eucaristia costituiscono una unità chiamata “i sacramenti dell'iniziazione cristiana”, così si può dire che la Penitenza, la santa Unzione e l'Eucaristia, in quanto viatico, costituiscono, al termine della vita cristiana, “i sacramenti che preparano alla Patria” o i sacramenti che concludono il pellegrinaggio terreno.

L'olio della speranza

Durante le mie visite ai malati ho constatato spesso come i famigliari titubanti e inquieti si sedessero lontano dal malato, iniziando un dialogo impacciato che null'altro atteneva se non delle risposte altrettanto incerte e timide.

Parlando con me si liberavano a volte dal loro disagio e dall'ansia, un amore senza parole univa paziente e parenti. Le mani si muovevano per offrire qualche servizio al malato, le braccia sostenevano, accarezzavano, portando distensione e pace nella stanza. Io avvertivo questa sorta di liberazione nei pazienti, ai quali, nel corso della malattia, avevo amministrato l'olio santo.

In un primo momento poteva darsi che la mia presenza causassi nel malato sensazioni di angoscia. Per questo avevo bisogno di ripetute visite, affinché maturasse nella persona la decisione di accettare il santo sacramento. Più volte ho notato quanta forza infondessero ai malati i segni dell'Unzione.

Rivedo ancora davanti a me una donna che aveva più di sessant'anni. La conobbi in seguito a parecchi incontri avuti con lei a causa dei suoi frequenti ricoveri in ospedale. Non appena entravo nella sua stanza, mi guardava con occhi spaventati, addirittura sbarrati. Avvertivo la sua angoscia, anch'io mi sentivo prendere dall'ansia. Dapprima la donna respingeva la mia visita: "sto per sottopormi alla terapia" diceva, oppure "aspetto la visita del medico". Naturalmente lasciavo la stanza, perché capivo che parlare con me le faceva paura, o che almeno non ero gradito in quel momento. Ogni domenica, però, chiedeva le portassi la Comunione. Ciò mi incoraggiò a chiederle durante una mia breve visita: "posso pregare per lei?" La donna apprezzò molto la mia offerta e me ne fu riconoscente. La sua stretta di mano me ne diede conferma.

La sua malattia avanzava in modo inesorabile, così come la sua angoscia e la sua paura. Quella volta quando le feci visita era esanime e irrigidita in tutto il corpo. "Signora" -le dissi-, "posso almeno pregare con lei?" Ella annuì. "E, -continuai-, amministrare l'olio santo?" Scese un silenzio grave che parve colmare la stanza. Con mia grande sorpresa ella acconsentì. Dopo un momento le dissi: poiché il parlare le riesce così difficile, voglio portare tutta la sua pena nella preghiera, davanti a Dio... e iniziai il rito della sacra Unzione.

Durante le preghiere, notavo che la fronte della malata si distendeva, si rilassava, ogni rigidità scompariva. Alla fine il suo viso si distese. Mi si presentava ora una visione di pace: il marito le si era avvicinato e stava lì, al fianco della moglie morente. La pace e la grazia di Dio avevano colmato gli animi.

Questo mi ha fatto capire che quello che le parole non riescono a dare, può darlo la Sacra Unzione. Subentra un comportamento fiducioso, colmo di abnegazione: io mi abbandono e affido la mia vita e la mia anima ad un Altro, a Dio. È quindi

possibile portare sollievo fisico e anche spirituale ai malati mediante la celebrazione della Sacra Unzione, ne sono certo.

“...E LA PREGHIERA FATTA CON FEDE SALVERÀ IL MALATO...”.
LA PREGHIERA, SOSTEGNO DEGLI AMMALATI



PREGHIERA DI SAN CAMILLO DE LELLIS

“Per i nostri malati, noi ti preghiamo, o Signore, perché possano sopportare il dolore con rassegnazione ed amore, in modo che possano aumentare il loro merito, uniti più intimamente a Te, e resi più simili a Te!

O Signore, noi ti preghiamo perché ogni malato abbia la grazia di capire che il dolore ha valore diverso, secondo il modo con cui si sopporta; che la malattia afferma ed affina la virtù; che chi soffre credendo in Cristo, patisce con Lui.

Dinnanzi alle incertezze della malattia, che può guarire, diventare cronica e portare alla morte, noi ti preghiamo, o Signore: fa guarire i nostri malati, ridonando loro la piena sanità!

Sia fatta, comunque, la tua volontà, o Signore. Che la nostra carità e la nostra parola fraterna sia almeno di sollievo ai loro dolori, e procuri loro tutti i conforti della religione, perché possano incontrare serenamente il passo che li porta all’incontro con il Dio della vita”. AMEN.

PREGHIERE PER GLI AMMALATI E I LORO FAMILIARI

Preghiera per un bambino infermo: Onnipotente Dio, e misericordioso Padre, dal quale solo procede la vita e la morte; riguarda dal cielo, noi te ne supplichiamo umilmente, con gli occhi della misericordia, *questo fanciullo*, che ora giace sul letto di malattia. Visitalo, o Signore, colla tua salute; liberalo, nel tempo opportuno da te stabilito, dal male che lo affligge nel corpo, e salva la sua anima per la tua misericordia; e se sarà tuo beneplacito prolungare i suoi giorni qui in terra, possa vivere a te, ed essere strumento della tua gloria, servendoti fedelmente e facendo del bene nella sua generazione; od altrimenti, accoglilo in quei celesti tabernacoli, dove le anime di coloro, che dormono in Gesù Cristo godono in eterno il riposo e la felicità. Concedi questo, o Signore, per amor delle tue misericordie, nello stesso nostro Signore Gesù Cristo tuo Figlio, che vive e regna con te nell'unità dello Spirito Santo, nei secoli dei secoli. *Amen.*

Preghiera per un ammalato, quando vi sia poca speranza di guarigione: Padre delle misericordie, e Dio di ogni consolazione, unico nostro aiuto in tempo di bisogno; noi ricorriamo a te per soccorso in favore di *questo tuo servo*, il quale giace qui sotto la tua mano in grave infermità di corpo. Riguardalo benignamente, o Signore; e quanto più sta in lui perendo il suo corpo, tanto più fortifica di continuo in lui, l'anima sua colla grazia del tuo Santo Spirito. Dagli un sincero pentimento di tutti gli errori della sua vita passata, ed una ferma fede nel tuo Figlio Gesù Cristo; acciocchè i suoi peccati siano cancellati per la tua misericordia, ed il suo perdono sia suggellato in cielo, prima che egli parta da questo mondo, e non sia più veduto. Noi sappiamo, o Signore, che nessuna cosa è impossibile per te; e che, se tu vuoi, puoi ancora risanarlo e concedergli una più lunga dimora fra di noi: Nulladimeno, poichè secondo ogni apparenza il tempo della sua dissoluzione s'avvicina, preparalo, e disponilo talmente per l'ora della morte, che dopo la sua partenza da qui in pace e nel tuo favore, l'anima sua sia accolta nel tuo eterno regno, per i meriti e

per la mediazione del tuo unico Figlio Gesù Cristo, nostro Signore e Salvatore. *Amen.*

Preghiera per raccomandare l'anima di un moribondo:

Onnipotente Dio, col quale vivono le anime dei giusti, rese perfette, dopo che sono state liberate dal loro carcere terreno; noi raccomandiamo umilmente l'anima di *questo tuo servo, nostro diletto fratello*, nelle tue mani, come nelle mani di un fedele Creatore e misericordioso Salvatore; supplicandoti umilmente, che sia essa preziosa nel tuo cospetto. Lavala, te ne preghiamo, nel sangue di quell'immacolato Agnello, che fu ucciso per toglier via il peccato del mondo; perché essendo essa monda, e purgata da qualunque bruttura, che abbia contratta in mezzo di questo misero e malvagio mondo, per le concupiscenze della carne, o per le astuzie di Satana, sia presentata pura e senza macchia innanzi a te; per i meriti di Gesù Cristo unico tuo Figlio nostro Signore. *Amen.*

Preghiera per coloro che sono agitati di mente o di coscienza: Benedetto Signore, Padre delle misericordie, e Dio d'ogni consolazione; noi ti supplichiamo, di riguardare con pietà e compassione *questo tuo afflitto servo*. Tu scrivi cose amare contro di lui, e fai sì che senta le sue passate iniquità; la tua ira si aggrava sopra di lui, e la sua anima è piena di turbamento; ma, o misericordioso Iddio, che hai voluto che la tua santa Parola fosse scritta per nostro ammaestramento, perché noi, colla pazienza, e colla consolazione delle tue sante Scritture, potessimo avere speranza; dagli un vero conoscimento di se stesso, e delle tue minacce e promesse; affinché non rigetti la sua confidenza che deve avere in te, né la ponga in altri che in te. Dagli forza contro tutte le sue tentazioni, e risana tutte le sue infermità. Non voler triturare la canna rotta, né spegnere il lucignolo fumante. Non voler serrare, per ira, la tua compassione; ma fagli udire giubilo ed allegrezza, perché le ossa, che tu hai infrante, festeggino. Liberalo dal timore del nemico, ed alza lo splendor della tua faccia verso lui, e dagli pace; per i meriti, e per la mediazione di Gesù Cristo nostro Signore. *Amen.*

Preghiera di un'anima tribolata a San Giuseppe:

Ascoltate da me, o caro San Giuseppe, una parolina! Io mi vedo circondata da ogni parte da tribolazioni e croci... e sovente piango! Affranta sotto il peso di queste croci mi sento spesso cadere, né ho la forza di rialzarmi, desidero che il buon Dio mi chiami presto a Sé. Nella calma però comprendo che il difficile non è il morire, ma il vivere e vivere bene. A chi dunque ricorrerò, se non a Voi, tanto buono e caro, per ricevere *lume, conforto... e aiuto?* A voi pertanto consacro tutta me stessa e nelle vostre mani ripongo le croci, gli affanni e gli interessi della mia anima. Le anime della mia famiglia e quelle dei peccatori perché dopo una vita così travagliata, possiamo almeno venire a godere per sempre Gesù, con Voi nella bella Patria del Paradiso. Così sia.

Preghiera nella malattia: O Gesù, sono nel dolore e non ho la forza e il coraggio di accettare la mia malattia. Mi è difficile, o Signore, accettare in questo momento la tua volontà. Perciò ti prego, Gesù, di aiutarmi a trovare in te conforto e rassegnazione. Voglio abbandonarmi a te, voglio acconsentire al tuo volere. Non permettere che la mia sofferenza sia vana. Dammi la certezza del tuo amore. Fa' che io possa sentire, sulla mia strada dolorosa, la tua presenza. O Signore, benedici tutte le persone che mi assistono e mi fanno del bene. Benedici quelli che soffrono come me. Ti prego di concedermi la guarigione affinché io possa lodarti per tutti i giorni della mia vita. Amen.

Preghiera a Maria Santissima di San Giovanni Paolo II:

“O Vergine Maria, "Salute degli Infermi", che hai accompagnato Gesù sulla via del Calvario e sei restata accanto alla croce su cui moriva tuo Figlio, partecipando intimamente ai suoi dolori, accogli le nostre sofferenze e uniscile a quelle di Lui, perché diventino fonte di salvezza per tutti, specialmente in quest'anno Giubilare. Madre tenerissima con fiducia ci rivolgiamo a Te. Ottienici dal tuo Figlio di poter presto tornare, pienamente ristabiliti, alle nostre occupazioni, per renderci utili al prossimo col nostro lavoro. Resta intanto accanto a noi nel momento della prova e aiutaci a ripetere ogni giorno con Te il nostro sì, sicuri che Dio sa trarre da ogni

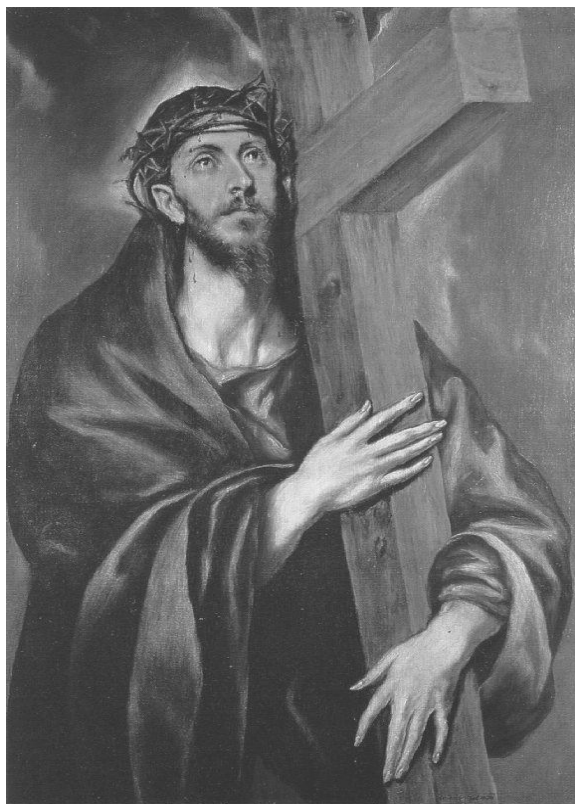
male un bene più grande. Vergine Immacolata, fa che questo Anno Giubilare sia per noi e per quanti ci sono cari un vero "anno di grazia", nel quale ci sia dato di sperimentare, in virtù di una sincera conversione del cuore, l'abbondanza della misericordia di Dio E la gioia di una comunione più piena con i fratelli, primizia della gioia senza fine del Cielo. Amen!"

Madre degli Infermi¹³: Rimani, Maria, al capezzale di tutti gli ammalati del mondo, di coloro che, in questo momento hanno perso conoscenza e stanno per morire; di coloro che stanno iniziando una lunga agonia; di coloro che hanno perso ogni speranza di guarigione; di coloro che gridano e piangono per la sofferenza; di coloro che non possono curarsi perché poveri; di quelli che vorrebbero camminare e devono restare immobili; di quelli che dovrebbero riposare e la miseria costringe a lavorare ancora; di quelli che cercano una posizione meno dolorosa nel loro letto e non la trovano; di quelli che sono tormentati dal pensiero di una famiglia in miseria; di quanti devono rinunciare ai loro progetti più cari per il futuro; di quanti soprattutto non credono in una vita migliore; di quanti non sanno o non ricordano che il Cristo ha sofferto come loro.

13 Preghiera di Autore ignoto, trovata nella Chiesa di La Roche-Pozay, Francia.

VI

ALCUNE DEVOZIONI PER ACCOMPAGNARE GLI INFERMI E I LORO FAMILIARI



LA PREGHIERA DEL VIA CRUCIS

**Un percorso attraverso la passione di Cristo
con gli scritti di P. Pio da Pietrelcina.**

Dagli scritti di Padre Pio: “Felici noi, che contro ogni nostro merito, già siamo per divina misericordia, sugli scalini del Calvario; già siamo stati fatti degni di seguire il celeste Maestro, già siamo stati annoverati alla beata comitiva delle anime elette; ed

il tutto per un tratto specialissimo della divina pietà del Padre celeste. E noi non la perdiamo di vista questa beata comitiva: teniamoci sempre stretti ad essa e non ci spaventi né il peso della croce che bisogna portare, né il lungo viaggio che bisogna percorrere, né l'irto monte a cui bisogna ascendere. Ci rianimi il consolante pensiero che dopo asceso il Calvario, si ascenderà ancor più alto, senza nostro sforzo; si ascenderà al monte santo di Dio, alla Gerusalemme celeste... Ascendiamo... senza mai stancarci, il Calvario carichi della croce, e teniamo per fermo che la nostra ascensione ci condurrà alla celeste visione del nostro dolcissimo Salvatore. Allontaniamoci, dunque, passo passo dalle affezioni terrene, ed aspiriamo alla felicità, che ci è preparata. Allontaniamo da noi, se ci preme di presto giungere alla beata passione, ogni inquietudine e sollecitudine in sopportare le tribolazioni spirituali, e temporali da qualsiasi parte possano esse pervenirci, poiché esse sono contrarie alla libera operazione dello Spirito Santo". (Ep. III, pag. 536-537)

PRIMA STAZIONE: Gesù è condannato a morte.

Ti adoriamo Cristo e ti benediciamo. Perché con la tua santa Croce hai redento il mondo. (Si ripete ad ogni stazione)

“Gesù si vede legato, trascinato dai suoi nemici per le vie di Gerusalemme, per quelle stesse vie ove pochi giorni innanzi era passato trionfalmente acclamato quale Messia...

Si vede dinanzi ai Pontefici percosso, dichiarato da essi reo di morte. Lui, l'autore della vita, si vede condotto da un tribunale all'altro in presenza di giudici che lo condannano. Vede il popolo suo, da lui tanto amato e beneficato, che l'insulta, lo maltratta e con urli infernali, con fischi e schiamazzi ne chiede la morte e la morte di croce". (Ep. IV, pag. 894-895)

Pater, Ave e Gloria. (Si ripetono ad ogni stazione)

SECONDA STAZIONE: Gesù viene caricato della Croce:
“Quanto è dolce... il nome "croce!"; qui, appié della croce di Gesù, le anime si rivestono di luce, s'inflammanno d'amore; qui mettono le

ali per elevarsi ai voli più eccelsi. Sia detta croce anche per noi sempre il letto del nostro riposo, la scuola di perfezione, l'amata nostra eredità. A tal fine badiamo di non separare la croce dall'amore a Gesù: altrimenti quella senza di questo diverrebbe un peso insopportabile alla nostra debolezza". (Ep. I, pag. 601-602)

TERZA STAZIONE: Gesù cade per la prima volta: "Soffro e soffro assai, ma grazie al buon Gesù, sento ancora un altro po' di forza; e di che cosa non è capace la creatura aiutata da Gesù? Io non bramo punto di essere alleggerita dalla croce, poiché soffrire con Gesù mi è caro...". (Ep. I, pag. 303)

"Sono contento più che mai nel soffrire, e se non ascoltassi che la voce del cuore, chiederei a Gesù che mi desse tutte le tristezze degli uomini; ma io non lo fo, perché temo di essere troppo egoista, bramando per me la parte migliore: il dolore. Nel dolore Gesù è più vicino; egli guarda, è lui che viene a mendicare pene, lacrime...; egli ne ha bisogno per le anime". (Ep. I, pag. 270)

QUARTA STAZIONE: Gesù incontra la Madre: "Sforziamoci noi pure, come tante anime elette, di tener sempre dietro a questa benedetta Madre, di camminare sempre vicino a lei, non essendovi altra strada che a vita conduce, se non quella battuta dalla Madre nostra: non ricusiamo questa via, noi che vogliamo giungere al termine. Associamoci sempre a questa sì cara Madre: usciamo con essa appresso Gesù fuori di Gerusalemme, simbolo e figura del campo della ostinazione giudaica, del mondo che rigetta e che rinnega Gesù Cristo... portando appresso a Gesù l'obbrobrio glorioso della sua croce". (Ep. I, pag. 602-603)

QUINTA STAZIONE: Gesù è aiutato dal Cireneo: "Egli si sceglie delle anime e tra queste, contro ogni mio demerito, ha scelto anche la mia per essere aiutato nel grande negozio dell'umana salvezza. E quanto più queste anime soffrono senza alcun conforto tanto più si alleggeriscono i dolori del buon Gesù". (Ep. I, pag. 304) È incomprendibile che sollievo si dà a Gesù non «solo col compatirlo nei suoi dolori, ma quando trova un'anima che per amor suo gli chiede non consolazioni, ma sibbene di essere fatto partecipe dei suoi medesimi dolori... Gesù..., quando vuole

essere dilettrato..., mi parla dei suoi dolori, m'invita, con voce insieme di preghiera e di comando, ad apporre il mio corpo per alleggerirgli le pene". (Ep. I, pag. 335)

SESTA STAZIONE: La Veronica asciuga il volto di Gesù: "Quanto è bello il suo volto e dolci i suoi occhi, e quanto buona cosa è lo stare accanto a lui sul monte della sua gloria! Lì dobbiamo collocare i nostri desideri tutti e le nostre affezioni". (Ep. III, pag. 405)

Il prototipo, l'esemplare su cui bisogna rispecchiarci e modellare la vita nostra è Gesù Cristo. Ma Gesù ha scelto per suo vessillo la croce e perciò egli vuole che tutti i suoi seguaci debbano battere la via del Calvario, portando la croce per poi spirarvi distesi su di lei. Solo per questa strada si perviene a salvezza". (Ep. III, pag. 243)

SETTIMA STAZIONE: Gesù cade per la seconda volta sotto la croce: "Sono assediato da ogni punto, costretto da mille istanze a cercare affannosamente e disperatamente colui che crudelmente ferì e continua ad impiagare senza mai farsi vedere; contraddetto in ogni modo, chiuso per ogni lato, tentato per ogni verso, impossessato totalmente da altrui potere... Mi sento bruciare ancora tutte le viscere. Breve, tutto è posto a ferro e fuoco, spirito e corpo. Ed io con l'animo pieno di tristezza e con gli occhi inariditi ed isteriliti dal versare lacrime, devo assistere... a tutto questo strazio, a questo sfacelo completo...". (Ep. I, pag. 1096)

OTTAVA STAZIONE: Gesù consola le pie donne: "Parmi di sentire tutti i lamenti del Salvatore. Almeno l'uomo, per il quale io agonizzo... mi fosse grato, mi ricompensasse con amore tanto mio penare per lui». (Ep. IV, pag. 904) Questa è la via per cui il Signore conduce le anime forti. Qui (quell'anima) imparerà meglio a conoscere qual è la nostra vera patria, e a riguardare questa vita come breve pellegrinaggio. Qui ella imparerà ad elevarsi sopra tutte le cose create e a mettersi il mondo sotto i piedi. Vi attingerà una forza ammirabile... E poi il dolce Gesù non la lascerà in questo stato senza consolarla". (Ep. I, pag. 380)

NONA STAZIONE: Gesù cade per la terza volta sotto la croce: “Egli è prostrato col volto sulla terra dinanzi alla maestà del Padre suo. Quella divina faccia, che tiene estasiati in eterna ammirazione di sua bellezza i celesti comprensori è su la terra tutta sfigurata. Mio Dio! Mio Gesù! non sei tu il Dio del cielo e della terra, eguale in tutto e per tutto al Padre tuo, che ti umili sino al punto di perdere quasi le sembianze dell'uomo? Ah! sì, lo comprendo, è per insegnare a me superbo che per trattare col cielo devo inabissarmi nel centro della terra. E per riparare ad espiare la mia alterigia, che tu ti profondi così dinanzi alla maestà del Padre tuo; è per rendergli quella gloria, che l'uomo superbo gli ha tolta; è per piegare il suo pietoso sguardo sull'umanità... E per la tua umiliazione egli perdona alla creatura superba”. (Ep. IV pag. 896-897)

DECIMA STAZIONE: Gesù è spogliato: “Sul monte Calvario risiedono i cuori che lo Sposo celeste favorisce... Ma poni attenzione a ciò che sto per dire. Gli abitanti di quella collina debbono essere spogliati di tutti gli abiti ed affezioni mondane, come il loro re lo fu delle vesti che portava quando vi giunse. Osserva... le vesti di Gesù erano sante, non essendo state profanate, allorché i carnefici glielero tolsero in casa di Pilato, era giusto che di esse il nostro divino maestro se ne svestisse, per dimostrarci che su questo colle non si deve portare nulla di profano; e chi oserà fare il contrario, il Calvario non è per esso, quella mistica scala per cui si sale al paradiso. Guardati dunque... di entrare nel festino della croce, mille volte più delizioso delle nozze mondane, senza la veste bianca, candida e netta di tutt'altra intenzione, che quella di piacere al divino Agnello”. (Ep. III, pag. 700-701)

UNDICESIMA STAZIONE: Gesù è crocifisso: “Oh! se mi fosse possibile aprirvi tutto il mio cuore e farvi leggere tutto ciò che vi passa... Oramai, grazie al cielo, la vittima è già salita all'altare degli olocausti e da sé dolcemente si va distendendo su di esso: il sacerdote è già pronto ad immolarla...”. (Ep. I, pag. 752-753). “Quante volte - mi ha detto Gesù poc'anzi - mi avresti abbandonato, figlio mio, se non ti avessi crocifisso”. “Sotto la

croce s'impara ad amare ed io non la do a tutti, ma solo a quelle anime che mi sono più care". (Ep. I, pag. 339)

DODICESIMA STAZIONE: Gesù muore in croce: "Gli occhi semichiusi e quasi spenti, la bocca semiaperta, il petto, prima affannato, ora affievolito quasi del tutto ha cessato di battere. Gesù, adorato Gesù, ch'io muoia accanto a te! Gesù, il mio silenzio contemplativo, accanto a te morente, è più eloquente... Gesù, le tue pene penetrano nel mio cuore ed io mi abbandono accanto a te, le lacrime si disseccano sul mio ciglio ed io gemo con te, per la causa che a tale agonia ti ridusse e per l'intenso infinito tuo amore, che a tanto ti sottopose! (Ep. IV, pag. 905-906)

TREDICESIMA STAZIONE: Gesù è deposto dalla croce: "Rappresenta alla tua immaginazione Gesù crocifisso tra le tue braccia e sul petto, e di' cento volte baciando il suo costato: "Questa è la mia speranza, la viva sorgente della mia felicità; questo è il cuore dell'anima mia; mai nulla mi separerà dal suo amore..." (Ep. III, pag. 503) "La Santissima Vergine ci ottenga l'amore alla croce, ai patimenti, ai dolori ed ella che fu la prima a praticare il vangelo in tutta la sua perfezione, in tutta la sua severità, anche prima che fosse pubblicato, ottenga a noi pure ed essa stessa dia a noi la spinta di venire immediatamente a lei da vicino". (Ep. I, pag. 602)

QUATTORDICESIMA STAZIONE: Gesù viene posto nel sepolcro: "Aspiro alla luce e questa luce non viene mai; e se alle volte pure si vede qualche tenue raggio, il che avviene troppo di raro, è esso proprio che riaccende nell'animo le brame, le più disperate, di rivedere risplendere il sole; e queste brame sono sì forti e violente, che spessissimo mi fanno languire e spasimare di amore per Iddio e mi vedo sul punto di andare in delirio... Ci sono poi certi momenti che vengo assalito da violente tentazioni contro la fede... Di qui nascono ancora tutti quei pensieri di sconforto, di diffidenza, di disperazione...". (Ep. I, pag. 909-910)

ORAZIONE CONCLUSIVA

Preghiamo

Guarda, Dio onnipotente, l'umanità sfinita per la sua debolezza mortale, e fa' che riprenda vita per la passione del tuo unico Figlio. Egli è Dio e vive e regna con te, nell'unità dello Spirito Santo, per tutti i secoli dei secoli. *Amen.*

DEVOZIONE AL PREZIOSISSIMO SANGUE DI CRISTO¹⁴

Dopo un breve periodo di decadenza, relativo ai secoli XVII e XVIII, questa devozione ritrova il suo antico splendore e la sua feconda vitalità ad opera di San Gaspare del Bufalo, sacerdote romano, che dal Mistero del Sangue trae la ricchezza di santità per sé e per i fedeli, e la forza di un apostolato diretto al rinnovamento della società del suo tempo, raccogliendo numerosi Sacerdoti e fratelli nella congregazione da lui chiamata "dei Missionari del Preziosissimo Sangue".

Luce e impulso nuovi verranno alla devozione dal Pontificato di Giovanni XXIII, in particolare dalla sua lettera Apostolica "*Inde a primis*", primo documento pontificio avente il solo scopo di promuovere il culto al Preziosissimo Sangue.

Nel Sangue di Cristo troverai, caro infermo, la prova vivente che non sei da solo nel tuo cammino di sofferenza. C'è stato uno prima di te che ha sparso tutto il suo sangue per te, per amor tuo e per la tua salvezza.

Coroncina al preziosissimo Sangue di Cristo

Nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo. Amen. Gloria.

1° Mistero - Gesù versò Sangue nella circoncisione (cf. Lc 1,59): Gesù, Figlio di Dio, con il primo Sangue che hai versato

14 Cf. P. Gianni Sgrava, "*Pregate, pregate, pregate*", Editrice Shalom, Ancona 1992, 84 ss.

per la nostra salvezza, ci riveli il valore della vita e il dovere di affrontarla con fede e coraggio, nella luce del tuo nome e nella gioia della grazia.

Pater e 5 Gloria. *Ti supplichiamo, o Signore, di soccorrere i tuoi figli che hai redento con il tuo Sangue prezioso.* (In tutti i misteri)

2° Mistero - Gesù versò Sangue nell'orto degli Ulivi (cf. Lc 22,39): O Figlio di Dio, il tuo sudore di Sangue nel Getsemani suscitò in noi l'odio al peccato, poiché l'offesa a Te è l'unico vero male che ruba il tuo amore e rende triste la nostra vita.

3° Mistero - Gesù versò Sangue nella flagellazione (cf. Gv 19,1): O Maestro divino, il Sangue della flagellazione ci sproni ad amare la purezza, perché possiamo vivere nell'intimità della tua amicizia e contemplare con occhi limpidi le meraviglie del creato.

4° Mistero - Gesù versò Sangue nella coronazione di spine (cf. Gv 19,2-5): O Re dell'universo, il Sangue della coronazione di spine distrugga il nostro egoismo e il nostro orgoglio, perché possiamo servire in umiltà i fratelli bisognosi e crescere nell'amore.

5° Mistero - Gesù versò Sangue sulla via al Calvario (cf. Gv 19,18): O Salvatore del mondo, il Sangue versato sulla via del Calvario illumini il nostro cammino e ci aiuti a portare la croce con Te, per completare in noi la tua Passione.

6° Mistero - Gesù versò Sangue nella crocifissione (cf. Lc 23,33-34): O Agnello di Dio immolato per noi, insegnaci il perdono delle offese e l'amore ai nemici. E tu, Madre del Signore e nostra, rivelaci la potenza e le ricchezze del Sangue prezioso di Gesù.

7° Mistero - Gesù versò Sangue nel momento in cui fu trafitto al Cuore (cf. Gv 19,31): Cuore adorabile trafitto per noi, accogli le nostre preghiere, le attese dei poveri, le lacrime dei sofferenti, le speranze dei popoli, perché tutta l'umanità si riunisca nel tuo regno di amore, di giustizia e di pace.

Litanie al preziosissimo sangue

Signore, pietà

Cristo, pietà

Signore, pietà *Signore, pietà*

Cristo, ascoltaci *Cristo, ascoltaci*

Cristo, esaudiscici *Cristo, esaudiscici*

Padre celeste, Dio *abbi pietà di noi*

Figlio Redentore del mondo, Dio *abbi pietà di noi*

Spirito Santo, Dio *abbi pietà di noi*

Santa Trinità, unico Dio *salvaci*

Sangue di Cristo, Unigenito dell'Eterno Padre *salvaci*

Sangue di Cristo, Verbo di Dio incarnato *salvaci*

Sangue di Cristo, della nuova ed eterna alleanza *salvaci*

Sangue di Cristo, scorrente a terra nell'agonia *salvaci*

Sangue di Cristo, profuso nella flagellazione *salvaci*

Sangue di Cristo, stillante nella coronazione di spine *salvaci*

Sangue di Cristo, effuso sulla croce *salvaci*

Sangue di Cristo, prezzo della nostra salvezza *salvaci*

Sangue di Cristo, senza il quale non vi è perdono *salvaci*

Sangue di Cristo, fiume di misericordia *salvaci*

Sangue di Cristo, vincitore dei demoni *salvaci*

Sangue di Cristo, forza dei martiri *salvaci*

Sangue di Cristo, vigore dei confessori *salvaci*

Sangue di Cristo, che fai germogliare i vergini *salvaci*

Sangue di Cristo, sostegno dei vacillanti *salvaci*

Sangue di Cristo, sollievo dei sofferenti *salvaci*

Sangue di Cristo, consolazione nel pianto *salvaci*

Sangue di Cristo, speranza dei penitenti *salvaci*

Sangue di Cristo, conforto dei morenti *salvaci*

Sangue di Cristo, pace e dolcezza dei cuori *salvaci*

Sangue di Cristo, pegno della vita eterna *salvaci*

Sangue di Cristo, che liberi le anime del purgatorio *salvaci*

Sangue di Cristo, degnissimo di ogni gloria ed onore *salvaci*.

Agnello di Dio, che togli i peccati del mondo *perdonaci, o Signore*

Agnello di Dio, che togli i peccati del mondo esaudiscici, o

Signore

Agnello di Dio, che togli i peccati del mondo *abbi pietà di noi*.

Ci hai redenti, o Signore, con il tuo Sangue *E ci hai fatti regno per il nostro Dio.*

Preghiamo: Eterno Padre, ricevi per mezzo del Cuore addolorato di Maria, il Sangue divino che Gesù Cristo, Figlio Tuo, ha sparso nella Sua Passione: per le Sue Piaghe, per il Volto sfigurato, per il Suo Capo trapassato di Spine, per il Cuore straziato, per la Sua Agonia nel Getsemani, per la Piaga della Spalla; per la Sua Passione e Morte, per tutti i meriti Suoi Divini e per le Lacrime e Dolori di Maria Corredentrica: perdona le anime e salvaci dall'eterna dannazione.

LA SANTISSIMA VERGINE MARIA: SOFFRIRE E MORIRE CON LEI.

Amici sofferenti, c'è una donna vicino ai vostri cuori, che vi conosce e vi ama con l'intenso affetto di una mamma: è Maria, la Madre di Gesù, che è divenuta vera madre vostra...

Non potete ignorare il suo ruolo importante nella vostra vita. Non potete dimenticare il caro prezzo col quale si è unita al suo Figlio divino per riscattare e redimere il mondo, e quindi anche voi. La sua vita fu tutta permeata di sofferenze, dall'inizio della sua eccezionale missione, fino alla tragedia del Calvario, nella quale Ella non abbandonò neppure per un istante il divino Crocifisso.

Dopo essere stata associata al Figlio sulla terra, è ora associata a Lui nella gloria, divenendo nostra avvocata e protettrice presso il Padre. È la mamma, è la vostra mamma!

Abituatevi a pensarla spesso, a invocarla in ogni difficoltà, a coinvolgerla in ogni vostra necessità. La cara presenza della "mamma celeste", come la chiamava P. Pio da Pietrelcina, renderà sereno il cammino della vostra vita e vi sosterrà nel delicato momento della morte.

All'appuntamento finale, tutti vi dovranno lasciare, ma non lei che è la mamma. Ad aprire la porta dell'eternità sarà lei; e sarà lei a parlare di voi, come madre, come amica, come avvocata potente. Sarà lei a prendervi per mano, a facilitarvi il passaggio, a parlare di voi, se l'avrete amata e invocata durante la vostra vita. Non vi abbandonerà, ma vi accoglierà con gioia perché le appartenete, perché Gesù le ha detto, sulla Croce, prima di morire: **"MAMMA, ECCO TUO FIGLIO"**.

IL SANTO ROSARIO

"Siamo assidui nella recita del Rosario sia nella comunità ecclesiastica sia nell'intimità delle nostre famiglie!"

S. Giovanni Paolo II

C'è una preghiera infallibile per entrare nel suo cuore: il Santo Rosario. È una preghiera efficace che lei stessa ha chiesto,

apparendo a Lourdes, a Fatima; è una preghiera semplice che può essere recitata ovunque e senza fatica. Perciò porta sempre con te la Corona: è la miglior compagnia; è una difesa collaudata contro gli assalti di Satana e contro i pericoli del corpo e dello spirito.

Come si prega il santo rosario?

1. A modo di introduzione si dice: «O Dio, vieni a salvarmi. Signore, vieni presto in mio aiuto» e un Gloria.

2. Poi si enuncia il primo mistero, per esempio, se si stanno recitando i misteri gaudiosi, si dice: «**Nel primo mistero gaudioso si contempla l'Annunciazione**», si possono leggere alcuni versetti della Bibbia, si può dire una preghiera, si può leggere una meditazione. Quindi sul quinto grano si dice il Padre Nostro e sui dieci grani successivi l'Ave Maria meditando il mistero, si conclude la decina con il Gloria e la Preghiera di Fatima (facoltativa), insegnata dalla Madonna ai pastorelli: «*Quando pregate il Rosario, dite dopo ogni mistero: Gesù mio, perdona le nostre colpe, preservaci dal fuoco dell'inferno, porta in cielo tutte le anime, specialmente le più bisognose della tua misericordia*». Si ripete la stessa cosa per i misteri successivi.

3. In conclusione si dice la preghiera del Salve Regina e si possono dire le Litanie Lauretane. E inoltre si dice il Credo, un Padre Nostro e tre Ave Maria e un Gloria per l'intenzioni del Sommo Pontefice e per guadagnare l'indulgenze del Santo Rosario.

Quali sono le promesse per chi prega il santo rosario?

1. Coloro che mi serviranno con costanza recitando il Rosario riceveranno tutte le grazie che demanderanno.

2. A tutti quelli che reciteranno con devozione il mio Rosario prometto la mia protezione speciale e grandi grazie.

3. Il Rosario sarà un'arma potentissima contro l'inferno, eliminerà i vizi, libererà dal peccato, distruggerà le eresie.

4. Farà rifiorire le virtù e le opere sante, otterrà alle anime abbondantissime misericordie da Dio; trarrà i cuori degli uomini dal vano amore del mondo all'amore di Dio e li eleverà al desiderio

delle cose eterne. Oh! quante anime si santificheranno con questo mezzo!

5. L'anima che si affida a me col Rosario non perirà.

6. Chiunque reciterà il Rosario con devozione con la meditazione dei misteri non sarà oppresso da disgrazie, non sperimenterà l'ira di Dio, non morirà di morte improvvisa, ma si convertirà se peccatore; se invece giusto, persevererà in grazia e sarà giudicato degno della vita eterna.

7. I veri devoti del mio Rosario non moriranno senza i Sacramenti.

8. Voglio che coloro che recitano il mio Rosario abbiano in vita e in morte la luce e la pienezza delle grazie; partecipino in vita e in morte dei meriti dei beati.

9. Libero ogni giorno dal purgatorio le anime devote del mio Rosario.

10. I veri figli del mio Rosario godranno di una grande gloria in cielo.

11. Qualunque cosa chiederai col Rosario la otterrai.

12. Soccorrerò in ogni loro necessità coloro che diffonderanno il mio Rosario.

13. Ho ottenuto da mio Figlio che gli iscritti alla Confraternita del Rosario possano avere per confratelli in vita e in morte tutti i santi del cielo.

14. Coloro che recitano il mio Rosario sono miei figli e fratelli di Gesù Cristo, mio unigenito.

15. La devozione al mio Rosario è un grande segno di predestinazione.

I Misteri del Santo Rosario

Misteri gaudiosi (lunedì e sabato)

1° Mistero Gaudioso: si contempla come alla SS. Vergine Maria fu annunciato dall'Arcangelo Gabriele che ella doveva essere Madre del divino Redentore.

2° Mistero Gaudioso: si contempla come la SS. Vergine Maria andò a visitare la cugina sant'Elisabetta, che era incinta di san Giovanni Battista, e si trattenne con lei per tre mesi.

3° Mistero Gaudioso: si contempla la nascita, a mezzanotte, in una grotta a Betlemme di Gesù Cristo nostro Signore e Salvatore, avente ai suoi lati un bue e un asino.

4° Mistero Gaudioso: si contempla la Purificazione della SS. Vergine Maria Madre di Dio e la presentazione di nostro Signore Gesù Cristo al tempio di Gerusalemme nelle braccia di Simeone.

5° Mistero Gaudioso: si contempla come la SS. Vergine Maria Madre di Dio e san Giuseppe ritrovarono dopo tre giorni nostro Signore Gesù Cristo, che aveva dodici anni, coi dottori del tempio di Gerusalemme.

Misteri dolorosi (martedì e venerdì)

1° Mistero Doloroso: si contempla come nostro Signore Gesù Cristo, allontanatosi dai tre Apostoli, prese a pregare il Padre nel podere di Getsémani e sudò sangue.

2° Mistero Doloroso: si contempla come nostro Signore Gesù Cristo fu legato, interrogato da Pilato e poi flagellato.

3° Mistero Doloroso: si contempla come nostro Signore Gesù Cristo fu incoronato con una corona di spine, rivestito di un mantello di porpora e deriso e percosso dai soldati.

4° Mistero Doloroso: si contempla come nostro Signore Gesù Cristo fu caricato della croce e salí al Calvario, dove gli venne offerto vino e fiele.

5° Mistero Doloroso: si contempla come nostro Signore Gesù Cristo fu inchiodato sulla croce in mezzo ai ladroni, come i soldati si spartirono le sue vesti e come morí dopo tre ore, alla presenza della SS. Vergine Addolorata.

Misteri gloriosi (mercoledì e domenica)

1° Mistero Glorioso: si contempla la Risurrezione di nostro Signore Gesù Cristo, il terzo giorno dopo la morte.

2° Mistero Glorioso: si contempla l'Ascensione al Cielo di nostro Signore Gesù Cristo alla presenza degli Apostoli, quaranta giorni dopo la sua Risurrezione.

3° Mistero Glorioso: si contempla la discesa dello Spirito Santo sugli Apostoli, riuniti insieme alla SS. Vergine Maria Madre di Dio, nel cenacolo, cinquanta giorni dopo la Risurrezione.

4° Mistero Glorioso: si contempla l'Assunzione in cielo della SS. Vergine Maria Madre di Dio, anima e corpo.

5° Mistero Glorioso: si contempla l'Incoronazione della SS. Vergine Maria Madre di Dio Regina del cielo e della terra; e si contempla anche la gloria di tutti gli Angeli e ai Santi.

Misteri di Luce (giovedì)

1° Mistero della Luce: si contempla il Battesimo di Gesù al Giordano. Qui mentre il Cristo scende quale Innocente che si fa "Peccato" per noi, nell'acqua del fiume, il Cielo si apre e la voce del Padre lo proclama Figlio Diletto, mentre lo Spirito scende su di Lui per investirlo della missione che Lo attende.

2° Mistero della Luce: si contempla la Sua Rivelazione alle nozze di Cana: Cristo cambiando l'acqua in vino, apre alla fede il cuore dei discepoli grazie all'intervento di Maria, la prima dei credenti.

3° Mistero della Luce: si contempla l'Annuncio del Regno di Dio con l'invito alla conversione: Gesù durante la predicazione annuncia l'Avvento del Regno di Dio e invita alla conversione rimettendo i peccati di chi si accosta a Lui con umile fiducia, inizio del Mistero di Misericordia che Egli continuerà ad esercitare fino alla fine del mondo, specie attraverso il Sacramento della Riconciliazione affidato alla Sua Chiesa.

4° Mistero della Luce: si contempla la trasfigurazione di Nostro Signore Gesù Cristo. Sul monte Tabor secondo la tradizione avviene la Trasfigurazione di Gesù nella quale la Gloria della Divinità sfolgora sul volto di Cristo, mentre il Padre lo accredita agli apostoli estasiati perché lo ascoltino e si dispongano a vivere con Lui il momento doloroso della Passione, per giungere con Lui alla Gioia della risurrezione e a una vita. Trasfigurata dallo Spirito Santo.

5° Mistero della Luce: si contempla l'istituzione dell'Eucaristia, espressione Sacramentale del tempo Pasquale. Cristo si fa Nutrimiento con il Suo Corpo e il Suo Sangue sotto i

segni del Pane e del Vino, testimoniando "Sino alla Fine" il Suo Amore per l'umanità, per la cui salvezza si offrirà in sacrificio.

Consacrazione a Maria Santissima.

Preghiera del Padre Nostro, Ave e Gloria per l'intenzioni e salute del Santo Padre e per guadagnare l'indulgenza plenaria concessa alla preghiera del santo rosario.

Preghiera finale:

Preghiamo. O Dio, il cui Figlio Unigenito ci ha acquistato i beni della salvezza eterna attraverso la sua vita, morte e risurrezione: concedici, ti supplichiamo, che, meditando questi Misteri col santissimo Rosario della Beata Vergine Maria, imitiamo ciò che contengono e conseguiamo ciò che promettono. Per il medesimo Cristo, nostro Signore. **Amen.**

I DOLORI DELLA MADRE SANTA

“Stabat Mater dolorosa juxta crucem lacrimosa dum pendebat filius. Cuius animam gementem contristatam ed dolentem pertransivit gladius. O quam tristis et afflicta fuit illa benedicta Mater Unigeniti”.

Contempliamo insieme... sono passati otto giorni dopo la nascita di quel bambino chiamato Gesù. Siamo a Gerusalemme davanti al tempio di Dio. I genitori di questo bambino, cioè la Sacra Famiglia di Nazaret, venivano per offrire al Signore questo bambino primogenito. C'era allora in quel tempio un uomo chiamato Simeone, che doveva dire delle parole forse un pò troppo fuori luogo per una donna che in quel momento era felice per la nascita del suo figlio primogenito. Simeone benedice questa famiglia piena di gioia, però allo steso tempo dice a Maria: *“Ecco egli è posto a rovina e a risurrezione di molti in Israele e come segno di contraddizione; anche a te una spada trapasserà l'anima,*

affinché siano svelati i pensieri di molti cuori” (Lc 2, 34-35). Anche a te una spada trapasserà l’anima...

Maria comincia le sue sofferenze nel momento della presentazione del bambino Gesù nel tempio: anche a te una spada trapasserà l’anima. La “spada” che trapassa l’anima di Maria è la spada del dolore legato sia alla Passione e Morte del Figlio, sia alla perdita di “molti” che si opporranno al Figlio. La “spada” di Simeone, esprime il dolore che Maria soffrirà osservando l’incredulità e l’inimicizia rivolte a Gesù dai ‘molti’ che andranno in rovina.

Però le sue sofferenze raggiungono il culmine nel momento più difficile della sua vita: il Calvario. Il Vangelo non ci dice che Maria sia stata presente nei momenti gloriosi della vita, ma ci dice invece che fu presente sul Calvario: “Presso la croce di Gesù stavano sua Madre e... Maria di Cleofa e Maria Maddalena” (Gv 19,25). Così il sacrificio del figlio diventa anche il sacrificio della madre. Maria accetta il dolore, perciò è accanto all’uomo dei dolori: Gesù Cristo suo figlio. Per questa ragione la liturgia mette sulle labbra della Madonna addolorata queste commoventi parole: ***“O voi che passate per via, fermatevi e considerate se vi è un dolore simile al dolore mio”.***

Ma ancor’ oggi continua a soffrire in ognuno dei suoi figli peccatori. Soffre in quelli che stanno lontani dalla Chiesa. Soffre in quelli che vivono all’interno della chiesa, come se Dio non esistesse. Soffre in quelli che non compiono i comandamenti di Dio, che non accettano la croce del suo figlio, che fanno fatica ad accettare le difficoltà. Soffre specialmente per quegli uomini che non accettano il mistero del dolore nella loro vita.

Ma domandiamoci: se tanti uomini hanno sofferto per Cristo fino alla fine: perché io no?

Se Cristo ha portato la croce fino alla morte: perché io no?

Se Maria sin dall’inizio ha sofferto e poi è stata vicina a Cristo crocifisso nella pienezza del suo dolore: perché io no?

Dobbiamo seguire il cammino della Madre addolorata. Cari ammalati, confidate pienamente in lei che non vi abbandonerà mai. Il Signore ci conceda la grazia di saper offrire i nostri dolori insieme alla Vergine Addolorata, e così un giorno godere dopo della gioia eterna senza fine.

Rosario dei sette dolori della Vergine Maria

La Mamma Celeste, consiglia di pregare questo Rosario il **martedì** e il **venerdì**, meditando la Passione di Gesù.

Primo dolore: Maria nel tempio ascolta la profezia di Simeone. Simeone li benedisse e parlò a Maria, sua madre: «Egli è qui per la rovina e la risurrezione di molti in Israele, segno di contraddizione perché siano svelati i pensieri di molti cuori. E anche a te una spada trafiggerà l'anima» (*Lc 2, 34-35*).

"Madre di misericordia, ricordaci ogni giorno la Passione di Gesù» 7 Ave Maria. (Si ripe in tutti i dolori)

Secondo dolore: Maria fugge in Egitto per salvare Gesù. Un angelo del Signore apparve in sogno a Giuseppe e gli disse: «Alzati, prendi con te il bambino e sua madre e fuggi in Egitto, e resta là finché non ti avvertirò, perché Erode sta cercando il bambino per ucciderlo». Giuseppe, destatosi, prese con sé il bambino e sua madre nella notte e fuggì in Egitto. (*Mt 2, 13-14*). Morto Erode, un angelo del Signore apparve in sogno a Giuseppe in Egitto e gli disse: «Alzati, prendi con te il bambino e sua madre e va' nel paese d'Israele; perché sono morti coloro che insidiavano la vita del bambino». (*Mt 2, 19-20*).

Terzo dolore: Maria smarrisce e ritrova Gesù. Gesù rimase a Gerusalemme, senza che i genitori se ne accorgessero. Credendolo nella carovana, fecero una giornata di viaggio, e poi si misero a cercarlo tra i parenti e i conoscenti. Dopo tre giorni lo trovarono nel tempio, seduto in mezzo ai dottori, mentre li ascoltava e li interrogava. Al vederlo restarono stupiti e sua madre gli disse: «Figlio, perché ci hai fatto così? Ecco, tuo padre e io, angosciati, ti cercavamo». (*Lc 2, 43-44, 46, 48*).

Quarto dolore: Maria incontra Gesù che porta la croce. Voi tutti che passate per la via, considerate e osservate se c'è un dolore simile al mio dolore. (*Lm 1, 12*). «Gesù vide sua Madre lì presente» (*Gv 19, 26*).

Quinto dolore: Maria è presente alla crocifissione e morte di Gesù. Quando giunsero al luogo detto Cranio, là crocifissero lui e i due malfattori, uno a destra e l'altro a sinistra. Pilato compose anche l'iscrizione e la fece porre sulla Croce; vi era scritto: «Gesù il Nazareno, il re dei Giudei» (*Lc 23, 33; Gv 19, 19*).

E dopo aver ricevuto l'aceto, Gesù disse: «Tutto è compiuto!» E, chinato il capo, spirò. (*GV 19, 30*).

Sesto dolore: Maria riceve tra le braccia Gesù deposto dalla croce. Giuseppe d'Arimatèa, membro autorevole del sinedrio, che aspettava anche lui il regno di Dio, andò coraggiosamente da Pilato per chiedere il corpo di Gesù. Egli allora, comprato un lenzuolo, lo calò giù dalla croce e, avvolto nel lenzuolo, lo depose in un sepolcro scavato nella roccia. Poi fece rotolare un masso contro l'entrata del sepolcro. Intanto Maria di Màgdala e Maria madre di Ioses stavano ad osservare dove veniva deposto. (*Mc 15, 43, 46-47*).

Settimo dolore: Maria accompagna Gesù alla sepoltura. Stavano presso la croce di Gesù sua madre, la sorella di sua madre, Maria di Clèofa e Maria di Magdàla. Gesù allora, vedendo la madre e lì accanto a lei il discepolo che egli amava, disse alla madre: «Donna, ecco il tuo figlio!». Poi disse al discepolo: «Ecco la tua madre!». E da quel momento il discepolo la prese nella sua casa. (*Gv 19, 25-27*).

Litanie dei sette dolori di Maria

Santa Maria,
Santa Madre di Dio,
Santa Vergine delle Vergini,
Madre del Crocifisso,
Madre dolorosa,
Madre lacrimosa,
Madre afflitta,
Madre desolata,
Madre dalla spada trafitta,
Madre di angustie ripiena,
Fonte di lacrime,
Cumulo di patimenti,
Specchio di pazienza,
Rupe di costanza,
Ancora di confidenza,
Rifugio dei derelitti,
Difesa degli oppressi,

Rifugio degli increduli,
Sollievo dei miseri,
Medicina dei languenti,
Ricorso dei piangenti,
Terroro dei demoni,
Tesoro dei fedeli,
Letizia di tutti i santi,

Agnello di Dio, che togli i peccati del mondo, *perdonaci, Signore*
Agnello di Dio, che togli i peccati del mondo, *ascoltaci, Signore*
Agnello di Dio, che togli i peccati del mondo, *abbi pietà di noi*

Preghiamo: O Dio, tu hai voluto che la vita della Vergine fosse segnata dal mistero del dolore, concedici, ti preghiamo, di camminare con lei sulla via della fede e di unire le nostre sofferenze alla passione di Cristo perché diventino occasione di grazia e strumento di salvezza. Per Cristo Nostro Signore. Amen.

SAN GIUSEPPE, PATRONO DELLA BUONA MORTE

Non sappiamo quando e come Giuseppe morì. Pare che in lui si compia la parola del vangelo: *“Così anche voi quando avrete fatto tutto quello che vi è stato ordinato, dite: siamo servi inutili. Abbiamo fatto quanto dovevamo fare (Lc 17,10)”*. Se hai compiuto il tuo compito di fronte a Dio, la fede è anche lasciare il campo a chi deve venire dopo di te e che è più importante di te. La tua gioia sta nella fedeltà e nel compimento della vocazione ricevuta.

La Chiesa paragona quella morte, ora ad un sonno pacifico, come quello di un fanciullo che si addormenta sul seno di sua madre; ora ad una fiaccola odorifera, che si consuma a misura che arde, e che muore, esalando il profumo soave che penetrava la sua sostanza. La morte dei Santi è sempre invidiabile, perché tutti muoiono nel bacio del Signore; ma quel bacio non ha che un dolce e prezioso sentimento di amore.

Ma Giuseppe morì veramente nel bacio del Signore, poiché spirò nelle braccia di Gesù. E se, come crediamo, egli ebbe l'uso dei sensi e della parola sino all'ultimo sospiro, il quale non poteva essere che un sospiro o uno slancio d'amore, come non avrà egli coronato una vita così santa, se non col pronunciare i nomi santi di Gesù e di Maria?

La santa morte di Giuseppe ha prodotto preziosi frutti sulla terra, che fu come aromatizzata dal soave profumo che lascia di sé una santa vita ed una santa morte, e diede ai cristiani un potente protettore in Cielo presso Dio, specialmente per gli agonizzanti.

Chiunque invochi S. Giuseppe nell'ultima battaglia, sia pur violenta, riporterà vittoria. Beato perciò chi ripone la sua confidenza in questo santo Patriarca, ed unisce spirando il nome santo di Giuseppe ai dolcissimi nomi di Gesù e di Maria.

Tutto il mondo cristiano lo riconosce avvocato degli agonizzanti, e pertanto della buona morte. La morte dei servi di S. Giuseppe è sommamente calma e soave. Santa Teresa narra le circostanze che accompagnavano gli ultimi istanti delle sue prime figlie, così devote a S. Giuseppe. *«Ho osservato, di ella, che al momento di rendere l'ultimo respiro esse godevano ineffabile pace e tranquillità; la loro morte era simile al dolce riposo dell'orazione. Nulla indicava che il loro interno fosse agitato da*

tentazioni. Quei lumi divini liberano il mio cuore dal timore della morte. Morire, mi pare adesso, la cosa più facile per una fedele devota di S. Giuseppe».

Triduo a San Giuseppe per ottenere grazie

I. O S. Giuseppe, mio protettore, a Te ricorro, affinché mi ottenga dal Cuore di Gesù questa grazia. Per i miei peccati io non merito di essere esaudito. Supplisci tu alle mie mancanze e, potente come sei, fa che ottenuta per la tua intercessione la sospirata grazia, io possa venire ai tuoi piedi per ringraziarti e renderti omaggi di gratitudine. **Pater, Ave e Gloria.**

II. Non dimenticare, o caro S. Giuseppe, che nessuna persona al mondo è ricorsa a Te, rimanendo delusa nella fiducia e nella speranza riposte in Te. Non permettere, o gran Santo, che io solo resti privo della grazia che ti domando. Mostrati potente e generoso anche verso di me; e la mia lingua, ringraziandoti, esalterà in te la bontà e la misericordia di Dio. **Pater, Ave e Gloria.**

III. O S. Giuseppe, capo della sacra Famiglia, io ti venero profondamente e di tutto cuore ti invoco. Agli afflitti, che ti hanno pregato prima di me, hai concesso conforto e grazie. Degnati, quindi, di consolare anche l'animo mio addolorato. Tu, o gran Santo, vedi in Dio tutti i miei bisogni. Tu dunque, sai quanto mi è necessaria la grazia che ti domando. Da Te spero di essere confortato, mentre io ti prometto di diffondere la devozione verso di te e di aiutare le opere che, nel tuo nome, sorgono a sollievo di tanti infelici e morenti. O S. Giuseppe, consolatore degli afflitti, abbi pietà di me! **Pater, Ave e Gloria.**

Supplica: Ricordati, o purissimo sposo di Maria Vergine, o dolce protettore mio S. Giuseppe, che mai si udì avere alcuno invocato la tua protezione e chiesto il tuo aiuto, senza essere stato consolato. Con questa fiducia, io vengo al tuo cospetto e a te fervorosamente mi raccomando. O padre putativo del Redentore, non disprezzare la mia preghiera, ma accoglila pietosamente ed esaudiscila. Amen (*Indulgenza Parziale*)

Per ottenere una buona morte

O Glorioso patriarca S. Giuseppe, Protettore benevolo dei moribondi, mio speciale avvocato, per la felicità, per l'amore con cui serviste in tutto il tempo della vostra vita come Sposo a Maria, come Padre a Gesù, per i dolori che voi soffriste con tanta rassegnazione, per le allegrezze che riceveste con tanta umiltà da quel Dio che ora niente sa negare alle vostre domande, come sempre vi fu obbediente qui sulla terra, impetratemi, vi prego, una plenaria remissione di tutte le mie passate mancanze, e una volontà sempre pronta a meglio servirlo in avvenire, affinché vivendo sempre come voi nella virtù e nella santità possa come voi meritare di essere in morte assistito da Gesù e da Maria, che in questo mondo vi fecero provare anticipati gaudi del Paradiso. Vegliate sopra di me in tutto il corso della mia vita, come vegliaste sopra Gesù, quando tenero bambino era affidato alle vostra cura. Difendetemi da ogni assalto nemico, e non permettete mai che la morte mi colga in un punto in cui mi sia demeritato con una condotta meno cristiana la vostra protezione.

Così sia.

Gesù, Giuseppe e Maria – assistetemi nell'ultima agonia

SAN MICHELE ARCANGELO, PATRONO DEI MORIBONDI

San Camillo de Lellis, fondatore della congregazione dei Ministri degli Infermi, detta Camilliani, invocava spesso l'aiuto degli Angeli santi. Onorò in particolare l'Arcangelo san Michele, che gli era patrono dalla nascita, ricevendo il battesimo nella chiesa parrocchiale di Bucchianico intitolata al Principe delle milizie celesti. E più ancora per l'aiuto che ebbe da lui, ai piedi del monte Gargano, quando si convertì a Dio. Lo prese a speciale patrono della sua congregazione, per essere affidata a S. Michele la difesa delle anime, specie nell'ultima loro battaglia col demonio, ecco perché anche lui è patrono dei moribondi.

Camillo avrebbe voluto pronunciare i santi voti il giorno di San Michele. Ogni anno per la sua festa, quando era a Roma, andava a celebrare la Messa alla sua Chiesa, presso San Pietro. Desiderò che l'Arcangelo fosse raffigurato nel quadro del Crocifisso, che si fece dipingere nell'ultima sua infermità, in atto di cacciare il demonio all'inferno. Ripeteva spesso: *“Prego voi, san Michele Arcangelo, che vi degniate rispondere per me e pigliar la difesa dell'anima mia e dell'amor di Dio, sciando i maligni e cattivi spiriti al fondo dell'inferno.”*

Anche voi cari fratelli infermi, affidatevi pienamente a San Michele Arcangelo e chiedete vi protegga nell'ultima vostra battaglia in questo mondo. Queste preghiere che ora vi offriamo vi aiutino a crescere nella sua devozione. Dio vi benedica.

Triduo di preghiera a San Michele Arcangelo.

*O Dio, vieni a salvarmi. Signore, vieni presto in mio aiuto.
Gloria al Padre ecc.*

1. O glorioso Arcangelo San Michele, come cacciasti dal Paradiso Lucifero e gli altri spiriti ribelli, così tieni lontano da questo/a infermo/a ogni tentazione diabolica. **Padre Ave, Gloria.**

2. O glorioso Arcangelo San Michele, creato da Dio capo delle milizie celesti, con la tua fiammeggiante spada difendi

l'anima di questo/a infermo/a dagli assalti degli spiriti maligni.
Padre, Ave, Gloria.

3. O glorioso Arcangelo San Michele, che col tuo esempio mantenesti fedeli a Dio innumerevoli schiere celesti, fa' che questo/a infermo/a abbia sempre viva fede in Cristo. **Padre, Ave, Gloria.**

4. O glorioso San Michele, costituito da Dio protettore dei morenti, proteggi l'anima di questo/a infermo/a in questi gravi momenti della sua vita. **Padre, Ave, Gloria.**

5. O glorioso Arcangelo San Michele, incaricato da Dio a presentargli le anime che hanno lasciato la terra, presentagli quella di questo/a infermo/a e difendila nel tremendo giudizio. **Padre, Ave, Gloria.**

Preghiera

O Principe delle milizie celesti e strenuo difensore della Chiesa di Cristo, guarda pietoso questo/a povero/a infermo/a; difendilo/a da Satana in questi suoi decisivi istanti; confortalo/a col tuo dolce sorriso; e fa' che la sua anima venga con te gioiosa nella luce e nella gloria del Cielo. Amen.

Litanie a San Michele Arcangelo

Signore, piet�	Signore, piet�
Cristo, piet�	Cristo, piet�
Signore, piet�	Signore, piet�
Padre del cielo, che sei Dio	abbi piet� di noi
Figlio redentore del mondo, che sei Dio	abbi piet� di noi
Spirito Santo, che sei Dio	abbi piet� di noi
Santa Trinit�, unico Dio	abbi piet� di noi
Santa Maria, Regina degli angeli	prega per noi
San Michele Arcangelo	
San Michele, principe della corte celeste	

San Michele, guida e consolatore d'Israele
San Michele, ministro della SS. Trinità
San Michele, custode del Paradiso
San Michele, umilissimo davanti a Dio
San Michele, obbedientissimo al comando divino
San Michele, mediatore delle divine grazie
San Michele, vittorioso contro le forze del male
San Michele, adoratore del verbo incarnato
San Michele, luce per gli angeli
San Michele, guida sicura nei pericoli
San Michele, dispensatore di gloria
San Michele, consolatore dei malati
San Michele, guida degli erranti
San Michele, sostegno di coloro che sperano
San Michele, custode della dottrina della Chiesa
San Michele, protettore della Chiesa Cattolica
San Michele, dispensatore generoso della misericordia divina
San Michele, rifugio dei poveri
San Michele, sollievo degli oppressi
San Michele, luce e speranza dei moribondi
Agnello di Dio, che togli i peccati del mondo
Perdonaci, Signore
Agnello di Dio, che togli i peccati del mondo
ascoltaci, Signore
Agnello di Dio, che togli i peccati del mondo
Abbi pietà di noi

Preghiamo: O Signore, la potente intercessione del tuo arcangelo Michele ci protegga sempre in ogni luogo, ci liberi da ogni male e ci conduca alla vita eterna. Per Cristo nostro Signore. Amen.

Consacrazione a San Michele Arcangelo

O grande Principe del cielo, difensore fedelissimo della Chiesa, san Michele arcangelo, io, quantunque indegno di apparire dinanzi a te, confidando tuttavia nella tua speciale bontà, mi presento a te, accompagnato dal mio Angelo Custode e, in presenza di tutti gli Angeli del cielo che prendo a testimoni della mia

devozione verso di te, ti scelgo oggi come mio protettore e particolare avvocato e mi propongo fermamente di onorarti quanto più potrò. Assistimi durante tutta la mia vita, affinché mai io offenda Dio, né in opere, né in parole, né in pensieri. Difendimi contro tutte le tentazioni del demonio, specialmente riguardo la fede e la purezza, e nell'ora della morte infondi la pace alla mia anima e introducila nella Patria eterna. Amen.

CONCLUSIONE: EPPURE È UNA VOCAZIONE...

Tutte queste pagine che abbiamo letto e meditato insieme ci fanno capire perchè il dolore non è soltanto una cosa negativa, ma può essere anche una realtà molto positiva, una vera “vocazione” cristiana. C’è una pagina magistrale del papa Paolo VI, un suo discorso per il Venerdì Santo del 1964, che può degnamente concludere queste riflessioni sul Mistero del dolore, presentando appunto l’ideale della “vocazione” al dolore che salva e santifica. Il vero ideale santo e sublime della vocazione cristiana, soprattutto dei sofferenti e dei tribolati di ogni specie, è quello di arrivare alla configurazione di sé al Volto redentore di Cristo, a quel Volto divino che è il Volto del dolore che salva soltanto per amore.

Scriva il papa Paolo VI:

*“...Una volta – e ancora, per chi dimentica di essere cristiano – la sofferenza appariva pura disgrazia, pura inferiorità, più degna di disprezzo e di ripugnanza, che meritevole di comprensione, di compassione, di amore. Chi ha dato al dolore dell’uomo il suo carattere sovrumano, oggetto di rispetto, di cura e di culto, è Cristo paziente, il grande fratello di ogni sofferente. Vi è di più: **Cristo non mostra soltanto la dignità del dolore, Cristo lancia una vocazione al dolore.** Questa voce è tra le più misteriose e le più benefiche che abbiano attraversato il quadro della vita umana. Gesù chiama il dolore a uscire dalla sua disperata immobilità e a diventare, se unito al suo, fonte positiva di bene, fonte non solo delle più sublimi virtù che vanno dalla pazienza all’eroismo alla sapienza, ma altresì alla capacità espiatrice, redentrice, beatificante propria della Croce di Cristo...”*

A conferma delle parole del papa Paolo VI possiamo richiamare alla memoria, qui, il capitolo ammirabile della vita apostolica di san Giovanni Crisostomo, uno dei Santi Padri dei primi secoli (407), ritenuto “grande” nell’agiografia per la sua opera compiuta fra le più amare sofferenze. In lui fu davvero ardente la brama di assimilarsi a Cristo Crocifisso senza riserve né misure, ritenendo ogni sofferenza un tesoro d’inestimabile valore

per configurarsi a Lui. Egli stesso scrisse questi sublimi pensieri nei quali sembrano scolpite la sua anima e la sua vita: *“Io non stimo tanto Paolo per il rapimento al terzo cielo, quanto per la dura prigionia che patì. E, se mi venisse proposto: Vuoi essere collocato in cielo, tra gli Angeli, o stare in carcere con Paolo? Io eleggerei piuttosto questo che quello. Se dovessi scegliere di essere Pietro in catene o l’Angelo che lo sciolse, io, sinceramente, eleggerei più volentieri di essere il primo che il secondo”*.

Questa è la visione cristiana della sofferenza scolpita nel Volto divino di Gesù e nel volto umano di ogni sofferente che voglia vivere santamente la vocazione di vero cristiano, inserito in Gesù come il tralcio alla vite, a Lui unito strettamente nel portare con generosità la croce quotidiana lungo il cammino che porta al Regno dei Cieli (cf. Mt 7,14).

Questo significa, miei cari fratelli, essere Redenti dal Dolore!!!